

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN
SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE**

Ciclo 33

Settore Concorsuale: 14 C/1

Settore Scientifico Disciplinare: SPS/10

**Dallo stigma al brand.
Processi di turistificazione e rappresentazioni
dello spazio urbano a Napoli**

Presentata da: Pasquale Giovanni Schiano

Coordinatore Dottorato

Antonio Maturo

Supervisore

Maurizio Bergamaschi

Esame finale anno 2021

Indice

PARTE I

Turismo, tarda modernità e mutamento urbano

1. Definire il contesto	
1.1 Introduzione	10
1.2 Selezione del caso di studio	13
1.3 Il background della ricerca: i Quartieri Spagnoli	14
1.4 Note metodologiche	17
1.5 Prospettive teoriche	19
2. Perché il turismo? Spunti di riflessione su città, turismo e mutamento urbano	
2.1 Introduzione	23
2.2 Il turismo: da pratica di consumo a pratica socio-spaziale	25
2.3 Turismo, spazio, città	29
2.4 Trasformazione della città e mutamento delle politiche urbane	38
2.4.1 Diseguaglianze e marginalità nella città contemporanea	43
2.4.2 Cultura, consumo e trasformazioni dello spazio urbano	47
2.5 Conclusioni. Una prospettiva postcoloniale sui processi di turistificazione	49

PARTE II

Alle origini dello stigma

3. Immagini e rappresentazioni della Napoli post-unitaria	
3.1 Introduzione	54
3.2 Risanare la città infetta: Napoli dal colera allo sventramento	58
3.2.1 «Meglio il colera che il risanamento!»	63
3.2.2 Napoli non è Parigi	66
3.3 Oltre il risanamento. Dalle leggi speciali al fascismo	71
3.4 Dopo le bombe il cemento: ascesa del laurismo e il sacco della città	75
3.5 Un comunista a Palazzo San Giacomo	79
3.5.1 Il “liberalismo d'emergenza” di Maurizio Valenzi	80
3.5.2 Il sisma del 1980 e le nuove “mani sulla città”	83
3.6 Dopo la ricostruzione. Verso un nuovo “rinascimento”	85
3.7 Gli anni Novanta: Bassolino e un nuovo immaginario urbano	88
3.8 La “rivoluzione” di Luigi De Magistris	94
3.9 Conclusioni	96

PARTE III

Lo stigma diventa brand: il caso di studio dei Quartieri Spagnoli

4. Lo sguardo turistico sulla città: la riscoperta dei Quartieri Spagnoli	
4.1 Introduzione	101
4.2 Spazio urbano, esperienza turistica e ricerca dell'autenticità	104
4.3 Lazzari, bassifondi e classi pericolose: <i>Grand Toure</i> l'origine della "turistificazione" dei quartieri popolari	107
4.3.1 Dal <i>Grand Tour</i> al turismo di massa: tarda modernità e trasformazione dell'esperienza urbani	113
4.4 Da margine a <i>place to be</i> . La brandizzazione dello stigma territoriale	120
4.5 Conclusioni. Nuove popolazioni urbane e nuove forme di consumo della città	132
5. Lo spettacolo della marginalità: rappresentazioni dello spazio urbano e processi di turistificazione dei Quartieri Spagnoli	
5.1 Introduzione	136
5.2 Prima del turismo. Trasformazioni socio-spaziali a cavallo tra secondo e terzo millennio	138
5.3 «Un po' inferno, un po' paradiso». Stigma territoriale, branding urbano e rinascita turistica dei Quartieri Spagnoli	147
5.4 Il margine come attrattore. Identità, differenze e politiche di rappresentazione dello spazio urbano	154
5.5 Conclusioni	164
Conclusioni	167
Bibliografia	175
Abstract	185

Come nella loro rilettura del pensiero marxiano hanno esaustivamente argomentato autori come Dean MacCannell e John Urry, il turismo costituisce una vera e propria "invenzione" della modernità capitalistica. È con l'inedita divisione del tempo e dello spazio che si accompagna alla nuova configurazione assunta dai rapporti di produzione, infatti, che all'individuo si offre per la prima volta l'opportunità di godere di un tempo libero che trascende l'orizzonte del lavoro. In questo contesto, grazie alle decisive conquiste sociali e politiche ottenute dalle classi lavoratrici da un lato e alla rivoluzione delle tecnologie di comunicazione e trasporto dall'altro, il viaggio cessa di costituire una prerogativa dei ceti privilegiati per diventare una vera e propria pratica socio-culturale di massa. Una trasformazione nell'ambito della quale la città gioca un duplice ruolo di straordinaria importanza. *In primis* perché – come ricorda Lefebvre – è solo nella città che il nuovo regime temporale inaugurato dal modo di produzione capitalistico può trovare concreta attuazione e la distinzione tra tempo libero e tempo di lavoro acquisire pienamente senso; in secondo luogo perché – come ha sottolineato tra gli altri Mike Davis – è proprio la città, o meglio, sono i suoi bassifondi, a incarnare storicamente il primo esempio di "attrazione turistica" *ante litteram*.

Anche se la genealogia del turismo e della città si presentano come indistricabilmente intrecciate, tuttavia, il legame tra fenomeno urbano e quel complesso repertorio di pratiche sociali che definiamo turismo non sembra aver destato – fino a pochi anni or sono – particolare interesse nel campo degli studi urbani e, più in generale, delle discipline interessate alla dimensione spaziale del vivere associato. Indubbiamente, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, la nascita del turismo di massa ha generato una profonda riflessione da parte di sociologi e scienziati sociali; allo stesso tempo, però, questo fenomeno è stato tematizzato nei termini di una pratica sociale di consumo, più che essere problematizzato sotto il profilo delle sue complesse implicazioni di ordine spaziale. In questa prospettiva la città è stata pensata come il *setting* entro in quale i turisti si muovono e interagiscono, restando così poco più che lo sfondo neutrale e statico delle loro vicende, più che essere concepita come una dimensione dinamica attivamente in grado di condizionare l'esperienza turistica ed esserne a sua volta trasformata. Una visione semplicistica del rapporto tra fenomeno turistico e spazio urbano che è stata di recente messa in discussione dalla sociologia urbana e dagli *urban studies* più in generale, che sembrano avere infine compreso la centralità del turismo inteso quale vera e propria forza sociale in grado di ridisegnare in profondità le geografie economiche, umane e culturali delle nostre città.

Eppure, benché da alcuni anni a questa parte il turismo stia acquistando un'importanza crescente nell'ambito del discorso sociologico sulla città, i limiti che ostacolano una piena comprensione del fenomeno turistico da una prospettiva eminentemente urbana sembrano essere ad oggi ancora notevoli. In particolar modo, come hanno denunciato con forza gli autori riconducibili al filone postcoloniale degli *urban studies*– come Ananya Roy e Jennifer Robinson – i tentativi di descrivere e comprendere i meccanismi di funzionamento della città e il suo rapporto con fenomeni come la turistificazione e la *gentrification* hanno mostrato una notevole tendenza ad assecondare ipotesi interpretative e chiavi di lettura evidentemente modellate sui casi delle grandi metropoli del nord globale. Il quadro che ne emerge, in questo modo, sembra più o meno implicitamente suggerire che la dinamica di funzionamento dell'industria del turismo e la sua relazione con la città obbediscano a una logica sostanzialmente “universale”, uniformandosi a un medesimo *modus operandi* alle diverse latitudini del globo. In questo contesto, nel tentativo di offrire un paradigma analitico generale per comprendere il funzionamento dei processi di riqualificazione in chiave turistica dello spazio urbano, la teoria urbana è sembrata tuttavia perdere di vista il carattere originale e per certi versi irripetibile che contraddistingue le traiettorie di sviluppo che caratterizzano ciascuna città.

Particolarmente significativo, da questo punto di vista, è il dibattito che ha preso forma intorno al tema della rigenerazione turistica dei quartieri e delle aree urbane “marginalizzate”. Secondo una retorica diffusa, infatti, la trasformazione turistica di quegli spazi affetti da quello che Wacquant ha definito «stigma territoriale» sarebbe inevitabilmente destinata ad accompagnarsi all'implementazione di più o meno radicali politiche securitarie di contrasto al degrado e di allontanamento dei gruppi sociali e delle attività “indesiderate”. Così facendo, secondo questa chiave di lettura, le amministrazioni locali contribuirebbero a rendere queste aree della città più vivibili e attraenti per turisti e visitatori, occultando alla loro vista tutte quelle espressioni della povertà e del disagio urbano che potrebbero in qualche modo “turbare” la loro esperienza della città. Si tratta, come si avrà modo di argomentare più esaustivamente nel corso dell'elaborato, di una prospettiva che coglie indubbiamente alcuni aspetti delle contemporanee dinamiche di turistificazione dello spazio urbano, ma che allo stesso tempo sembra ignorare alcune significative tendenze da cui queste sembrano caratterizzate da alcuni anni a questa parte. In questo senso, anche se l'enfasi sulla sicurezza e sul decoro urbano costituisce una costante dei processi di rigenerazione turistica del territorio, numerosi autori hanno osservato come in molti casi la povertà, il degrado e lo squallore che caratterizzano aree e quartieri marginalizzati non rappresentino necessariamente un limite alle

loro opportunità di rivalorizzazione in chiave turistica. Al contrario, come il caso delle grandi metropoli del Sud globale mostra chiaramente, più che invisibilizzati questi e altri attributi stigmatizzanti possono andare incontro a un processo di estetizzazione e spettacolarizzazione, che punta a farne – per dirla con MacCannell – dei «marcatori» in grado di attestare l'autenticità dell'identità e del folklore locale. Una trasformazione che ho potuto per certi versi “toccare con mano” durante i mesi trascorsi nei Quartieri Spagnoli di Napoli, osservando le nutrite comitive di visitatori che ogni giorno affollavano i vicoli al seguito delle giovani e talvolta improvvisate guide turistiche. Con essi, d'altra parte, il quartiere sembrava anche aver conosciuto un sensibile aumento delle attività operanti nel settore della ricezione e dell'ospitalità, oltre che più in generale di quelle legate al settore enogastronomico e all'industria dell'intrattenimento e del tempo libero. “Sembrava” costituisce una scelta lessicale non casuale, poiché – per le ragioni che saranno esposte nel primo capitolo – molto spesso le mie osservazioni non hanno potuto trovare riscontro in una solida base di dati secondari di ordine quantitativo, di fatto inesistenti per l'area geografica identificata con i Quartieri Spagnoli. Gli stessi dati aggregati alla scala urbana, d'altra parte, sono risultati spesso datati, lacunosi e di difficile reperibilità. Quello su cui ho potuto costantemente fare affidamento, tuttavia, era il parere e l'opinione dei miei vicini di casa e degli altri condomini, dei commercianti e degli altri abitanti del quartiere con cui ho avuto modo di intrattenermi e confrontarmi nel corso della mia *routine* quotidiana. È grazie a essi che le mie osservazioni e le mie intuizioni hanno potuto, di volta in volta, essere smentite o confermate, consentendomi così di vagliare le piste di ricerca da seguire e approfondire. Ed è grazie a essi che ho potuto adeguatamente inquadrare e tematizzare i profondi mutamenti che il quartiere sta attraversando da un decennio a questa parte. Mutamenti che, proprio come i miei interlocutori avrebbero confermato, stavano trasformando i Quartieri Spagnoli in una destinazione di successo sia per i visitatori provenienti da ogni parte del mondo, sia per i napoletani non residenti nel quartiere.

Come ho chiarito nell'ultima parte dell'elaborato, si tratta di un fenomeno che – pur presentandosi oggi in forme decisamente peculiari – sarebbe d'altra parte errato considerare come privo di precedenti nella storia della città. Il degrado, lo squallore e la povertà che nell'immaginario delle classi elevate tendono ad essere associati ai quartieri popolari, infatti, hanno rappresentato fin dal XVIII secolo una potente attrattiva per i giovani membri dell'aristocrazia europea che vi si recavano alla ricerca di atmosfere esotiche e incontaminate. Quel che costituisce un'assoluta novità, tuttavia, è la profondità e l'estensione che questo fenomeno ha raggiunto ai giorni nostri, facendo in modo che aree un tempo “marginali”

appaiano oggi pienamente integrate all'interno del più ampio tessuto socio-economico circostante. Detto in altre parole, nel "nuovo" scenario urbano post-fordista e post-industriale, l'industria del turismo è andata progressivamente acquisendo un peso e una centralità crescenti, affermandosi come una forza in grado di ridisegnare in profondità le geografie dei consumi culturali e del tempo libero della città contemporanea. Una tendenza che non interessa solo i paesi del Sud del mondo, ma che è divenuta dominante a livello globale, contribuendo a fare di luoghi un tempo ignorati – quando non espressamente sconsigliati! – da guide turistiche e *tour operator* delle vere e proprie destinazioni turistiche internazionali.

Come si avrà modo di osservare nel secondo capitolo, si tratta di una trasformazione la cui genealogia si radica sul terreno dei più complessi processi di ristrutturazione urbana e mutamento sociale degli ultimi decenni: la trasformazione in direzione "immateriale" e post-industriale delle economie urbane; l'emersione di nuovi regimi di accumulazione capitalistica e la riorganizzazione della divisione internazionale del lavoro; la sperimentazione di nuovi modelli di *governance* urbana fondati sulla sinergia tra pubblico e privato; l'affermazione di immaginari collettivi, pratiche di consumo e stili di vita inediti e innovativi. Elementi che, come si è detto, hanno contribuito a riportare «back on the map» luoghi lasciati spesso ai margini delle geografie urbane, ma che hanno contestualmente fatto sorgere alcuni importanti interrogativi sulla direzione intrapresa da questi processi e sui loro possibili effetti di medio e lungo termine. Interrogativi che investono l'impatto di queste trasformazioni sulle comunità e sui territori, le crescenti diseguaglianze socio-economiche che attraversano lo spazio urbano e, non da ultimo, la stessa sostenibilità ambientale del nuovo modello di sviluppo che le città sembrano inevitabilmente destinate ad abbracciare.

Per diversi osservatori, i processi descritti costituiscono il presupposto di una trasformazione da salutare con favore. In questa prospettiva, alla riqualificazione di spazi urbani marginali e alla loro "riscoperta" in chiave turistica si associano fenomeni di innovazione sociale e sviluppo economico che contribuiscono a rendere questi luoghi più attraenti, vivibili e sicuri. Lungo questa traiettoria, numerosi amministratori locali hanno guardato al turismo come a una risorsa da promuovere e incentivare, facendone talvolta ingenuamente una sorta di panacea per i mali della città. D'altra parte, questa posizione non sembra unanimemente condivisa. Numerosi studiosi puntano il dito contro le nuove asimmetrie socio-economiche che il crescente dominio della rendita urbana sta generando, spingendo verso l'alto il costo degli affitti e promuovendo processi di espulsione della popolazione residente. Osservata da questo punto di vista, l'industria del turismo non contribuisce a dare impulso a processi di inclusione socio-economica e di rigenerazione

spaziale, ma promuove piuttosto una progressiva disgregazione dei legami comunitari e la graduale desertificazione sociale dei territori che ne sono interessati.

All'interno dell'elaborato tenterò di rendere conto di entrambe queste prospettive, mostrando come ciascuna di esse, pur non essendo in grado di restituire la complessità delle dinamiche evocate nella sua interezza, possa rivelarsi comunque utile nel tentativo di comprendere alcune delle tendenze che le attraversano. Se da un lato, infatti, diversi autori hanno dimostrato come i benefici economici connessi all'espansione dell'economia del turismo tendano ad assecondare delle traiettorie redistributive fortemente diseguali e asimmetriche, allo stesso tempo, dall'altro, sembra innegabile che la rigenerazione in chiave turistica di aree e quartieri "degradati" possa contestualmente contribuire alla promozione di (potenziali) occasioni di crescita e sviluppo economico per le comunità e i territori. Considerazioni che, oltre ogni semplice presa di posizione aprioristica e di principio, impongono dunque una ponderata riflessione sui rapporti tra industria del turismo e sviluppo locale e sulle possibili implicazioni derivanti da qualsivoglia ipotesi di riqualificazione turistica di spazi urbani "marginali". Da questo punto di vista, infatti, benché esista ad oggi una corposa letteratura sul tema della rigenerazione urbana in Europa e in nord America, buona parte di essa si è limitata a mettere a fuoco il ruolo delle città intese come nuovi spazi di accumulazione e consumo all'interno del nuovo regime economico post-fordista e post-industriale, mentre relativamente poco esplorato è stato il ruolo del turismo come vettore dei processi di ristrutturazione urbana, in particolar modo all'interno dei contesti caratterizzati da particolari condizioni di precarietà e vulnerabilità socio-economica.

È proprio a partire da queste premesse che la ricerca ha provato a sondare nuove traiettorie di ricerca, tentando da un lato di ripercorrere tempi e modi della trasformazione turistica dei Quartieri Spagnoli e, dall'altro, di comprendere gli effetti di questa stessa trasformazione nella quotidianità dei suoi abitanti. In questo senso, l'elaborato tenta preliminarmente di inquadrare il ruolo che queste inedite pratiche di consumo del territorio – variamente definite come «turismo alternativo» o anche «post-turismo» - rivestono nel contesto dei processi di rigenerazione urbana di aree e quartieri "marginali", guardando al modo in cui immagini e rappresentazioni "stigmatizzanti" sono state "messe al lavoro" per promuovere il carattere verace e autentico dell'identità locale e la sua trasformazione in una destinazione turistica internazionale. In questo contesto si è cercato di indicare come i diversi attori che popolano l'arena urbana abbiano contribuito a plasmare la traiettoria di sviluppo del quartiere in direzione di un'economia dei consumi culturali, del turismo e del tempo libero. A questo proposito particolare attenzione è stata riservata alle pratiche e alle politiche del

marketing urbano, da intendersi come quel complesso repertorio di risorse simboliche e discorsive impiegate da attori tanto pubblici quanto privati al fine di plasmare una narrazione attraente e “accattivante” del quartiere, tesa ad attrarre turisti, visitatori e altre tipologie di “consumatori” dello spazio urbano. Muovendo da questo piano di analisi, l’elaborato ha tentato in secondo luogo di comprendere e descrivere come questi mutamenti investono l’esperienza quotidiana di residenti e abitanti del quartiere, guardando a questi ultimi non come destinatari inerti di trasformazioni subite passivamente, ma come ad attori in grado di rinegoziarne costantemente gli effetti a proprio vantaggio.

Spostandosi lungo queste coordinate, l’elaborato ha inteso rispondere a una molteplicità di obiettivi, di natura tanto astrattamente teorica quanto più strettamente pratico-concreta. Da un lato, infatti, interrogare il ruolo che aree e quartieri marginalizzati rivestono nei contemporanei processi di riorganizzazione turistica dello spazio urbano, può aiutarci a ripensare alcuni degli assunti più ricorrenti nell’ambito delle teorie sulla turistificazione, primo tra i quali la tendenza di quest’ultima ad accompagnarsi a dinamiche di gentrificazione ed espulsione delle popolazioni residenti; dall’altro, allo stesso tempo, osservare l’andamento di queste trasformazioni, ci consente di meglio coglierne gli effetti sul piano micro delle relazioni quotidiane, osservando il modo in cui esse sono concretamente tematizzate ed esperite nella *routine* giornaliera del territorio e vagliando contestualmente limiti e potenzialità del turismo come strumento teso alla promozione di processi di rigenerazione economica e sociale del tessuto urbano. Domande che, oggi più che mai, non si impongono solo agli studiosi dei fenomeni urbani ed agli amministratori locali, ma che interrogano in modo radicale chiunque abbia ancora a cuore il futuro delle proprie città e dei propri quartieri.

Definire il contesto

1.1 Introduzione

L'analisi che trova spazio all'interno di questo elaborato, come si è anticipato nelle pagine precedenti, è stata concepita e modellata sul caso di studio dei Quartieri Spagnoli, uno dei più antichi – e probabilmente più noti – quartieri popolari del centro storico di Napoli. Si tratta di un'area che si estende su una superficie di poco meno di un chilometro quadrato, al di sotto del versante meridionale della collina del Vomero, separando la dorsale inferiore di via Toledo da quella superiore del Corso Vittorio Emanuele. Benché i Quartieri Spagnoli, in ragione della loro peculiare vicenda storica, costituiscano un'entità ben definita e circoscrivibile sotto il profilo culturale tanto per gli abitanti della città quanto per i suoi visitatori, essi d'altra parte appaiono più difficilmente inquadrabili sotto il profilo geografico e amministrativo.

L'area identificata come Quartieri Spagnoli si sviluppa infatti a cavallo tra due distinte municipalità (la I e la II) e ricomprende al suo interno quattro distinti quartieri: Chiaia, San Ferdinando, Montecalvario e Avvocata. Questi ultimi, a loro volta, si estendono su di una superficie che non corrisponde integralmente a quella dei Quartieri Spagnoli, ma che in parte li eccede, interessando altre zone della città. In particolare, se la porzione di territorio più significativa appare quasi divisa tra San Ferdinando e Montecalvario, decisamente più esigue sono quelle che amministrativamente possono essere fatte rientrare nei quartieri Chiaia e Avvocata. Una complessità accentuata nel corso della ricerca anche dal continuo accavallarsi della dimensione geografico-amministrativa con quella della memoria affettiva dei luoghi, che – come ho potuto riscontrare in molteplici interviste con abitanti e residenti - tende a fare ricorso a diversi criteri di perimetrazione dello spazio. In questa prospettiva in molte circostanze a prevalere è una concezione “estensiva” dei Quartieri Spagnoli, che tende a identificarli con l'area che si estende dal limite del quartiere Chiaia fino alla zona di Montesanto e che confina a nord con il Corso Vittorio Emanuele e a sud con via Toledo.

Si tratta, a ben vedere, di un insieme di fattori che determinano una continua sovrapposizione tra dimensioni, livelli e scale di indagine diverse e che, di conseguenza, rendono assai problematico il quadro analitico, con particolare riferimento alla fase di rilevazione e descrizione quantitativa del fenomeno in esame. A quella generale e diffusa carenza di dati inerenti il settore turistico che è ancora dato riscontrare sul piano regionale e locale in Italia, in questo caso si è sommata, dunque, anche la scarsità di dati secondari

inerenti l'area oggetto della ricerca. In ragione della peculiare morfologia dei Quartieri Spagnoli, infatti, le rilevazioni effettuate dall'Ufficio Statistico del Comune di Napoli alla scala di quartiere risultano poco utili a inquadrare l'area sotto il profilo quantitativo, poiché le singole unità amministrative prese in considerazione vi corrispondono solo in parte, interessando anche altre aree del centro storico.

D'altronde, benché da alcuni anni a questa parte all'interno del discorso pubblico locale si stia facendo espresso riferimento a un processo di rigenerazione turistica «dei Quartieri Spagnoli», la dinamica cui si intende fare riferimento ha in realtà finora coinvolto solo l'estremità inferiore dell'area, suggerendomi quindi di focalizzare la mia attenzione sulla zona situata tra via Toledo e l'asse che congiunge piazzetta Trinità degli Spagnoli con piazza Montecalvario. È all'interno di questo ideale quadrilatero, situato nella parte centrale del quartiere Montecalvario, che a partire dagli anni Novanta hanno preso gradualmente forma i primi tentativi di riqualificazione del tessuto urbano e sociale dei Quartieri Spagnoli ed è da qui che, circa due decenni dopo, è partita la “riscoperta” turistica della zona.

Le circostanze brevemente descritte hanno reso notevolmente complessa l'operazione di raccolta di elementi di ordine quantitativo funzionali ad un'analisi del contesto della ricerca, imponendomi di fatto il ricorso a un complesso di dati secondari prodotti nel quadro di esperienze diverse. In questa prospettiva il mio primo punto di riferimento è stato rappresentato da una ricerca condotta dall'Istituto Formez PA¹ nell'ambito del progetto REVES - NUVAL e pubblicata nel 2016, avente ad oggetto l'intero territorio dei Quartieri Spagnoli. La ricerca, che ha rielaborato un complesso di dati a loro volta forniti dall'ISTAT e dall'Ufficio Statistico del Comune di Napoli, mi ha consentito di inquadrare l'area sotto il profilo demografico e socio-economico, fornendo la principale base quantitativa su cui è stato possibile elaborare una preliminare analisi di contesto.

In una seconda fase dell'indagine, inoltre, alcuni dati inerenti la precisa conformazione del tessuto commerciale e abitativo dell'area presa in considerazione ai fini dell'osservazione e dell'analisi etnografica sono stati tratti da una ricerca condotta dal Dipartimento di Architettura della facoltà Federico II di Napoli e coordinata da Giovanni Laino (Laino, 2019). Questi ultimi, in particolar modo, sono stati impiegati per orientarmi nel corso delle prime fasi della ricerca di campo e successivamente adottati a sostegno dell'analisi qualitativa dei fenomeni osservati.

¹ Formez è un'associazione fondata nel 1965 che opera in sinergia con la Presidenza del Consiglio dei Ministri per la promozione di processi di riforma e ammodernamento della pubblica amministrazione e degli enti locali.

Un'ultima precisazione, infine, si rende necessarie in ordine alle operazioni di raccolta e classificazione dei dati inerenti l'andamento del fenomeno turistico, con particolare riguardo al problema rappresentato dalla rilevazione del fenomeno degli affitti a breve termine associato alla piattaforma *AirBnb*. Da un lato, infatti, è necessario considerare come gli unici dati ufficiali esistenti siano aggregati alla scala urbana – rendendo di fatto impossibile qualsiasi valutazione in ordine all'area presa in considerazione – e interessino, di fatto, solo arrivi e pernottamenti all'interno di alberghi e strutture ricettive regolarmente denunciate, lasciando nell'ombra un numero significativo di attori che attraverso le piattaforme digitali operano in una zona grigia a cavallo tra economie legali e circuiti informali; dall'altro, allo stesso tempo, anche il ricorso a piattaforme come *Inside AirBnb*² – che mette a disposizione dati prelevati direttamente da *AirBnb* per monitorare l'andamento del fenomeno – si è rivelato di scarso aiuto, poiché i dati forniti da quest'ultima sono aggregati alla scala di quartiere e di conseguenza, per le ragioni precedentemente esposte, limitatamente utili a orientare una lettura della dinamiche all'opera nell'area dei Quartieri Spagnoli. Per queste ragioni, onde tentare di restituire alcune pur sommarie indicazioni sull'andamento del fenomeno degli affitti turistici, ho provato a ricavare alcune indicazioni confrontando i dati raccolti nell'ambito dell'indagine coordinata da Laino con un complesso di dati primari raccolti direttamente sul campo nel corso della ricerca. Successivamente questi dati sono stati confrontati con quelli inerenti il più ampio contesto napoletano, attraverso il ricorso alla piattaforma *Inside AirBnb*. In questo modo, con riferimento all'area presa in considerazione, ho provato a quantificare la variazione del numero di strutture ricettive intervenuta tra il 2018 e il 2020 sia in termini assoluti, sia in relazione a quella registrata alla scala urbana.

A fronte della complessità del quadro delineato, prima di procedere oltre, all'interno di questo capitolo proverò a offrire alcuni spunti di riflessione per definire il contesto socio-spaziale della ricerca, inquadrandolo sotto il profilo quantitativo. Preliminarmente, tuttavia, illustrerò rapidamente alcune delle ragioni di ordine teorico ed epistemologico poste al fondamento della scelta dei Quartieri Spagnoli come caso di studio.

² Inside Airbnb è un progetto che raccoglie e mette gratuitamente a disposizione sul web un complesso di dati inerenti il funzionamento degli affitti a breve termine gestiti attraverso la piattaforma Airbnb come ad esempio il numero di annunci presenti in un dato quartiere, il numero di pernottamenti medio per ciascun annuncio e così via. Per ulteriori informazioni è possibile consultare la pagina <http://insideairbnb.com/about.html>

1.2 Selezione del caso di studio

I problemi evidenziati nel paragrafo precedente sembrano avallare l'idea di un caso di studio alquanto ostico, scarsamente incline a prestarsi a qualsivoglia tentativo di misurazione e analisi fondato su solide e puntuali basi quantitative. Una condizione generata dalle peculiari caratteristiche storiche, geografiche e morfologiche dei Quartieri Spagnoli, cui si somma un supplemento di difficoltà derivante dalla scarsa attenzione istituzionale al fenomeno turistico e, quindi, dalla sostanziale mancanza di dati in grado di descriverne e spiegarne andamento e trasformazioni. Se questi elementi di complessità sembrano suggerire una scelta scarsamente ponderata in ordine alla selezione del caso di studio, d'altra parte, ritengo che i Quartieri Spagnoli costituiscano anche un caso in qualche misura paradigmatico delle dinamiche trasformative di spazi e aree urbane marginalizzate e sul ruolo del turismo nell'ambito di questi processi. Come si mostrerà più avanti, inserendosi nella cornice della tormentata vicenda storica della città di Napoli, la traiettoria di sviluppo dei Quartieri Spagnoli è segnata *ab origine* da una radicale condizione di marginalità socio-spaziale, che contribuirà a dare forma a uno stigma territoriale il cui retaggio giungerà pressoché intatto fino al XXI secolo. Allo stesso tempo, dalla seconda metà degli anni Novanta, il quartiere – nel contesto di un più generale processo di rigenerazione del centro storico napoletano – ha cominciato a conoscere un profondo rinnovamento del proprio tessuto sociale ed economico, che a partire dagli anni Dieci del Duemila ha visto un'assoluta centralità dell'industria del turismo e del tempo libero in quanto vero e proprio motore di una dinamica di trasformazione dell'immagine del territorio e del modo in cui esso è descritto e raccontato all'interno del discorso pubblico. Una trasformazione che, come si vedrà nel quarto e nel quinto capitolo, non ha semplicemente “fatto giustizia” delle passate rappresentazioni stereotipate e degradanti, ma ha piuttosto puntato a “capitalizzarne” l'attrattività in termini turistici, cavalcando quel più generale mutamento – discusso nel secondo capitolo – che alla fine del XX secolo ha investito abitudini culturali, stili di vita e forme del consumo nell'Occidente capitalistico.

Proprio per queste ragioni, pur cosciente delle difficoltà e dei limiti delineati, ritengo che la scelta dei Quartieri Spagnoli si riveli particolarmente appropriata nel tentativo di descrivere il *modus operandi* dei processi di rigenerazione turistica delle aree urbane marginalizzate e del ruolo che discorsi e rappresentazioni stigmatizzanti del territorio possono giocare nell'ambito di queste dinamiche. Un obiettivo che – alla luce delle criticità emerse e in sintonia con la prospettiva teorica e metodologica adottata – non punterà tanto alla

dimostrazione di una solida evidenza statistica posta a fondamento delle argomentazioni adottate e alla generalizzabilità dei risultati prodotti, quanto a «offrire una descrizione e un'interpretazione dalla prospettiva dei partecipanti, dei ricercatori e degli altri attori coinvolti» (Flyvbjerg, 2006) e ad ampliare, in questo modo, la conoscenza di un fenomeno rimasto fino a questo momento ancora largamente inesplorato dalle scienze sociali.

1.3 Il background della ricerca: i Quartieri Spagnoli

Come si è anticipato, i Quartieri Spagnoli rappresentano uno dei più antichi e probabilmente il più noto quartiere popolare del centro storico di Napoli. La sua fondazione risale al XVI secolo, quando il viceré Don Pedro di Toledo scelse l'area per insediarvi le truppe regie. Proprio in ragione di questa peculiare destinazione d'uso, il quartiere assunse la sua caratteristica conformazione, caratterizzata da una struttura "a scacchiera", che nelle intenzioni dei suoi ideatori l'avrebbe reso meno esposto a eventuali attacchi esterni. Come si mostrerà più avanti, insieme alla presenza militare, all'interno dei Quartieri Spagnoli cominciò molto presto a svilupparsi un fitto tessuto di economie illegali legato alle esigenze "ricreative" delle truppe spagnole, che contribuì a conferire al quartiere la fama di un luogo decadente e malfamato. Queste condizioni di isolamento e marginalità, d'altra parte, non si dileguarono con la smobilitazione degli apparati militari spagnoli, ma anzi si riprodussero e approfondirono nel tempo, rendendo il quartiere una delle aree caratterizzate dai più alti tassi di deprivazione socioeconomica del centro storico della città. In questo modo, nel corso dei secoli, lo stigma territoriale che aveva segnato la nascita dei Quartieri Spagnoli, continuò inesorabilmente ad accompagnarne le trasformazioni e lo sviluppo, radicandosi in profondità all'interno del discorso sulla città.

Benché alcune delle rappresentazioni dei Quartieri Spagnoli più ricorrenti all'interno del discorso pubblico interrogino alcuni dei nodi concreti della sua complessa vicenda storica, esse risultano d'altronde in larga misura fondate su un complesso di *cliché* e luoghi comuni sul quartiere che le rendono profondamente ambivalenti e problematiche. Queste descrizioni, infatti, riposano spesso su generalizzazioni e semplificazioni grossolane della realtà che pretendono di raccontare, lasciando sullo sfondo la complessità che caratterizza il vissuto quotidiano del territorio. Una complessità che, nel caso dei Quartieri Spagnoli, si manifesta attraverso la densità delle sue reti sociali, la ricchezza del suo tessuto comunitario e la pluralità di usi e rappresentazioni cui si presta il suo spazio pubblico.

I Quartieri Spagnoli si estendono su di una superficie di circa 800.000 m², ospitando quasi 30 mila individui distribuiti su circa 10 mila nuclei familiari. Quasi il 10% dei residenti è composto da cittadini di origine straniera, in larga parte di provenienza cingalese, indiana e filippina. Questa numerosa popolazione è distribuita in maniera fortemente disomogenea all'interno dell'area, che in alcune zone conosce una densità abitativa decisamente al di sopra delle medie nazionali ed europee con un dato che si avvicina ai 18 mila abitanti per km². Una situazione resa ancor più complessa dalla particolare conformazione del patrimonio abitativo, che ha visto nel tempo una dinamica di suddivisione dei lotti e di frazionamento delle proprietà, dando luogo alla proliferazione di strutture condominiali costruite con una pianta della casa-tipo di una o due vani e scarso spazio riservato ai servizi igienici. Altrettanto diffusi, d'altra parte, sono i bassi: strutture monocali situate al pianterreno degli edifici, teoricamente destinate a usi commerciali, ma di fatto ancora oggi adibite ad uso abitativo da parte di nuclei familiari italiani e immigrati di estrazione sottoproletaria. Il loro numero si è nel tempo notevolmente ridotto, ma ad oggi se ne possono contare ancora circa 500, di cui circa il 90%³ continua a ospitare famiglie in condizioni di forte marginalità socio-economica.

Quest'ultima, d'altra parte, interessa ancora un segmento considerevole degli abitanti del quartiere. Di questi, infatti, circa il 30% si trova in condizioni di disoccupazione, con picchi che si muovono tra il 70 e il 90% per quanto concerne le fasce giovanili. Un dato che, unito alla scarsa incidenza dei livelli di istruzione superiore, restituisce un quadro profondamente problematico delle prospettive di sviluppo del quartiere: appena il 10%⁴ della popolazione residente dispone infatti di un diploma di maturità o di un titolo di laurea, contro un tasso superiore al 30% all'interno dei quartieri benestanti come Chiaia e Posillipo.

Allo stesso tempo, tuttavia, i Quartieri Spagnoli mostrano anche un profilo discretamente differenziato sotto il profilo sociale, con una diffusa presenza di famiglie appartenenti al ceto medio e all'antica borghesia locale. Una caratteristica testimoniata dalla pluralità delle condizioni lavorative che interessa la popolazione residente occupata. Di

³ È importante sottolineare come si tratti di un dato che – dopo un trend positivo che durante il primo decennio del XXI secolo aveva visto contrarsi il numero di bassi destinati a uso abitativo – rivela oggi un loro nuovo aumento, nonostante alcuni – invero alquanto timidi – tentativi compiuti dalle istituzioni locali di promuovere una dinamica di mobilità residenziale per individuare soluzioni alternative per le famiglie che vi alloggiano. Una dinamica che si può spiegare con la sensibile crescita della popolazione immigrata all'interno dell'area, che nella divisione sociale dello spazio urbano si vede oggi riservare lo spazio un tempo destinato al sottoproletariato locale.

⁴ Si deve ad ogni modo tenere presente che si tratta di un dato sensibilmente migliore di quello che è dato registrare nelle aree periferiche della città di Napoli e finanche in altri quartieri dello stesso centro storico.

questa, infatti, pur a fronte di una significativa maggioranza impiegata nella posizione di lavoratore dipendente, circa il 15% rientra nella categoria di lavoratore autonomo e un'ulteriore 15% è impegnata nella libera professione o in attività di carattere imprenditoriale. Buona parte di queste ultime, per altro, si sostanziano in imprese a conduzione familiare che hanno trovato spazio all'interno degli stessi Quartieri Spagnoli, conferendo in questo modo un carattere diversificato al suo tessuto economico e commerciale. Da questo punto di vista, benché la svolta turistica degli ultimi anni abbia contribuito a trasformare radicalmente – come si vedrà nei prossimi capitoli – la natura e il carattere di molte delle attività situate all'interno dell'area, continua a essere riscontrabile la persistenza di un discreto numero di botteghe ed esercizi commerciali di prossimità ancora espressamente destinati a soddisfare la domanda e i bisogni della popolazione residente. Questo, d'altra parte, non significa sminuire la portata dei mutamenti conosciuti dai Quartieri Spagnoli negli ultimi decenni, ma piuttosto suggerire che quello turistico sia solo uno *step* di una dinamica trasformativa di lungo corso, i cui effetti devono di conseguenza essere letti come esito di una processualità più complessa e risalente.

A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, all'antico e florido distretto dell'artigianato che contava oltre trecento botteghe e laboratori impegnati in svariati settori merceologici (dalla falegnameria alla conciatura delle pelli passando per la lavorazione del ferro, quella del vetro e l'arte orafa) si è parzialmente sostituito un tessuto commerciale più rispondente alle esigenze della nuova popolazione che cominciava ad affluire nel quartiere, prevalentemente composta da studenti e immigrati. In questo modo, mentre alcune antiche attività (prevalentemente legate al settore sartoriale e della lavorazione dei tessuti) hanno preservato il proprio radicamento, altre sono state progressivamente sostituite da nuovi esercizi commerciali, in un tentativo di adattamento alla rinnovata fisionomia assunta dal territorio. Poco a poco copisterie e centri stampa, *internet point* e negozi di cibo etnico hanno preso così il posto delle antiche botteghe orafe, delle vetrerie, delle tappezzerie e dei laboratori di conciatura delle pelli. È su questa trasformazione che si saldano, a partire dai primi anni Dieci del XXI secolo, i mutamenti prodotti dalla riqualificazione turistica del quartiere, che conoscerà a questo punto una decisa virata verso l'industria dell'intrattenimento e del tempo libero, con la proliferazione di attività legate alla ristorazione e negozi di *souvenir* e prodotti enogastronomici locali. Un nuovo tessuto economico e produttivo che tuttavia, come si è precisato, non si è sostituito integralmente a quello preesistente, ma si è piuttosto integrato con esso. In questo senso, se l'artigianato ha rappresentato il settore più duramente colpito – ad oggi sopravvivono circa un centinaio di laboratori artigianali a fronte degli oltre

300 presenti alla fine degli anni Ottanta – ben più resiliente si è rivelato il settore della rivendita di generi alimentari, che continua a contare oltre un centinaio di esercizi commerciali ancora in larga misura destinati a soddisfare la domanda dei residenti. Così come espressamente rivolte a questi ultimi sono un significativo numero di nuove attività che vanno dai servizi alla persona alla rivendita di articoli per la casa e l'igiene domestica. Pur rappresentando un ritratto estremamente scarno e sommario, del tutto inadeguato a rendere la complessità sociale che caratterizza il territorio dei Quartieri Spagnoli, ritengo che le caratteristiche richiamate in questo breve *excursus* siano d'altra parte sufficienti a restituire l'immagine di uno spazio che non può essere appiattito sulle narrazioni semplicistiche ed essenzializzanti che hanno egemonizzato il discorso pubblico. Narrazioni che restano, ciò nondimeno, largamente attuali, mostrandosi proprio per questo bisognose di essere adeguatamente analizzate e comprese, anche e soprattutto alla luce della loro centralità nei recenti processi di rigenerazione turistica dell'area.

1.4 Note metodologiche

Le peculiari criticità che, come si è osservato, caratterizzano il caso di studio dei Quartieri Spagnoli, mi hanno imposto nel corso della ricerca una costante revisione delle tecniche e degli approcci metodologici adottati. Da questo punto di vista, quindi, la prospettiva che emergerà nei prossimi capitoli sul fenomeno indagato rivelerà una tensione irrisolta fra un piano «esplorativo» ed una tendenza più esplicitamente «esplicativa» (Andranovich & Riposa, 1993). Da un lato, infatti, il mio obiettivo è stato quello di restituire alcuni spunti di riflessione sui processi di trasformazione e rigenerazione in chiave turistica di quartieri e aree urbane marginalizzate; dall'altro, allo stesso tempo, in questa cornice ho tentato di chiarire il ruolo dei regimi di rappresentazioni dello spazio, con particolare riguardo a discorsi e rappresentazioni riconducibili a quella che Wacquant ha definito «stigmatizzazione territoriale» (Wacquant, 2008).

In questa prospettiva ho proposto per un approccio basato sullo studio di caso, inteso come strategia di ricerca orientata all'analisi dei fatti sociali all'interno delle proprie reali condizioni di esistenza (Taylor & Thomas-Gregory, 2015), fondata sul ricorso a una pluralità di fonti di conoscenza (Mohd Noor, 2008) e tesa a rispondere a interrogativi inerenti il “come” e “perché” dei fenomeni osservati (Anderson, 1993). In ragione del suo carattere flessibile e dinamico (Yin, 2014), infatti, lo studio di caso si rivela particolarmente indicato

per l'analisi di fenomeni ancora parzialmente sconosciuti e inesplorati, potendo contribuire allo sviluppo di nuove forme di comprensione, di nuove interpretazioni e di nuovi significati delle dinamiche oggetto della ricerca.

Alle luce di queste caratteristiche, questa tecnica di ricerca è stata ripetutamente oggetto di critiche, che ne contestano lo scarso rigore scientifico. In quest'ottica, lo studio di caso costituirebbe un approccio meramente esplorativo più utile alla formulazione di ipotesi che non alla verifica delle stesse, scarsamente propenso a garantire la generalizzabilità dei risultati prodotti mediante il suo impiego (Ragin, 1987) e il cui eccessivo schiacciamento sulla dimensione "contestuale" dei fenomeni osservati ne implicherebbe la sostanziale incapacità di cogliere il loro nesso con le dinamiche globali di trasformazione sociale. Si tratta di un complesso di elementi che colgono alcuni limiti oggettivi di questo approccio, ma che allo stesso tempo ne tralasciano alcune delle potenzialità e dei punti di forza. Lo studio caso, infatti, si rivela piuttosto utile allo scopo di ottenere una comprensione olistica dei fenomeni sociali, contribuendo a offrirne una più ampia visione d'insieme (Beeton, 2005). Da questo punto di vista, la sensibilità qualitativa per la dimensione soggettiva e il vissuto degli attori sociali coinvolti all'interno del contesto osservato, quindi, ne fanno una delle tecniche investigativa privilegiate da tutte quelle discipline attente ai risvolti pratico-concreti della ricerca, come la sociologia del territorio e gli *urban studies*. Come sostenuto da diversi studiosi, inoltre, più che generalizzazioni statistiche, il caso di studio rappresenta una strategia di ricerca finalizzata ad avanzare generalizzazioni di ordine analitico, orientate cioè alla migliore definizioni di problemi e questioni teoriche (Flyvbjerg, 2006; Yin, 2003).

Sotto il profilo operativo, lo studio di caso implica la produzione di conoscenza attraverso la raccolta, l'analisi e il confronto di una vasta gamma di dati primari e secondari, su cui deve basarsi l'esaustività e la fondatezza argomentativa di qualsiasi studio qualitativo (Creswell, 1998). Coerentemente a questa premessa, il mio approccio si è fondato su una triangolazione di strategie di ricerca: *in primis* interviste semi-strutturate con testimoni privilegiati e attori locali, in secondo luogo l'analisi testuale di una molteplicità di fonti primarie e secondarie e infine tecniche di carattere più marcatamente etnografico come l'osservazione partecipante. In questo modo la raccolta e l'analisi di dati è stata operata su una pluralità di livelli, aprendo la strada a un'interpretazione più complessa e articolata dei fenomeni osservati.

Alla luce del carattere relativamente inedito dei processi descritti e della scarsità di dati secondari al riguardo, le interviste hanno rappresentato senza dubbio la principale fonte di conoscenza. La scelta di ricorrere a interviste semi-strutturate, in questo senso, mi ha

consentito di adottare uno schema discorsivo dialogico e “aperto”, focalizzandomi sui temi di maggiore interesse ai fini della ricerca, restando contestualmente pronto a cogliere l’eventuale emersione di elementi narrativi inaspettati ma al contempo potenzialmente utili per gli sviluppi della stessa. Nella medesima prospettiva, anche una vasta gamma di dati provenienti da fonti amministrative, accademiche, letterarie e dalla cultura popolare è stata impiegata nel corso della ricerca, allo scopo di offrire un’immagine sufficientemente ricca ed esauriente delle dinamiche descritte. Con le interviste e l’analisi testuale, infine, alla luce della mia prossimità al contesto della ricerca (dove ho stabilmente abitato per circa dieci mesi tra il Natale 2018 e l’autunno 2019), anche l’osservazione etnografica – declinata nei termini della partecipazione alla *routine* quotidiana del quartiere – ha rappresentato un’importante occasione di conoscenza e apprendimento. Scambi e interazioni giornaliere con vicini di casa, condomini, commercianti e altri abitanti della zona hanno quindi costituito un ulteriore, indispensabile, apporto alla ricerca, permettendomi di valorizzare quella dimensione micro-sociologica attraverso la quale possono emergere spunti di riflessioni e chiavi di lettura che resterebbero altrimenti largamente inesplorate.

1.5 Prospettive teoriche

Coerentemente al quadro delineato, ritengo opportuno concludere queste brevi pagine introduttive con alcune riflessioni inerenti lo spazio riservato alla dimensione più strettamente teorica nel contesto di questo lavoro. Pur avendo deciso di riservare alla trattazione di questa problematica la parte conclusiva di questo capitolo, si tratta di una questione estremamente importante, che interroga le motivazioni stesse poste alla base della ricerca, così come i suoi obiettivi e le sue domande.

Condividendo quel sentire e quella «passione» che, secondo Burawoy, rappresentano il motore della ricerca sociologica (Burawoy, 2007), anche il mio progetto di ricerca è maturato a partire dall’urgenza di “mettere a fuoco” un fenomeno sociale che, benché divenuto ormai argomento ricorrente nel discorso pubblico, sembra ciò nondimeno rispondere a una rappresentazione semplicistica e superficiale, che lascia nell’ombra i suoi aspetti più problematici e controversi. Anche se da alcuni anni a questa parte media e istituzioni sembrano impegnati a raccontare e descrivere il turismo come volano della crescita economica e dello sviluppo sociale di Napoli, infatti, allo stesso tempo sembra evidente che largamente sottaciuti restino le sue implicazioni negative e i suoi effetti indesiderati, così

come sostanzialmente ignorata è l'esperienza degli abitanti dei quartieri e delle aree urbane maggiormente interessate da questo fenomeno. Una condizione che, d'altra parte, non investe solo il discorso pubblico ma, in buona misura, anche quello accademico e delle scienze sociali. Se da un lato, infatti, si è cominciato di recente a mostrare la dovuta attenzione al fenomeno turistico in quanto vera e propria forza sociale in grado di trasformare radicalmente il volto delle città e l'esistenza quotidiana dei suoi abitanti, dall'altro gli stessi tentativi di articolare una critica del turismo si sono mostrati spesso insensibili alle specificità locali che questo tende ad assumere, privilegiando chiavi di lettura modellate su casi di studio inassimilabili a quelli che si pretendeva di descrivere e analizzare.

Un limite che ho sperimentato nella mia concreta esperienza di ricerca, laddove le pur utili indicazioni tratte tanto dalla teoria urbana quanto dai *tourism studies* per l'analisi dei fenomeni che osservavo, mi sembravano altresì inadeguate a venirmi in aiuto davanti ad alcuni degli interrogativi che il campo ha ben presto cominciato a sottopormi. In qualche modo – pur avvertito della facilità di cadere nell'errore di “piegare” l'osservazione ai fini della dimostrazione di assunti teorici precostituiti – mi ritrovavo quindi incapace di leggere alcuni dei processi osservati proprio in ragione della mancata corrispondenza tra i *feedback* che il campo mi restituiva e l'immagine idealizzata ed astratta dei processi di trasformazione urbana che, mio malgrado, orientava il mio sguardo. Seguendo lo schema esplicativo più ricorrente all'interno degli studi urbani per descrivere e spiegare i processi di turistificazione, in questo modo, mi sono inizialmente mosso alla ricerca dei “segnali” di una dinamica di riqualificazione dello spazio – intesa nella sua accezione strettamente neoliberale – che, di fatto, nei Quartieri Spagnoli, stentavo a riconoscere. Indubbiamente le quotidiane occasioni di confronto con gli abitanti del posto confermavano l'idea di una profonda, quanto per certi versi inaspettata e non sempre pacifica, trasformazione in atto, all'interno di un quartiere che nelle parole dei testimoni intervistati veniva di frequente definito come «irricognoscibile» rispetto a pochi anni or sono. Allo stesso tempo, tuttavia, i massicci investimenti di capitali privati, i radicali interventi di riqualificazione del patrimonio edilizio e le violente politiche di espulsione delle popolazioni residenti – che all'interno della letteratura degli *urban studies* sono descritte come il corollario dei processi di turistificazione – rappresentavano tutti elementi difficilmente rinvenibili nello scenario osservato. Al contrario, benché giorno dopo giorno il turismo si rivelasse ai miei occhi un fenomeno dal carattere estremamente invasivo in grado di alterare drasticamente la quotidianità del quartiere, le nutrite comitive di visitatori che ogni giorno affollavano i vicoli convivevano spesso con un diffuso degrado del paesaggio urbano e con la permanenza di larghe fasce della popolazione residente in condizioni di forte

marginalità socio-spaziale. Uno stato di cose che non sembrava scoraggiare turisti e curiosi, ma che anzi si sarebbe gradualmente rivelato come il vero e proprio motore dell'esperienza turistica all'interno dei Quartieri Spagnoli.

La natura, per così dire, contro-intuitiva di questa dinamica mi coglieva impreparato, schiudendo al mio sguardo uno scenario per la comprensione del quale gli strumenti della teoria urbana si mostravano scarsamente utili e spingendomi in questo modo a un radicale ripensamento della relazione tra il campo e la teoria. Piuttosto che pensare questi ultimi come termini autonomi di una relazione statica, infatti, si trattava invece di concepirli in modo dialettico, attraverso un'interazione dinamica tra la dimensione empirica e quella teorica. Così facendo, avrei potuto avvalermi degli strumenti concettuali più utili alla comprensione dei fenomeni osservati offerti dalla letteratura, restando simultaneamente aperto a cogliere eventuali riscontri empirici e intuizioni teoriche inaspettate rispetto agli scenari prospettati. Un approccio, dunque, che concepisce il ruolo della teoria sociologica nella comprensione dei fenomeni sociali non come orientato alla produzione di un sapere universale ed astratto, ma piuttosto come finalizzato a facilitarne una comprensione situata, prendendo le mosse dalla loro condizione contingente e storicamente determinata. Una postura teorica che mi sembra presentare una significativa affinità con l'approccio del filone postcoloniale degli *urban studies* e, in particolar modo, con la teoria delle *ordinary cities* proposta da Jennifer Robinson (Robinson, 2002).

Secondo quest'autrice il vizio "ontologico" degli *urban studies* consisterebbe nell'aver generalizzato l'esperienza urbana della modernità occidentale, postulandone un carattere universale e trans-storico. In questo modo, le dinamiche del mutamento urbano sono descritte come rispondenti a una processualità omogenea e lineare, che vede le città tendere verso un medesimo paradigma di sviluppo che si ripeterebbe in maniera più o meno ricorrente alle diverse latitudini del globo. Una chiave di lettura che impedisce, quindi, di cogliere adeguatamente la pluralità di forme concrete che il fenomeno urbano può assumere e la molteplicità di traiettorie lungo le quali la relazione tra globale e locale può articolarsi. In questa prospettiva, piuttosto che immaginare i processi di trasformazione delle città come un "divenire urbano" costituito da diversi stadi di sviluppo, la teoria postcoloniale invita invece a pensare ogni città come indirizzata su una traiettoria trasformativa singolare e imprevedibile, che non risponde a schemi o modelli precostituiti.

Osservata attraverso questo prisma, la relazione tra fenomeno turistico e mutamento urbano all'interno dei Quartieri Spagnoli acquisisce una luce diversa. Anziché considerare la coesistenza tra l'evidente trasformazione della destinazione d'uso del quartiere e le sue

persistenti condizioni di degrado e marginalità come indice dell'inadeguatezza dei tentativi di rigenerazione posti in campo dall'amministrazione locale, infatti, il punto di vista postcoloniale sembra suggerire la possibilità che sia proprio su una precisa politica di rappresentazione di questa condizione marginale e subalterna che si fondano i tentativi di valorizzazione in chiave turistica dei Quartieri Spagnoli. Detto in altre parole, secondo questa lettura, piuttosto che configurarsi come un limite alle possibilità di sviluppo turistico del territorio – come l'insistenza della letteratura degli *urban studies* sulla centralità del tema dell'ordine e del decoro nei processi di turistificazione sembrerebbe suggerire – povertà e degrado urbano – o meglio, un certo modo di raccontarli e “metterli in scena” – hanno costituito il principale vettore di questa trasformazione. Un'ipotesi che mette radicalmente in discussione gli assunti più ricorrenti all'interno del discorso sulla «città cartolina» e che, pur senza rinunciare a indagare il nesso che lega i processi di trasformazione urbana con le più generali dinamiche di ristrutturazione delle relazioni socio-economiche globali, si mostra altresì attenta a valorizzarne il carattere locale e situato e quindi insuscettibile di essere ricondotto a paradigmi interpretativi generali ed astratti.

Se alla luce di queste rapide considerazioni – su cui si tornerà in maniera estesa nel prossimo capitolo – si può affermare che il filone postcoloniale degli studi urbani abbia costituito un punto di riferimento teorico essenziale per la comprensione dei fenomeni osservati, d'altro canto molteplici ed eterogenei sono stati gli autori interpellati e gli strumenti concettuali messi al lavoro nel corso della ricerca. Tra questi, particolarmente utili si sono mostrati alcuni spunti offerti dalla *regulation theory* (Jessop, 2007) e, in particolar modo, dall'utilizzo di questa proposto da Feinstein in relazione all'analisi del turismo urbano (Feinstein *et al.*, 2003). A partire dalla concezione “ecologica” del fenomeno turistico suggerita da quest'ultimo, infatti, ho maturato la consapevolezza della necessità di articolare la mia analisi sul duplice piano della «domanda» e della «offerta», tentando di tenere conto in questo modo della pluralità di attori, interessi e motivazioni in gioco all'interno delle dinamiche osservate. Lungo questa traiettoria, inoltre, ulteriori spunti di riflessione sono stati offerti dall'approccio critico agli studi urbani e, in particolar modo, dalle riflessioni sul ruolo dei regimi di rappresentazione dello spazio nel contesto dei programmi di imprenditorializzazione degli attori urbani (Harvey, 1989, 1990; Jessop, 1998; King, 1995, 1996).

Perché il turismo?

Spunti di riflessione su turismo, città e mutamento urbano

2.1 Introduzione

Il fenomeno turistico ha cominciato a imporsi all'attenzione delle scienze sociali intorno alla seconda metà del XX secolo, nell'ambito del più generale interesse maturato per le pratiche di consumo e di riproduzione sociale. La "democratizzazione" del turismo, esito di un più vasto processo di allargamento dell'accesso ai consumi da parte delle classi popolari e del ceto medio, si è tradotta infatti nella sua consacrazione in vero e proprio mito sociale, rendendolo un fenomeno di estremo interesse per la comprensione delle trasformazioni economiche e sociali prodotte dalla società industriale. In questa fase, il turismo è stato concettualizzato come una pratica sociale di distinzione (Bourdieu, 1983) e l'attenzione si è prevalentemente concentrata sullo statuto antropologico del turista, con particolare riguardo alle sue aspirazioni e alle sue motivazioni di ordine sociale e culturale. Accanto a questi temi, altri autori hanno in seguito posto quelli relativi alle implicazioni di ordine spaziale del fenomeno turistico. MacCannell, per esempio, si è interrogato sul rapporto tra turismo e autenticità e su come la loro dialettica condizionasse le forme organizzative dell'economia turistica e del territorio (MacCannell, 1976). Lungo questa traiettoria, in tempi più recenti, studiosi facenti capo a tradizioni teoriche diverse hanno mostrato un rinnovato interesse per il turismo, riconoscendolo come uno degli elementi chiave per la comprensione della modernità. In quest'orbita del turismo al centro del discorso sociologico, giocano un ruolo fondamentale alcune delle trasformazioni culturali e tecnologiche intervenute a cavallo tra la fine del *secolo breve* e l'inizio del nuovo millennio e le relative ricadute che queste hanno prodotto sul piano della epistemologia e della teoria dello spazio e della mobilità. Connessioni a banda larga, voli *low-cost* e collegamenti ferroviari ad alta velocità, piattaforme digitali come *AirBnb*, hanno reso il turismo, da pratica confinata entro una sfera autonoma e ben delimitata della vita sociale (quella appunto del consumo e del tempo libero), un'attività che investe l'esperienza quotidiana di milioni di individui e riflette le forme generali dell'organizzazione sociale contemporanea (D'Eramo, 2017; Urry, 1995). In questo modo, autori come John Urry (1990; 1995) hanno mostrato la centralità del turismo nella costruzione delle soggettività e delle identità sociali, mentre studiosi come Tim Edensor (2000) hanno esplorato i rapporti tra

turismo e città, soffermandosi in particolar modo sulle conseguenze dell'economia turistica sull'organizzazione, la fruizione e la rappresentazione dello spazio urbano.

Ripercorrendo brevemente le diverse tappe di questo dibattito, in questo capitolo vorrei tentare di problematizzare il rapporto tra turismo e dimensione urbana ripensando il primo non solo come una specifica pratica sociale di consumo o uno specifico settore dell'economia urbana, ma piuttosto nei termini di un fenomeno che, pur rappresentando solo una delle diverse articolazioni che compongono il più complesso assemblaggio urbano, è in grado di ricomprenderne e sintetizzarne le più generali logiche di sviluppo e di funzionamento. L'assunzione della prospettiva offerta dal fenomeno turistico come punto di vista privilegiato per osservare e comprendere le trasformazioni che investono la città, infatti, non può fondarsi sulla mera constatazione empirica della crescente centralità assunta dal turismo nelle economie urbane contemporanee; piuttosto, richiede preliminarmente di tematizzare il rapporto tra turismo e dimensione urbana mostrando come si articola questa relazione e in che modo l'uno possa aiutarci ad approfondire la nostra comprensione dell'altro. A questo scopo, la prima parte del capitolo ripercorrerà brevemente e senza alcuna pretesa di esaustività alcuni passaggi fondamentali di quello che potremmo definire il processo di elaborazione concettuale di una teoria sociologica del turismo. In questa fase gli sforzi saranno orientati non tanto a ricostruire uno stato dell'arte, quanto a cogliere il passaggio tra una concezione del turismo inteso come pratica di consumo, ad una che ne valorizzi invece le implicazioni di ordine socio-spaziale. Le teorie e i concetti maggiormente significativi in tal senso saranno discussi rileggendoli attraverso la lente della sociologia lefebvriana, allo scopo di gettare un ponte tra le due discipline alla ricerca di nuovi spunti di riflessione per ripensare il rapporto tra fenomeno turistico e realtà urbana. La seconda parte del capitolo, sarà invece destinata a un'operazione concettualmente speculare. Se inizialmente cercherò quindi di offrire un punto di vista urbano sul turismo, mostrando come tra società urbana e fenomeno turistico esista una relazione tutt'altro che fortuita o accidentale, successivamente tenterò invece di delineare una prospettiva turistica sul mutamento urbano, mostrando il ruolo dell'industria del turismo – e, più in generale, di quella culturale, dell'intrattenimento e del tempo libero – nel contesto dei processi di trasformazione della città contemporanea.

2.2 Il turismo: da pratica di consumo a pratica socio-spaziale

Nonostante le prime riflessioni sociologiche sul turismo risalgano agli inizi del XX secolo, esso ha rappresentato per le scienze sociali un terreno di ricerca sostanzialmente marginale fino al secondo dopoguerra (Cohen, 1984). A partire da questo momento, la rapida espansione dell'industria turistica all'interno delle società occidentali ha determinato una repentina inversione di tendenza all'interno del discorso sociologico, che ha visto in breve tempo moltiplicarsi il numero delle riflessioni e dei contributi dedicati al fenomeno turistico. Come rilevato da diversi autori, questo interesse comincia a maturare in un clima di maggiore sensibilità verso i temi del consumo e del tempo libero e sembra inizialmente riprendere la topica francofortese della critica della società dei consumi e della massificazione (Adorno e Horkheimer, 1966). Studiosi come Boorstin (1961) e Mitford (1958) pongono in essere con le loro opere un impietoso esercizio di critica della fattispecie antropologica rappresentata dal turista, conferendo in questo modo ai loro lavori una cifra stilistica classista che, pur se in modo meno evidente che in passato, continua a caratterizzare ancora oggi una parte significativa della riflessione sociologica sul turismo (D'Eramo, 2017; Fortuna, 1996). Per questi autori infatti, la democratizzazione del turismo – esito di quel più generale processo di redistribuzione della ricchezza sociale e di allargamento dell'accesso ai consumi da parte delle classi lavoratrici e del ceto medio intervenuto tra Stati Uniti e Europa a partire dal secondo dopoguerra – ha definitivamente compromesso l'autenticità del mondo, volgarizzando e svilendo le motivazioni etiche e culturali su cui si fondava l'«arte perduta del viaggiare». Questa propensione antituristiche, pur avendo inizialmente permeato il discorso sociologico sul turismo, ha tuttavia ben presto mostrato la propria fragilità concettuale. All'interno di quello che può essere considerato il primo tentativo di fondazione di una teoria sociologia del turismo – il saggio *The Tourist* dello studioso americano Dean MacCannell (1976) – l'autore sostiene apertamente le ragioni dei turisti, ritenendoli mossi da un genuino bisogno di autenticità in un mondo saturo di artificialità. Pur ammettendo che questa ricerca possa essere spesso votata all'insuccesso, attraverso Goffman egli ci mostra come nella realtà la distinzione tra autentico e artificiale si riveli più incerta e problematica di quanto essa non appaia nelle nostalgiche rievocazioni di un passato non ancora corrotto dal turismo di massa di autori come Boorstin (MacCannell, 1973; 1976). In questa prospettiva, in seguito approfondita da numerosi altri studiosi (Cohen, 1988; Wang, 1999), autenticità e tradizione non esistono in quanto tali, ma sono piuttosto il prodotto di un'operazione di negoziazione di senso tra turisti e attori locali. Allo stesso modo, la fenomenologia del turismo elaborata da

Cohen enfatizza la pluralità di motivazioni e aspettative di ordine culturale e sociale sottese alla pratica turistica, evidenziando come esse siano in concreto irriducibili ad una categoria antropologica univoca e astratta come quella che Boorstin sembra presupporre quando stigmatizza l'ignoranza e la superficialità del turista contemporaneo. Le seminali opere di autori come MacCannell e Cohen, spianano in questo modo la strada all'avvento di una sociologia del turismo intesa come branca disciplinare autonoma, restituendo dignità sociale e valore scientifico alla pratica del turismo e ai suoi attori. Allo stesso tempo, tuttavia, questi lavori si collocano ancora nell'alveo della più generale riflessione sul turismo inteso come pratica di consumo e sulle motivazioni di ordine sociale e culturale del turista e, anche quando si interrogano sulle conseguenze spaziali del fenomeno turistico come nel caso di MacCannell, in realtà ci dicono poco dello specifico rapporto tra spazio e turismo. Affinché la dimensione socio-spaziale del turismo possa essere adeguatamente tematizzata, infatti, si renderà necessaria una piccola rivoluzione epistemologica, prodotta dall'introduzione nel discorso sociologico sul turismo di alcuni nuovi paradigmi di studio, destinati a influenzare profondamente la teoria e la metodologia dei *tourism studies*, quanto della sociologia del territorio più in generale. Questa rivoluzione epistemologica non si produrrà ovviamente come esito di un processo lineare e omogeneo, ma sarà piuttosto il risultato della convergenza delle traiettorie di sviluppo di tradizioni teoriche diverse sul terreno di ricerca del turismo.

Una prima significativa rottura, in questo senso, si produce grazie a un eterogeneo gruppo di ricercatori e studiosi, le cui riflessioni confluiscono intorno alla metà degli anni Novanta nel filone di ricerca dei *mobilities studies* (Urry, 2000). Tra loro è il sociologo John Urry a dedicare maggiore spazio allo studio del turismo, che insieme a quello della mobilità rappresenta il tema sul quale i suoi sforzi di ricerca si concentreranno ininterrottamente per tutta la sua carriera (Urry, 1990; 1995; 2004). Urry è il primo autore a delineare una genealogia del fenomeno turistico, mostrando come questa si intrecci in modo estremamente complesso con alcuni eventi costitutivi della modernità. La globalizzazione e la progressiva integrazione di parti sempre più consistenti del pianeta in un'infrastruttura globale per la mobilità e le comunicazioni; la definizione di un regime organizzativo temporale (oltre che spaziale) della vita quotidiana, suddivisa tra tempo di lavoro e tempo libero; l'importanza crescente della cultura per la comprensione delle trasformazioni in atto nella società contemporanea. In questo modo l'analisi del turismo diventa irriducibile a quella di una semplice pratica di consumo. Quella che Urry definisce come "organizzazione sociale del viaggio" (Urry, 1995) rappresenta infatti, nell'economia generale del pensiero di questo

autore, una delle principali direttrici lungo le quali si articola l'organizzazione spaziotemporale della società moderna. Una società attraversata da innumerevoli e sempre più rapidi flussi (di corpi, di merci, di capitali, di immagini, di dati), la cui astratta geografia non può tuttavia rinunciare a fissarsi entro forme spaziali concrete e più o meno definite e che quindi, lungi dall'emanciparsi dalla sua dimensione territoriale, vede viceversa moltiplicarsi al suo interno un complesso di dispositivi di regolazione e normazione spaziale (Lash & Urry, 1994; Urry, 1995). La teoria della mobilità delineata da Urry – mobilità di cui il turismo, insieme alle migrazioni, rappresenta per il sociologo inglese la forma paradigmatica della tarda modernità – riporta dunque lo spazio e la matrice spaziale delle relazioni sociali al centro del discorso sociologico, offrendo al contempo una serie di strumenti concettuali che, come vedremo nel paragrafo successivo, possono aiutarci a gettare nuova luce sul rapporto tra città e turismo. Un ulteriore importante contributo giunge all'incirca nello stesso periodo dal campo dei *performance studies*, nel cui ambito Edensor (1998) prova a sviluppare una teoria performativa del turismo. L'approccio di Edensor pone l'accento sul carattere pratico-concreto dell'esperienza turistica, la cui ritualizzazione è orientata a rinsaldare e riprodurre un complesso di norme, identità e convenzioni sociali. In questa prospettiva il turismo non è più concepito come un'attività confinata entro uno spazio residuale dell'esperienza degli attori sociali, per interpellarne invece la quotidianità, le biografie, la memoria e gli affetti. All'interno di questo quadro concettuale Edensor enfatizza la centralità dello spazio, che offre una cornice di senso alle diverse pratiche che vi si inscenano, ma da queste viene anche investito di nuovi significati e rappresentazioni. Uno spazio che egli definisce come *eterogeneo*, al suo interno altamente differenziato dal punto di vista estetico e funzionale e caratterizzato da relazioni fluide e confini permeabili (Edensor, 2000, 2001). Un apporto altrettanto importante per la riscoperta della matrice socio-spaziale del fenomeno turistico è quello rappresentato dal filone marxista dei *tourism studies*. Nonostante, come sottolineato da uno dei suoi più autorevoli esponenti (Bianchi, 2009), gli sforzi degli studiosi riconducibili a questa tendenza non abbiano ancora trovato una sistematizzazione formale, infatti, essi hanno comunque prodotto risultati significativi su questo terreno di ricerca, con particolare riguardo al ruolo dell'industria turistica nella dialettica tra economia globale e attori urbani (Bianchi, 2002; Britton, 1991), alla relazione tra territorio e turismo sostenibile (Sharpley, 2009) e al rapporto tra turismo e mercificazione dello spazio pubblico (Brandajs & Russo, 2019; Degen, 2003). L'interesse per l'apparato concettuale proprio della critica dell'economia politica marxista e, più in generale, del materialismo storico, nasce in aperta polemica con l'impostazione "culturalista" che, secondo alcuni autori, caratterizza il campo dei *tourism*

studies. L'argomentazione centrale della critica marxista si fonda sull'eccessiva enfasi posta, nel discorso delle scienze sociali, sulla dimensione simbolica e discorsiva del turismo. Il primato della semiotica sull'economia politica sarebbe infatti tra le cause che hanno indotto sociologici e scienziati sociali a eludere, nelle proprie analisi, il problema della dimensione strutturale del fenomeno turistico (Bianchi, 2002, 2011). In questa prospettiva, dunque, a dover essere privilegiate dall'analisi sociologica non sono le implicazioni culturali del turismo, quanto piuttosto il modo in cui esso contribuisce a rafforzare asimmetrie di potere e disuguaglianze economiche implementando nuove forme di organizzazione della forza lavoro e di estrazione di valore dai territori, tanto sul piano globale quanto su quello locale. Quest'impostazione, pur non interrogando direttamente la dimensione dello spazio, ad essa sembra costantemente rinviare richiamando la necessità di un'analisi che tenga conto delle specificità geografiche, sociali e culturali dei diversi contesti operativi dell'industria turistica all'interno del tardo capitalismo. È proprio in ragione di queste specificità, infatti, che è possibile comprendere e descrivere le diverse traiettorie di un fenomeno che non conosce un modello di sviluppo generale e la cui dimensione globale si intreccia in modalità complesse e differenziate con quella locale dei diversi territori che ne sono interessati. Pur se a partire da diverse premesse teoriche, un'eguale insistenza sulla centralità della dimensione socio-spaziale caratterizza i lavori degli autori che, sulla scorta delle riflessioni dell'antropologo francese Bruno Latour (2005), propongono di estendere l'approccio della *actor network theory* al campo di studio del turismo (Beard, Scarles, e Tribe, 2016). In accordo a questa proposta teorica il turismo, al pari di ogni pratica sociale, poggia su di una densa rete di legami che "connette" attori umani e non umani (gli attanti, nel linguaggio della *ant*). Questo assemblaggio di corpi, territori, pratiche, istituzioni, linguaggi e saperi costituisce l'infrastruttura del fenomeno turistico, che diventa dunque intelligibile solo a partire dallo specifico arrangiamento di norme culturali e tecnologie materiali che ne definisce il regime di funzionamento. Anche in questo caso, pur quando non direttamente evocata, è facile notare la centralità attribuita alla dimensione spaziale. È nello spazio, infatti, che si collocano i diversi attori che costituiscono il sociale ed è attraverso lo spazio che prende forma la loro fitta rete di relazioni, le cui diverse configurazioni variano proprio in ragione della diversa natura degli "oggetti" che nello spazio sono contenuti.

I diversi approcci su cui ci si è in maniera estremamente sintetica appena soffermati – quello rappresentato rispettivamente dalla sociologia della mobilità, dai *performative studies* e dalla *actor network theory* – riflettono, come si è già avuto modo di sottolineare, tradizioni culturali e traiettorie di ricerca tra loro diverse e in alcuni casi assai distanti quando non

apertamente confliggenti. Essi, tuttavia, sono a mio avviso accomunati da alcune importanti implicazioni teoriche in ordine alla possibilità di una comprensione spaziale del fenomeno turistico. In questo modo, come tenterò di mostrare nel paragrafo successivo, una loro rilettura attraverso alcuni autori classici della sociologia urbana può aiutarci a tematizzare il rapporto tra città e turismo e al contempo suggerirci alcuni utili spunti di riflessione per leggere le trasformazioni che coinvolgono la prima a partire dal punto di vista del secondo. Tanto la teoria della mobilità di Urry, quanto il paradigma dei *performative studies* e quello della *actor network theory*, così come l'analisi materialistica del turismo proposta dal filone marxista dei *tourism studies*, infatti, ci invitano a pensare lo spazio non come un semplice contenitore neutro di fatti sociali, ma piuttosto come una dimensione attivamente coimplicata nella loro produzione. In questo senso, lo spazio non funge da cornice statica dell'azione sociale che prende corso al suo interno, ma ne costituisce la trama generativa e ne definisce le concrete condizioni di possibilità.

Assodata la assoluta rilevanza della dimensione spaziale nell'analisi del fenomeno turistico, vorrei a questo punto provare ad approfondire alcuni degli spunti di riflessioni offerti dagli autori interpellati, per tentare di fare luce sulla relazione che la pratica turistica intrattiene non tanto con lo spazio "in generale", quanto con *lo* spazio entro cui si è storicamente declinata l'esperienza sociale dell'individuo tardo-moderno: lo spazio urbano. A questo scopo, nel prossimo paragrafo, tenterò di rileggere alcuni dei passaggi salienti della riflessione sociologica di John Urry attraverso le lenti del pensiero lefebvriano. In questo modo cercherò di mostrare come la relazione tra città e turismo debba considerarsi tutt'altro che accidentale o occasionale, ma ad uno sguardo "genealogico" riveli anzi la radice eminentemente urbana del fenomeno turistico.

2.3 Turismo, spazio, città.

Nel paragrafo precedente, ripercorrendo alcune tappe fondamentali dell'evoluzione del pensiero sociologico sul turismo, ho cercato di mostrare come quest'ultimo sia stato inizialmente tematizzato nei termini di una pratica di consumo, orientando l'attenzione degli scienziati sociali su problematiche inerenti lo statuto socio-antropologico del turista, più che sul turismo inteso come fatto sociale. Una tendenza che, proseguendo, ho mostrato essere dominante fino agli anni Ottanta, momento a partire dal quale alla tendenziale indifferenza agli spazi e ai tempi concreti del turismo che aveva caratterizzato il discorso sociologico fino alla seconda metà del XIX secolo, alcuni autori cominciarono ad opporre dei modelli teorici

che si focalizzano invece proprio sulle sue condizioni spazio-temporali. In questo modo, il turismo è stato concettualizzato non solo come una pratica sociale spazialmente modellata, ma anche (e soprattutto) come una pratica sociale in grado di generare profonde e complesse trasformazioni dello spazio in cui si situa. In questo paragrafo cercherò di approfondire questi spunti di riflessione, soffermandomi in particolar modo sul rapporto che la dimensione spaziale evocata da autori come Edensor e Urry intrattiene con la dimensione urbana, così come essa è tratteggiata all'interno della riflessione del filosofo e sociologo francese Henri Lefebvre.

Come abbiamo osservato, quello elaborato dal sociologo John Urry, è il primo paradigma teorico entro il quale la dimensione spaziale cessa di essere considerata come mero ambiente dell'azione sociale, con un ruolo limitato e marginale nell'ambito dell'esperienza turistica, per essere ripensata invece in senso ontologico, come sua indispensabile condizione costitutiva. Questa svolta muove dall'elaborazione di una più generale concezione del ruolo dello spazio all'interno dell'analisi sociale, che nel saggio *Consuming Places* (Urry, 1995), il sociologo inglese articola intorno a tre punti fondamentali: *in primis*, quelli che Urry definisce «empirical events», ovvero i fatti sociali, sono concretamente esperibili (e quindi intelligibili) solo in ragione della loro distribuzione spaziale e temporale. In secondo luogo l'autore si sofferma sulla dinamica in base alla quale diversi attori e istituzioni sociali (famiglia, Stato, mercato, società civile e così via) prendono forma a partire da diverse configurazioni spazio-temporali e – veniamo qui al terzo e ultimo punto – sulle relazioni che essi instaurano fra loro attraverso lo spazio e il tempo. Per illustrare il funzionamento della sua proposta teorica, Urry riprende la tematica marxiana dell'estensione – sociale e geografica – del modo di produzione capitalistico, osservando come quest'ultimo abbia assunto regimi organizzativi diversi in spazi e tempi diversi proprio in ragione di un'esigenza di prossimità spaziale, funzionale a minimizzare i tempi di trasmissione di ordini e informazioni, determinando in questo modo un costante rimodellamento spazio-temporale dei rapporti di produzione. È, tuttavia, in ordine all'analisi del fenomeno turistico che il metodo elaborato da Urry, sulla base di questi presupposti teorici, fornisce le indicazioni più utili ai fini della nostra indagine. Come già accennato, nella sua opera seminale, *The Tourist Gaze* (Urry, 1990), Urry delinea una genealogia del fenomeno turistico, le cui condizioni di possibilità sono ricondotte all'interazione di molteplici fattori. In primo luogo, un ruolo fondamentale è svolto da un complesso di trasformazioni relative alle forme organizzative del lavoro e dalla sua più generale razionalizzazione all'interno del modo di produzione capitalistico. Con le importanti conquiste sociali frutto delle lotte operaie del XIX e del XX secolo e il sempre crescente

aumento della produttività del lavoro assicurato dalla riorganizzazione dei processi produttivi all'interno della fabbrica fordista, si creano le condizioni di possibilità per alcune significative trasformazioni delle condizioni di vita delle classi subalterne. Da un lato, infatti, le mobilitazioni operaie otterranno, come prima e fondamentale conquista, la graduale riduzione dell'estensione della giornata lavorativa. Dall'altro, inoltre, la razionalizzazione della produzione si tradurrà in una esasperata frammentazione e specializzazione dei compiti all'interno del processo industriale e lavorativo più in generale. Ed è proprio qui che si situa, secondo Urry, un punto di rottura fondamentale. Entrambi questi processi determinano infatti un graduale riposizionamento del lavoro all'interno della struttura sociale, mostrando come, nella tarda modernità, esso venga meno alla sua fondamentale funzione di conferimento di senso all'esperienza individuale e di integrazione degli attori sociali all'interno di una visione del mondo condivisa. È all'interno di questo tornante storico che si colloca la nascita di quello che oggi siamo comunemente abituati a pensare come "tempo libero". Un tempo che le classi lavoratrici potranno liberamente destinare ad attività non generatrici di plusvalore e che concorrerà alla graduale imposizione di un nuovo ordine temporale dell'esistenza quotidiana, articolato lungo la linea che separa tempo di lavoro e tempo di vita, produzione e consumo (Britton, 1991; Urry, 1995). A questa divisione temporale si affianca, attraverso l'urbanistica funzionalista, un'altrettanta rigida divisione spaziale, che, estendendo la logica della fabbrica fordista all'intero spazio urbano, contribuisce a consolidare un nuovo regime organizzativo della vita quotidiana. In questo modo, ciascuna diversa sfera dell'organizzazione sociale vede assegnarsi una ben definita porzione di spazio (e di tempo), ognuna precisamente delimitata dai suoi più o meno rigidi confini: quella della produzione, quella del consumo e quella del privato. A tal proposito, Urry nota che:

Particularly in the newly emerging industrial workplaces and cities, work came to be organised as a relatively time-bound and space-bound activity, separated off from play, religion and festivity. (Urry & Larsen, 2011: 35)

Un secondo elemento centrale nella ricostruzione storico-genealogica offerta da Urry, entra in gioco con la progressiva implementazione di una infrastruttura globale per la mobilità, in grado di attuare quell'abbattimento delle barriere spaziali profetizzato da Marx nei *Grundrisse* come necessaria conseguenza dello sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici. Alla base di questo processo si situano un intreccio di motivazioni di ordine non solo tecnologico, ma come abbiamo visto anche e soprattutto di ordine sociale e culturale. Lo sviluppo di una sempre più estesa rete ferroviaria prima in Inghilterra e poi nel resto d'Europa

tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, infatti, venne inizialmente concepito secondo le esigenze logistiche e commerciali della grande industria, mentre il trasporto passeggeri rappresentava sostanzialmente un'eccezione, riservata a una ristretta cerchia di viaggiatori particolarmente facoltosi (Urry & Larsen, 2011). Bastarono tuttavia pochi decenni affinché questa situazione mutasse radicalmente. La nuova concezione del lavoro che cominciava ad affiorare nel discorso pubblico a partire dalla seconda metà del XIX secolo e a essere poi gradualmente codificata entro i vari ordinamenti giuridici nazionali prevedeva, infatti, non solo una particolare attenzione alla disciplina dell'estensione della giornata lavorativa, ma anche un complesso di garanzie, pensate per mitigare il disagio economico delle classi lavoratrici e favorire l'integrazione all'interno della nascente società dei consumi. Parte integrante di questo disegno di riforma – che si snoda lungo il corso di quasi due secoli attraverso la Germania di Bismarck e le diverse esperienze di *welfare state* del secondo dopoguerra – è rappresentata dal tentativo di potenziare l'efficienza e l'accessibilità dei servizi sociali, *in primis* quelli sanitari e scolastici, ma anche quelli di comunicazione e trasporto. È questo, per esempio, il caso dell'Inghilterra, la cui situazione è ben descritta dallo storico James Walvin:

At first, the new railway companies in the 1830s did not realise the economic potential of the mass, low-income passenger market. They concentrated instead on both goods traffic and on transporting prosperous passengers. But Gladstone's Railway Act of 1844, an important piece of legislation, obliged the railway companies to make provision for the 'labouring classes' (Walvin, 1978: 37).

È attraverso questo genere di misure che prende forma un graduale processo di democratizzazione e massificazione del trasporto che si accompagna ad una serie di inedite opportunità di mobilità per i cittadini del XIX secolo. Paradigmatica, in questo senso, è l'esperienza di Thomas Cook, una delle figure chiave nella storia della moderna industria del turismo, di cui rappresenta un vero e proprio pioniere. Audace imprenditore di origini inglesi, Cook intuì con largo anticipo le potenzialità rappresentate dallo sviluppo del trasporto di massa, fondando nel 1841 la *Thomas Cook & Son*, quella che può a tutti gli effetti essere considerata come la prima agenzia di viaggio della storia.

Thomas Cook realised that 'mass tourism' had to be *socially* and *materially* invented and organised through producer expertise. As a result of various system innovations, Cook turned expensive, risky, unpredictable and time-consuming individual travel into a highly organised,

systematised and predictable social activity for the masses, based upon expert knowledge (Urry & Larsen, 2011: 52).

Lungo la traiettoria indicata da Thomas Cook si svilupperà con straordinaria rapidità una fiorente industria del turismo, che a partire dal secondo dopoguerra troverà linfa vitale in una serie di fondamentali trasformazioni tecnologiche e sociali. Il consolidamento del progetto welfaristico nell'arco dei "trenta gloriosi" si tradusse infatti in una nuova occasione di redistribuzione della ricchezza all'interno della società, aprendo in questo modo uno straordinario orizzonte di opportunità di consumo a quanti vi erano rimasti fino a quel momento esclusi. Con la diffusione su larga scala dell'automobile e, poco più tardi, con l'arrivo delle compagnie aeree *low-cost* sul mercato, queste crescenti e inedite possibilità di mobilità e trasporto non saranno più esclusivamente interpretate come occasioni di sviluppo economico in senso stretto. Piuttosto, esse cominceranno a essere concepite nell'immaginario collettivo come *chance* ludiche di svago e di intrattenimento, capaci di rompere – seppur anche solo per poche ore – la monotonia e la ripetitività dell'esperienza quotidiana. È in questo modo che prendono forma il turismo di massa e la sua industria, fenomeni destinati, secondo Urry, a trasformare in profondità le geografie economiche e sociali della tarda modernità:

It is rather train-passengers, car drivers and jet plane passengers who are the heroes of the modern world. And it is the social organisation of such *long-distance* travel which is the characteristic feature of modernity. In some ways the 'social organisation of the experience of modernity', beginning of course with Thomas Cook's, is as important a feature of modern Western societies as is the socialised production of manufactured goods. (Urry, 1995:164)

All'interno di questo quadro storico-genealogico, dunque, lo spazio rappresenta una delle direttrici lungo le quali si articola la costruzione del fenomeno turistico. Da un lato la sua riconfigurazione (procedendo, come abbiamo osservato, parallelamente a quella della dimensione temporale) presiede ad un più generale processo di razionalizzazione del lavoro e di riorganizzazione del corpo sociale che rende gradualmente possibile l'invenzione del tempo libero; dall'altro, quella che David Harvey ha definito la sua «compressione» (Harvey, 1989), attraverso i profondi mutamenti sociali, culturali e tecnologici su cui ci siamo rapidamente soffermati, ha determinato un radicale rimodellamento dell'esperienza umana, trasformando irreversibilmente pratiche sociali, stili di vita e strutture del sentire collettivo. Se quelle del

turismo sono condizioni di possibilità di ordine spaziale, tuttavia, resta da comprendere in che rapporto esse si situino con lo spazio urbano. Quelli descritti da Urry non possono essere naturalmente pensati come processi progressivi e lineari, che procedono su binari paralleli, ma vanno invece pensati come strettamente connessi e interrelati, in un intreccio che attraverso la modernità li porta a convergere sul terreno di una radicale trasformazione dell'organizzazione spazio-temporale della società e dell'agire umano. È proprio a questo punto che la traiettoria concettuale delineata da Urry sembra incrociare la riflessione del filosofo e sociologo francese Henri Lefebvre.

Nonostante l'estensione e la complessità della riflessione lefebvrina la rendono sfuggente a qualsiasi tentativo "riduzionista" di categorizzazione è indubbio che buona parte di essa sia andata sviluppandosi lungo un'asse fondamentale, rappresentata dalla dialettica tra spazio, tempo e organizzazione sociale. Una prospettiva che Lefebvre ebbe modo di consolidare prima sotto il profilo teorico, durante una lunga fase di studi filosofici dedicati all'opera di Hegel e naturalmente a Marx, ma anche a Nietzsche e Heidegger e, successivamente, di mettere a lavoro dal punto di vista della ricerca empirica. In questo modo il sociologo francese andò elaborando una storia di quello che potremmo definire il progetto spazio-temporale della modernità, ridefinendo lo statuto epistemologico delle categorie di spazio e tempo nel discorso delle scienze sociali e gettando le coordinate teoriche lungo le quali non solo Urry, ma intere generazioni di scienziati sociali si sarebbero in seguito mossi. In questo senso, nonostante i riferimenti al fenomeno turistico non siano che saltuari e sporadici all'interno della sua opera, credo sia indubitabile che le riflessioni dedicate da Lefebvre al tema della città e dell'organizzazione spaziale dei rapporti sociali nella tarda modernità indichino alcune possibili chiavi di lettura alternative della genealogia del turismo di Urry, mostrandone il complesso intreccio con il problema rappresentato dall'avvento della città moderna e il consolidamento della «società urbana». Come è noto, coerentemente con la propria impostazione marxista, Lefebvre riteneva che le diverse forme organizzative dello spazio storicamente succedutesi nel corso della storia umana fossero modellate sulla base di una certa configurazione sociale ed economica assunta dai rapporti di produzione. Questa concezione materialistica del divenire storico dello spazio, tuttavia, è tematizzata dal sociologo francese in termini più ricchi e complessi di una semplice dialettica tra struttura e sovrastruttura dove a quest'ultima è riconosciuto un mero effetto di retroazione sulla prima. La città moderna, infatti, rappresenta per Lefebvre l'esito della "naturale" tendenza del capitalismo industriale a piegare il tempo e lo spazio umano alla disciplina del lavoro salariato, ma allo stesso tempo anche il vettore attraverso il quale la sua specifica razionalità

può gradualmente fuoriuscire dalla fabbrica, per farsi logica ordinativa generale dei rapporti sociali. In questa prospettiva la città è sì un prodotto del modo di produzione capitalistico, ma ad un dato stadio della propria evoluzione essa diventa anche la matrice che ne plasma e ne definisce le possibili traiettorie di trasformazione e di sviluppo. Questa dialettica tra città e fabbrica, che per Lefebvre rappresenta il motore dello sviluppo urbano nella tarda modernità, diventa meglio comprensibile nel quadro della riflessione giovanile dell'autore sul tema della vita quotidiana. Seguendo Marx, infatti, Lefebvre sostiene che il capitalismo – inteso come forma storicamente determinata dell'organizzazione dei rapporti sociali – pur nascendo sul terreno dei rapporti di produzione, trascenda la sfera dell'economia, sussumendo gradualmente il processo di riproduzione sociale nella sua totalità. Questo obiettivo si attua per il tramite di una rigida pianificazione dell'esperienza quotidiana, che si traduce nella progressiva integrazione delle diverse sfere della vita sociale – lavoro, famiglia, vita privata e tempo libero – nella «passività organizzata» (Lefebvre, 1987) della *routine* giornaliera. Questa traiettoria di ricerca, che non sarà mai abbandonata dall'autore nel corso della sua vita, si salderà negli anni della maturità su un diverso e in parte autonomo filone di studi, notoriamente dedicati al problema dello spazio e della specifica configurazione «urbana» da questo assunta nel capitalismo maturo. È proprio in questa fase che si situano alcune delle intuizioni più originali della riflessione lefebvrina, che, aiutandoci a ripensare la relazione tra città e vita quotidiana, sembrano anche a mio avviso suggerire la possibilità di una rilettura “urbana” della ricostruzione storico-genealogica elaborata da Urry. Quel tempo libero che per quest'ultimo rappresenta infatti la indispensabile condizione di possibilità per la nascita di una moderna industria del turismo, per Lefebvre altro non è che uno degli ingranaggi di quel complesso meccanismo disciplinare di riorganizzazione spaziale e temporale della vita quotidiana che prenderà avvio con la nascita della città industriale e culminerà nell'avvento della «società urbana» e nella sua definitiva estensione su scala globale. Per Lefebvre il tempo libero è, in altre parole, la risultante della trasformazione funzionale della città e dello spazio urbano promossa dal fordismo, che trova il proprio archetipo nel progetto funzionalista di Le Corbusier (De Biagi, 2019; Elden, 2004; Smith, 2001; Stanek, 2011). Un progetto che non si accontenta di estendere il proprio controllo al processo lavorativo, ma che, attraverso una rigida parcellizzazione del tempo e dello spazio, ambisce ad una capillare organizzazione di ogni fase dell'esistenza umana, accompagnando l'individuo fuori dalla fabbrica, lungo il percorso – materiale e simbolico – che separa e connette lavoro e vita privata. Come osserva Lefebvre, «everything here is calculated (...) money, minutes. Everything is numbered: metres, kilogrammes, calories» (Lefebvre, 1971:21).

Da questo punto di vista, nonostante la fiducia e il sostanziale ottimismo con cui Urry guarda allo sviluppo della mobilità e del turismo nel XX secolo sembrano stridere con l'insistenza posta da Lefebvre sul carattere disumano e alienante della società urbana, le riflessioni del sociologo francese si rivelano ciò nondimeno assai utili per comprendere la matrice urbana del tempo libero e quindi, di riflesso, del fenomeno turistico. Mostrando come il tempo libero non rappresenti che una delle molteplici declinazioni della nuova temporalità fordista che scandisce ogni fase dell'esistenza umana al ritmo della produzione e del consumo, infatti, Lefebvre ci mostra anche come esso costituisca una "invenzione" della società urbana, concepibile solo a partire dalla specifica configurazione spazio-temporale che quest'ultima, con la sua espansione su scala globale, conferisce all'organizzazione dei rapporti sociali nel tardo capitalismo.

Attraverso questo rapido *excursus*, ho cercato di mostrare alcune possibili chiavi di lettura per tematizzare la relazione tra fenomeno turistico e società urbana. Per farlo, mi sono avvalso della riflessione di uno degli autori che maggiormente ha contribuito al consolidamento di una vera e propria sociologia del turismo, rileggendole attraverso alcune delle categorie elaborate dal sociologo e filosofo Henri Lefebvre. Questa scelta ha preso le mosse a partire dalla piena consapevolezza della propria parzialità. I *tourism studies* si sono mostrati in questi anni un terreno di ricerca estremamente fertile e i contributi su questo argomento continuano a crescere sia sotto il profilo quantitativo che sotto quello relativo alla complessità teorica e metodologica che li contraddistinguono. Numerosi altri autori, dunque, sarebbero potuti essere stati interpellati su questo terreno al fine di offrire una più accurata e aggiornata ricognizione dello stato del dibattito sul tema. Anche la scelta di instaurare un dialogo fra Urry e Lefebvre, d'altra parte, può esporsi ad alcune ragionevoli obiezioni. Nei testi di Urry presi in considerazione, infatti, i riferimenti a Lefebvre, pur presenti, non sono che episodici e occasionali. La riflessione del filosofo e sociologo francese, inoltre, pur spaziando attraverso temi disparati, ha dedicato un'attenzione piuttosto scarsa al problema rappresentato dalla relazione tra turismo e spazio urbano. Vi sono tuttavia altre ragioni che ritengo possano giustificare il tentativo di "far dialogare" gli autori chiamati in causa. In primo luogo, infatti, come ho già avuto modo di sottolineare all'inizio del presente capitolo, nell'ambito del crescente interesse mostrato dalle scienze sociali per il turismo e del vivace dibattito che ne è seguito, la riflessione di John Urry mi sembra quella meglio in grado di cogliere le complesse implicazioni di ordine spaziale connesse a questo fenomeno. Allo stesso modo, nonostante l'apparente disinteresse mostrato da Lefebvre per il turismo, ho ritenuto di poter trovare nelle categorie sociologiche di «società urbana» e «spazio urbano» degli

strumenti analitici la cui capacità euristica può essere impiegata ben oltre l'ambito di ricerca lefebvriano, rivelandosi adeguata a sondare la complessità del fenomeno urbano contemporaneo nelle sue variegata e molteplici sfaccettature, comprese quelle che possono apparire come secondarie o marginali nell'economia complessiva del pensiero di questo autore. Sono pienamente consapevole, d'altronde, di aver restituito una visione alquanto limitata e superficiale dei processi descritti, non avendo percorso fino in fondo le traiettorie di ricerca che il dialogo instaurato tra gli autori considerati ha indicato. Come si è già avuto modo di ricordare, tuttavia, l'obiettivo di questa rapida esposizione non era quello di mostrare il debito della riflessione sociologica sul turismo nei confronti del pensiero di Henri Lefebvre, né tantomeno quello di provare a gettare le basi di una "teoria urbana" del turismo. Più modestamente, in questa sede ho cercato di mostrare come, quello tra fenomeno turistico e città, sia un rapporto denso di implicazioni teoriche quanto pratiche, di cui ho tentato di fornire alcuni esempi. In particolar modo, offrendo alcuni spunti di riflessione per tematizzare una "genealogia urbana" del fenomeno turistico, ho provato a mostrare come tra quest'ultimo e la dimensione urbana sussista una relazione strutturale, tutt'altro che contingente o fortuita. Un'operazione che non ha il valore di un mero esercizio intellettuale, ma che credo possa invece motivare la scelta di concepire il turismo come un punto di osservazione privilegiato da cui guardare alla dinamiche di sviluppo e trasformazione dello spazio urbano. È precisamente in ragione della sua matrice eminentemente urbana, infatti, che ritengo il turismo, fra tutti i fenomeni sociali della tarda modernità, quello meglio in grado di riassumere e sintetizzare la logica di funzionamento generale della città contemporanea. Detto in altre parole, sono convinto che il turismo come pratica sociale sia concepibile solo entro il quadro di quella che Lefebvre ha definito «società urbana» e che, proprio in ragione di questo legame costitutivo, esso sia anche in grado di restituirci una comprensione in senso ampio del fenomeno urbano. Proprio per queste ragioni, se questa prima parte del capitolo è stata concepita come finalizzata a offrire un "punto di vista" urbano sul fenomeno turistico rivelando, per così dire, le radici urbane dei *tourism studies*, la seconda parte sarà invece destinata a un'operazione concettualmente speculare, orientata a mostrare la centralità che il turismo e la sua industria rivestono nel contesto delle contemporanee dinamiche del mutamento urbano. In questo modo – a partire da un variegato *corpus* teorico posto all'intersezione tra il contributo della geografia urbana di matrice marxista (Harvey, 1989), il filone di studio sulle città globali (Friedmann & Wolff, 1982; Sassen, 1991), le teorie dell'informatizzazione e della globalizzazione (Castells, 1989) e la riflessione sull'economia del sapere e della conoscenza (Lash & Urry, 1994; Florida, 2002) – tenterò di indicare alcune

possibili chiavi di lettura per tematizzare il ruolo del fenomeno turistico nel quadro dei processi di trasformazione e sviluppo dello spazio urbano. Benché caratterizzati da profonde differenze, infatti, questi diversi approcci condividono tuttavia la medesima insistenza – ai fini della comprensione del fenomeno urbano – sulla centralità dei processi di ristrutturazione del capitalismo contemporaneo, così come sul ruolo dello Stato e più in generale dei conflitti e delle relazioni di potere. Una prospettiva che ritengo fondamentale al fine di offrire una descrizione non estemporanea e contingente delle questioni sollevate, ma viceversa capace di indicare anche le fondamentali coordinate storico-politiche entro cui queste hanno preso forma e si sono radicate. Proprio per queste ragioni, prima di focalizzarmi sul rapporto tra mutamento urbano e fenomeno turistico – ripercorrendo rapidamente i diversi filoni teorici menzionati – cercherò di offrire una panoramica generale delle più recenti trasformazioni che hanno investito la dimensione urbana negli ultimi decenni, indicando contestualmente alcuni spunti di riflessione per pensarne la relazione con i più articolati processi di riorganizzazione dello spazio economico globale che caratterizzano il tardo capitalismo.

2.4 Trasformazioni della città e mutamento delle politiche urbane

Diversi studiosi hanno di recente provato a situare le profonde trasformazioni che hanno investito negli ultimi decenni gli attori urbani nella cornice di una più ampia e profonda transizione da un regime di produzione di tipo fordista a un modello organizzativo delle relazioni socio-economiche variamente definito come post-industriale, post-fordista o ancora tardo o post-moderno. In questa prospettiva il geografo marxista David Harvey ha tematizzato le contemporanee dinamiche del mutamento urbano nel contesto di quella che ha definito come *La Crisi della Modernità* (Harvey, 1989), ossia di una radicale trasformazione sotto il profilo spazio-temporale delle forme organizzative del modo di produzione capitalistico così come esse sono andate consolidandosi negli ultimi secoli.

Vi è stato un cambiamento nel mondo culturale e nel mondo politico-economico a partire, pressappoco, dal 1972. Questo cambiamento è legato all'emergere di nuove modalità attraverso le quali noi facciamo esperienza dello spazio e del tempo. Mentre la simultaneità nelle mutevoli dimensioni del tempo e dello spazio non costituisce la prova di una connessione necessaria o causale, vi sono valide ragioni a priori che permettono di sostenere che vi è una qualche relazione necessaria tra la nascita di forme culturali postmoderniste,

l'emergere di più flessibili modi di accumulazione del capitale e una nuova fase di «compressione spazio-temporale» nell'organizzazione del capitalismo. (Harvey, 1989: 9)

Fondata su basi marxiste, l'argomentazione di Harvey enfatizza la centralità di elementi strutturali all'interno dell'analisi del fenomeno urbano e, in particolar modo, il progressivo passaggio da un regime di produzione incentrato sul principio della standardizzazione dei processi produttivi e della produzione di massa a un modello di accumulazione più dinamico e flessibile. Nella prospettiva di Harvey, questa trasformazione ha accresciuto la complessità della struttura economica, in particolar modo in relazione alla divisione internazionale del lavoro, al funzionamento dei mercati e al loro rapporto con gli attori istituzionali su scala nazionale e sovranazionale e all'emergere di nuove tendenze nel campo della produzione, della circolazione e del consumo di beni e servizi. Ma non è tutto. Alla riorganizzazione del capitalismo globale, infatti, egli ricollega anche l'emersione di nuove forme e paesaggi urbani, così come il consolidamento di nuove modalità di appropriazione e consumo dello spazio pubblico culminanti nell'apparizione di quella che è stata definita come città postmoderna o anche, per dirla con le parole del geografo Edward Soja, come *Postmetropolis* (Soja, 2000).

Basato su presupposti concettuali in parte condivisi, ma anche su un'esplicita volontà di superarne alcuni dei limiti teorici, un ulteriore contributo fondamentale al dibattito sulla città è rappresentato dalla riflessione del sociologo spagnolo Manuel Castells. Riprendendo una delle principali argomentazioni di Harvey, infatti, anche Castells sostiene che gli ultimi decenni abbiano visto l'emersione di forme e processi urbani che indicano una profonda discontinuità con le dinamiche che hanno caratterizzato la fase fordista del capitalismo, suggerendo che le nuove tecnologie, i processi di internazionalizzazione dei mercati e il consolidamento di forme culturali, identità e stili di vita globali – insieme ad altre fondamentali trasformazioni sociali, politiche ed economiche intervenute a partire dalla seconda metà del XX secolo – abbiano concorso a una generale ridefinizione della forma urbana, da sito della produzione di massa e del consumo collettivo a snodo della nuova configurazione decentrata e reticolare del capitalismo globale. Prendendo in considerazione non solo la dimensione economica dei processi di globalizzazione, ma anche le trasformazioni inerenti la divisione internazionale del lavoro, così come le culture locali, gli immaginari e le strutture del sentire collettivo, uno dei principali punti di convergenza tra la visione di Castells e quella di Harvey è rappresentato dall'enfasi posta sulla centralità delle nuove gerarchie urbane sul piano nazionale e regionale, e, più in generale, sull'importanza delle dinamiche di

competizione interurbana, quale risultato dei processi di globalizzazione. Un argomento che, d'altra parte, occupa una posizione centrale anche nell'ambito del filone di studi sulle città globali.

A fronte del progressivo declino della vocazione industriale di numerosi paesi a capitalismo avanzato e del crescente peso che in tali contesti vanno assumendo l'economia della conoscenza, il settore tecnologico e quello dei servizi, questa tradizione di studi – inaugurata dai seminali lavori di John Friedmann e Saskia Sassen – si è focalizzata sulla complessa interazione tra movimenti di deterritorializzazione e riterritorializzazione e sulle nuove «geografie della centralità» (Sassen, 1991) che hanno caratterizzato i processi di ristrutturazione economica globale degli ultimi decenni. Lungo questa traiettoria, questo filone di studi ha contribuito a mettere a fuoco alcune delle tendenze dominanti all'interno delle metropoli del XX secolo – deindustrializzazione e finanziarizzazione dell'economia, segmentazione e polarizzazione del mercato del lavoro, approfondimento delle disuguaglianze socio-economiche e recrudescenza dei conflitti razziali e di classe – mostrando come queste si riflettano in una nuova gerarchia urbana planetaria.

Allo stesso tempo, tuttavia, secondo altri autori (Brenner, 1998), l'approccio dei teorici delle città globali presenta alcuni significativi limiti analitici, relegando il ruolo dello Stato e degli altri attori istituzionali a una posizione sostanzialmente marginale. In particolar modo, l'enfasi sul ruolo dei mercati ha favorito il consolidamento di un'ingenua concezione delle modalità di funzionamento dei processi di neoliberalizzazione del capitalismo contemporaneo, riducendoli a una mera dinamica di arretramento dello Stato dal terreno dei rapporti economici. Una prospettiva fortemente riduzionista, che rinuncia aprioristicamente a investigare i nessi sussistenti tra i diversi livelli su cui si articolano i processi di ristrutturazione del capitalismo globale e che, di conseguenza, lascia largamente inesplorati gli effetti che l'espansione del paradigma neoliberale produce alla scala urbana. Effetti all'investigazione dei quali, al contrario, un deciso invito è giunto negli ultimi anni tanto dalla geografia (Brenner & Theodore, 2002; Smith, 2002) quanto dal pensiero sociologico (Jessop, 2002, 2013) di matrice marxista, poiché è proprio «at the urban level (...) that neoliberalism has its most significant economic, social and political impact on everyday life» (Jessop, 2002). In questa prospettiva il progressivo indebolimento del ruolo redistributivo dello Stato non può identificarsi *sic et simpliciter* con un suo generale deperimento, ma ha visto anzi corrispondergli dalla fine degli anni Ottanta un significativo potenziamento delle sue funzioni disciplinari e di controllo sociale (Bourdieu, 1998; Wacquant, 2009). È solo in questo contesto, infatti, che le condizioni più favorevoli al rilancio dei processi di accumulazione

capitalistica e alla riconfigurazione delle relazioni e delle gerarchie di classe possono trovare piena attuazione (Smith, 2002) sul piano urbano. Una dinamica che – come si avrà modo di discutere nei paragrafi successivi – interroga il funzionamento dell’industria dell’intrattenimento, del turismo e del tempo libero e il suo fondamentale ruolo nell’ambito dei fenomeni di gentrificazione e turistificazione che interessano un numero sempre crescente di quartieri ed aree urbane della città contemporanea. Da un lato, infatti, il ridimensionamento del ruolo del pubblico ha determinato un progressivo deperimento delle politiche sociali e del welfare territoriale; dall’altro, allo stesso tempo, esso ha fatto sì che gli attori locali si riorientassero in direzione del mercato, tentando di mobilitare lo spazio urbano per renderlo un’arena attraente per i grandi capitali e gli investimenti privati, da cui vengono quindi a dipendere le stesse opportunità di sviluppo e crescita economica della città. Quest’ultima va così sempre più di frequente incontro a una dinamica di reificazione, che tende ad adattarla ai gusti e agli stili di vita delle élite e dei ceti privilegiati per attirare nuovi facoltosi residenti *ecity users* interessati a un utilizzo ludico e culturale dello spazio urbano. Una tendenza che è stata descritta da diversi autori nei termini di una «imprenditorializzazione» degli attori urbani (Harvey, 1989), come riproposizione della «growth machine politics» (Logan & Molotch, 1987) o ancora come affermazione di una vera e propria «nuova politica urbana» (Cox, 1993, 1995; De Filippis, 1999; Hall & Hubbard, 1996), il cui corollario è non di rado rappresentato da un letterale stravolgimento della originaria morfologia sociale della città, della sua identità e della sua memoria storica. Il ritorno al centro del discorso sulla città di quelle che Logan e Molotch hanno definito «politiche della crescita», pur avendo suscitato pareri e reazioni contrastanti all’interno del campo degli *urban studies*, ha d’altra parte visto gli studiosi concordi nell’individuare alcuni punti fermi che sembrano caratterizzare i contemporanei processi del mutamento urbano. Nella prospettiva tratteggiata da questi diversi filoni di ricerca, infatti, le dinamiche della competizione interurbana globale sembrano obbedire a una logica di funzionamento universale, spingendo le città verso un medesimo modello di sviluppo e generando all’interno dei pur diversi contesti geografici esiti sostanzialmente analoghi, benché caratterizzati da alcune specificità locali. Da un lato la centralità dei processi di rigenerazione e rinnovamento urbano, orientati a trasformare l’immagine della città riorganizzandola intorno alle esigenze dei consumi culturali, dei grandi eventi, dell’industria del turismo e del tempo libero; dall’altro le crescenti diseguglianze socio-spaziali, il progressivo stravolgimento dell’identità e della memoria storica dei territori e, in definitiva, il consolidamento di un paradigma di sviluppo la cui sostenibilità non solo ambientale, ma anche sociale ed economica, ha cominciato da alcuni anni a questa parte a essere radicalmente

posto in discussione.

All'interno di questo orizzonte concettuale, sul finire del XX secolo, il tema dell'aumento dei fenomeni di violenza e povertà urbana da una parte e quello della crescente importanza dei fenomeni di riorganizzazione dello spazio urbano in funzione delle esigenze di una nuova élite globale mobile e cosmopolita dall'altra, hanno monopolizzato il discorso sulla città. L'approfondimento delle diseguglianze socio-economiche e delle disparità etniche e razziali, così come i fenomeni di declino e desertificazione sociale di quartieri e aree urbane "marginali" sono stati quindi, in questa prospettiva, tematizzati come saldamente intrecciati con i complessi processi di ristrutturazione delle economie urbane e con le parallele politiche di riqualificazione territoriale cui hanno dato forma. Come osservato da diversi studiosi, infatti, se l'agenda della rigenerazione urbana si propone obiettivi di rivitalizzazione del tessuto socio-economico locale attraverso un miglioramento delle infrastrutture e dei servizi finalizzato ad attrarre nuovi residenti e *city users*, essa d'altra parte finisce allo stesso tempo per alimentare un meccanismo di innalzamento del costo della vita che contribuisce alla graduale marginalizzazione ed espulsione dei residenti meno abbienti e delle attività commerciali meno remunerative. La volontà di mostrare un'immagine accogliente e rassicurante per turisti e investitori, inoltre, spinge gli amministratori locali a promuovere politiche orientate a scoraggiare e contrastare soggettività e pratiche d'uso dello spazio "indesiderate", contribuendo alla stigmatizzazione e all'invisibilizzazione della povertà, del disagio e di altre espressioni della marginalità urbana. In questa cornice teorica, fenomeni di gentrificazione e turistificazione dello spazio urbano ed emersione di quella che Wacquant ha definito «marginalità avanzata» appaiono come facce opposte della stessa medaglia, dinamiche speculari che si alimentano e si consolidano vicendevolmente. Un punto di vista che coglie alcuni dei nodi fondamentali che caratterizzano l'attuale dibattito sulle trasformazioni della città contemporanea, ma che al contempo riflette talvolta – come si discuterà nella parte conclusiva del capitolo – una concezione eccessivamente semplicistica della relazione tra mutamento urbano e riorganizzazione in chiave turistica delle economie locali. Anche se indubbiamente le politiche securitarie di contrasto al degrado e al disordine urbano costituiscono uno dei principali assi strategici intorno al quale si articolano i processi di riqualificazione dello spazio pubblico e di trasformazione della sua destinazione d'uso, infatti, esse non costituiscono che una delle molteplici forme che i fenomeni di valorizzazione turistica del territorio possono concretamente assumere. Come l'esperienza di diverse città del Sud globale mostra in maniera sempre più evidente, i processi di turistificazione dello spazio urbano possono muoversi lungo coordinate diverse, orientate alla spettacolarizzazione e alla

commercializzazione della povertà e del disagio, più che alla loro invisibilizzazione allo sguardo turistico. In questo modo, gli attributi stigmatizzanti del territorio – quello che Wacquant ha definito come «stigma territoriale» – vengono ripensati in chiave folkloristica e identitaria, alimentando una rappresentazione che promuove l'autenticità delle culture e delle identità locali. Proprio per questa ragione, i prossimi paragrafi saranno dedicati ad approfondire da un lato il problema relativo alle crescenti diseguaglianze socio-spaziali che caratterizzano la città contemporanea e dall'altro la questione della sempre maggiore importanza economica e sociale che il consumo e la cultura hanno assunto in relazione alle dinamiche del mutamento urbano; nella parte conclusiva del capitolo, infine, proverò a offrire alcuni spunti di riflessione per pensare in maniera non lineare e meccanica il rapporto tra questi fenomeni, mostrando come –lungi dal configurarsi come mero limite ai processi di turistificazione – il degrado e la marginalità possano costituire anche un loro catalizzatore, alimentando una rappresentazione esotizzante dello spazio urbano tesa a enfatizzare la natura autentica e vernacolare dell'esperienza che questo promette di offrire ai suoi visitatori.

2.4.1 Diseguaglianze e marginalità nella città contemporanea

Il carattere asimmetrico e diseguale delle dinamiche di sviluppo e crescita urbana ha costituito negli ultimi decenni uno dei principali nodi intorno ai quali si è articolato il discorso sulla città, tanto sotto il profilo teorico quanto sotto quello strettamente empirico (Merrifield, 1996; Mitchell, 2003; Wilson, 1987; Sassen, 1991; Smith, 1984, 1996; Wacquant, 1993, 1996, 2008). Una tendenza che riflette la consapevolezza che gli attori urbani stanno affrontando, da alcuni anni a questa parte, una fase di forte polarizzazione sociale e di approfondimento delle diseguaglianze economiche al proprio interno.

[Cities] also evidence an increasing polarization of rich and poor, inscribed spatially by divisions between gentrified neighborhoods and exclusive suburbs for the rich and neglected city spaces and aging suburbs for the working class and poor. These latter spaces often host populations whose employment opportunities are marked by perpetual unemployment, underemployment, and low-wage. (Herbert & Brown, 2006: 756-757)

Una problematica che, come diversi studiosi hanno sottolineato con insistenza, presenta delle fondamentali implicazioni di ordine spaziale che investono direttamente gli

indirizzi di politica urbana e le traiettorie di sviluppo della città. Come ha osservato Mike Davis, infatti

the defence of luxury life-styles is translated into a proliferation of new repression in space and movement, undergirded under the ubiquitous “armed response”. This obsession with physical security systems and collaterally, with the architectural policing of social boundaries, has become a zeitgeist of urban restructuring, a master narrative in the emerging built environment movement of the 1990s. (Davis, 1992: 223)

Il declino e la rilocalizzazione delle principali attività legate al comparto industriale, alla manifattura e più in generale al settore secondario – che fino al secolo scorso trovavano la propria “naturale” collocazione nelle aree periurbane situate intorno alle grandi città – hanno infatti determinato una forte polarizzazione del mercato del lavoro, con una contrazione della domanda di lavoratori a medio salario e un significativo deterioramento della posizione retributiva delle quote più svantaggiate della forza lavoro. Un processo che, se da un lato spinge fasce sempre più consistenti del proletariato e della classe media verso la soglia di povertà, dall’altro vede concentrarsi una sempre più grande porzione della ricchezza prodotta nelle mani di una ristretta élite situata al vertice della gerarchia sociale, con conseguenze estremamente problematiche sui fenomeni di riorganizzazione spaziale del tessuto urbano.

Con il consolidamento di un’élite urbana composta da manager e professionisti caratterizzata da elevati livelli di reddito cresce la domanda di alloggi di alta gamma sul mercato immobiliare, mentre il contestuale incremento della disoccupazione e dei lavoratori a basso reddito si traduce nel sostanziale diniego del diritto alla casa per quote sempre più ampie della popolazione. Quel che ne risulta è un approfondimento dei processi di gentrificazione e un innalzamento generalizzato degli affitti, con la trasformazione di alloggi popolari in abitazioni di lusso e un drastico aumento del numero delle persone senza fissa dimora. Una dinamica che ha naturalmente coinvolto in primo luogo le città globali e le grandi metropoli del continente nord americano, ma che – seppur in forme e modalità diverse – ha cominciato a interessare anche numerose città europee, che stanno di recente sperimentando una sempre più marcata tendenza alla dualizzazione e alla frammentazione del proprio tessuto socio-economico (Wacquant, 1993, 1999). Benché diversi autori abbiano sottolineato come inappropriato tematizzare le recenti trasformazioni della città europea nei termini di una sua «americanizzazione» (Wacquant, 1999; Marcuse & van Kempen, 2002), infatti, appare d’altra parte sempre più evidente una parziale affinità tra le dinamiche del mutamento urbano in atto nel continente europeo e quelle che hanno interessato le grandi metropoli nordamericane a

partire dalla fine degli anni Settanta del XX secolo. In particolare, Wacquant ha individuato quattro principali punti di convergenza tra le traiettorie di sviluppo delle grandi città situate sulle due sponde dell'Atlantico: *in primis* una riproposizione di nuove forme di povertà ed esclusione sociale in un contesto di benessere generalizzato; in secondo luogo la comparsa di una nuova eccedenza di popolazione le cui concrete chance occupazionali sono sostanzialmente nulle, cui si aggiungono nuove persistenti forme di povertà che colpiscono anche chi non è stato espulso dal mercato del lavoro; il terzo punto riguarda la graduale erosione delle politiche sociali e di redistribuzione della ricchezza; l'ultimo, infine, si concentra sui molteplici effetti negativi generati dalla concentrazione di povertà e deprivazione all'interno di contesti già caratterizzati da una significativa segregazione socio-spaziale. Si tratta, secondo l'autore, di una vera e propria «modernizzazione della povertà», caratterizzata tra le altre cose anche da una proliferazione di quelli che egli chiama «quartieri di relegazione» (Wacquant, 2012), ovvero aree e quartieri marginali dove tendono a concentrarsi i gruppi sociali situati alla base delle nuove gerarchie urbane emergenti.

In modo solo apparentemente paradossale, molte delle tendenze socio-economiche, culturali e demografiche che si situano dietro i processi di segregazione e isolamento rappresentano anche il principale motore di un altro fenomeno che da alcuni decenni a questa parte sta interessando la città contemporanea e che sembrerebbe situarsi agli antipodi delle dinamiche di deprivazione e marginalizzazione poc'anzi descritte: la gentrificazione. Inizialmente tematizzata con riferimento al caso di Londra (Glass, 1964) e poi a quello di altre città globali (Lang, 1982; Ley, 1986; Smith, 1987; Zukin, 1989), la gentrificazione è stata inizialmente descritta come un fenomeno di mobilità residenziale consistente nel "ritorno" dei ceti medi verso i centri storici delle grandi aree metropolitane, dopo la fase di esodo verso le aree periurbane che aveva caratterizzato gli anni del dopoguerra. Come osservato da diversi autori, si tratta di una dinamica che presenta numerose quanto problematiche implicazioni, di ordine sociale e demografico, quanto anche più strettamente economico. Il rinnovato interesse mostrato dalle classi medie – e in particolar modo da quel segmento di essa che viene definito come classe creativa – per i centri storici può infatti contribuire a mutarne sensibilmente la fisionomia, promuovendo la creazione di paesaggi e atmosfere più in sintonia con gusti e aspettative dei residenti di più recente insediamento. Una trasformazione che, naturalmente, lungi dal generare conseguenze di ordine meramente estetico, contribuisce anche a influenzare sensibilmente il mercato residenziale, che con l'ampliarsi degli interventi di recupero e valorizzazione del patrimonio immobiliare vede progressivamente lievitare il costo degli affitti. In questa prospettiva, dunque, numerosi autori concordano nel ritenere la

gentrification capace di sconvolgere in profondità le geografie sociali, culturali ed economiche della città contemporanea.

Originariamente tematizzata, come si è detto, a partire dal caso londinese, la gentrificazione si può considerare oggi un fenomeno che interessa un numero crescente di città dei paesi a capitalismo avanzato in forme e modalità sempre nuove. In particolar modo, diversi studiosi hanno posto l'attenzione sulla dinamica di espansione orizzontale che essa sta conoscendo negli ultimi anni, coinvolgendo anche aree e spazi urbani considerati un tempo insuscettibili di valorizzazione e quindi «ingentrificabili» (Hackworth, 2002). Una declinazione del fenomeno cui non è estraneo il caso dell'Europa meridionale e che anzi coglie in modo particolarmente efficace alcune delle sfumature che i processi di trasformazione e rinnovamento urbano stanno conoscendo negli ultimi anni anche in Italia (Nuvolati, 1996; Ranaldi, 2012, 2014; Semi, 2015). Proprio in questo contesto, d'altra parte, la gentrificazione e i suoi controversi effetti si sono consolidati come vero e proprio *topos* all'interno del discorso degli *urban studies*, trovando molteplici sostenitori tra quanti – urbanisti come amministratori locali – sostengono possa rappresentare una risposta alle esigenze di rivitalizzazione del tessuto socio-economico delle aree urbane degradate. Una visione ingenuamente ottimistica che sembra ignorare le problematiche conseguenze che si legano alla diffusione del fenomeno, primo tra i quali la progressiva espulsione dei residenti appartenenti ai ceti più vulnerabili e l'irreversibile stravolgimento della morfologia sociale dei quartieri che ne sono interessati. Sembra essere proprio questa la ragione per cui – tanto sul versante del filone critico degli studi urbani, quanto su quello dei movimenti sociali impegnati sul terreno del diritto alla città – la critica della *gentrification* si è saldata su un generale scetticismo nei riguardi di tutti quei processi che, dietro le “etichette” della riqualificazione e della rigenerazione del territorio, sembrano in realtà dissimulare intenti di privatizzazione e trasformazione delle destinazioni d'uso dello spazio pubblico. Una problematica che interpella il ruolo delle nuove geografie dei consumi e del tempo libero e, in particolar modo, quello del fenomeno turistico, il cui intreccio con le dinamiche di *gentrification* è stato descritto come estremamente complesso e articolato (Mele, 2000; Gotham, 2001, 2005; Mansilla, 2019). Proprio per questo motivo, il paragrafo successivo sarà dedicato ad approfondire alcune dei mutamenti inerenti il funzionamento dell'industria dell'intrattenimento e delle nuove pratiche di consumo culturale all'interno della città contemporanea e la crescente importanza che queste rivestono nel contesto delle dinamiche di trasformazione e rinnovamento dello spazio urbano.

2.4.2 Cultura, consumo e trasformazioni dello spazio urbano

Come anticipato nei paragrafi precedenti, insieme a quello delle crescenti diseguaglianze dell'ordine urbano contemporaneo, un altro *topos* fondamentale del discorso sulla città è rappresentato dalla crescente importanza rivestita dall'industria culturale e dalle nuove pratiche di consumo dello spazio urbano nell'ambito delle sue più recenti trasformazioni. Anche in questo caso, alcuni dei più interessanti spunti di riflessione sul tema sono stati elaborati nel contesto della riflessione geografica (Amin & Thrift, 2007; Harvey, 1989; Scott, 1997, 2000) e sociologica (Urry & Lash, 1994; Zukin, 1995, 1998, 2004) di matrice marxista e post-marxista. Situandosi lungo questo filone, nel seminale *La Crisi della Modernità*, Harvey osserva come, nel contesto della competizione interurbana globale, le città si rivolgano alla cultura, al patrimonio storico e ad altri fattori estetico-simbolici nel tentativo di accumulare il capitale culturale indispensabile al consolidamento di quella che egli definisce rendita di monopolio. Con quest'ultimo termine il geografo si riferisce a quella rendita può essere tratta dal carattere autentico ed esclusivo delle atmosfere e delle esperienze offerte da un certo luogo – fattori sempre più importanti nel contesto delle nuove economie urbane alla luce della crescente tendenza all'omogeneizzazione spaziale determinata dai processi di globalizzazione (Harvey, 2000). In questo contesto, segnala Harvey, identità e culture urbane tendono a essere appropriate da parte del mercato, che le trasforma in altrettanti segni distintivi che contribuiranno a consolidare l'immagine della città e a promuovere lo sviluppo del settore immobiliare, dell'industria del turismo e dell'intrattenimento e di quella dello spettacolo:

a entrare in gioco, in questo caso, è il potere del capitale simbolico collettivo, di particolari segni distintivi che caratterizzano un determinato luogo e hanno la capacità di agganciare flussi di capitale più generali (...) il marchio di una città diventa allora un grande business. (Harvey, 2013)

Seguendo delle coordinate concettuali per certi versi analoghe, anche Sharon Zukin si è concentrata sul ruolo che la dimensione culturale riveste nelle dinamiche del mutamento urbano, guardando con particolare attenzione all'evoluzione delle nuove pratiche di consumo del territorio e dei nuovi stili di vita. Nel quadro delle profonde trasformazioni economiche conosciute dagli attori urbani a partire dal secolo scorso, Zukin osserva come il problema della produzione e del consumo culturale abbia cominciato a occupare uno spazio crescente all'interno delle agende delle amministrazioni locali, contribuendo a riplasmare gli indirizzi di

politica urbana e di pianificazione territoriale della città contemporanea. In questa prospettiva la cultura diventa una vera e propria forza sociale in grado di ridisegnare le geografie urbane e di garantire alle città una posizione competitiva nei confronti dei propri concorrenti all'interno dell'arena economica globale. Proprio nell'enfatizzare gli effetti materiali prodotti dal consolidamento dell'economia della cultura e del turismo alla scala urbana, la sociologa richiama l'attenzione sulla capacità dell'industria culturale di influenzare concretamente le traiettorie di sviluppo della città e, di riflesso, sul peso che istanze di ordine estetico e simbolico vengono ad assumere nel contesto delle politiche urbane. Come osserva l'autrice, infatti, il progressivo consolidamento di un'economia urbana fondata su di un'impalcatura simbolica e discorsiva ha fatto sì che le città «have both propagated and been taken hostage by an aesthetic urge» (Zukin, 1996). Ed è proprio intorno a questo "imperativo estetico" che la dinamica appena descritta si articola sui processi richiamati nel paragrafo precedente. La logica delle competizione interurbana proietta infatti le città in un'arena globale dove queste sono costrette a ingaggiare una competizione serrata per attrarre capitali, investimenti e visitatori. Una sfida che si gioca in primo luogo sul terreno delle narrazioni, delle immagini e delle rappresentazioni. In questo modo i grandi eventi, i festival culturali, la *street art*, la *movida* e il patrimonio enogastronomico, diventano alcuni degli assi strategici intorno ai quali gli attori urbani riorganizzano le proprie politiche di *city-branding*, nel tentativo di rappresentarsi come più avanzate, più competitive e più attraenti dei propri concorrenti. In questo contesto la povertà, il disagio e altre espressioni della marginalità sociale, diventando elementi che - pur costituendo a tutti gli effetti una delle "facce" della modernità urbana - rischiano di turbare l'esperienza di turisti e visitatori e che come tali vanno quindi per quanto possibile sottratti al loro sguardo. Le politiche securitarie di contrasto al degrado e al disordine urbano diventano quindi parte integrante dell'agenda delle amministrazioni locali, che, non potendone affrontare (e risolvere) le cause strutturali, tendono così ad agire sui loro sintomi con gravi ripercussioni per i ceti e i gruppi sociali più vulnerabili: venditori ambulanti, senza fissa dimora, *sex workers*, migranti privi di documenti di soggiorno e lavoratori delle economie sommersa e informali.

In questa prospettiva, i fenomeni di trasformazione della destinazione d'uso dello spazio urbano diventano inscindibili da un inasprimento delle politiche di controllo e disciplinamento sociale orientate a scoraggiare presenze indesiderate e utilizzi inappropriati dello spazio pubblico. Una tendenza che entrambi gli autori presi in considerazione indicano come dominante all'interno del contesto geografico del continente nordamericano, ma che sta cominciando a interessare da alcuni anni a questa parte anche la cultura urbana europea. Ma,

allo stesso tempo, una tendenza che non dovrebbe essere sovrastimata nella sua capacità di spiegare tutte le possibili declinazioni e le molteplici forme che i processi di turisticizzazione possono concretamente assumere nelquadro della città contemporanea. In questo senso, benché l'insistenza sui temi del decoro, dell'ordine e della sicurezza costituisca in qualche misura una costante delle dinamiche di valorizzazione turistica dello spazio urbano, questi non esauriscono il complesso repertorio narrativo di immagini, rappresentazioni e discorsi messo al lavoro nella costruzione della città turistica. Come molti autori hanno infatti mostrato in riferimento all'esperienza delle grandi metropoli del Sud globale, spesso il degrado e la povertà non vengono tematizzati come un mero limite allo sviluppo turistico del territorio, ma sono piuttosto mobilitati come una risorsa funzionale al suo consolidamento e alla sua promozione, attraverso una patrimonializzazione dello stigma che si lega a determinate aree urbane e ai gruppi sociali che le abitano. Proprio per questa ragione, nella parte conclusiva del capitolo – attingendo dal filone postcoloniale della teoria urbana e in particolare dal contributo di Jennifer Robinson e Ananya Roy – offrirò alcuni spunti di riflessione per incoraggiare alcune possibilità alternative di comprensione del rapporto tra fenomeno turistico e mutamento urbano.

2.5 Una prospettiva postcoloniale sui processi di turisticizzazione

Configurandosi come una vera e propria forza sociale in grado di plasmare in profondità le geografie socio-economiche della tarda modernità, il turismo non costituisce “semplicemente” una delle più rigogliose e floride industrie mondiali, ma dovrebbe piuttosto essere pensato come uno dei motori dello sviluppo e della trasformazione della città contemporanea. Benché le dinamiche brevemente descritte nei paragrafi precedenti – come si è più volte ribadito – siano da alcuni anni a questa parte diventate particolarmente evidenti nel contesto dei paesi a capitalismo avanzato, infatti, l'espansione dell'industria del turismo ha ormai assunto un carattere pienamente globale, interessando territori e culture ritenuti un tempo “marginali” e privi di interesse. Allo stesso tempo, tuttavia, proprio in ragione della sua tendenza a colonizzare spazi molteplici ed eterogenei, il turismo non dovrebbe considerarsi un fenomeno che si sviluppa ed evolve in maniera omogenea e lineare. Al contrario, estendendo il suo dominio su uno spazio sempre più vasto, il fenomeno turistico tende ad assumere forme sempre più complesse e diversificate, a seconda dei diversi contesti territoriali entro cui prende forma. Questi ultimi, infatti, lungi dal costituire un mero terminale locale di processi

globali, svolgono un ruolo attivo nella negoziazione degli effetti delle trasformazioni cui sono sottoposti, senza limitarsi a subirle passivamente. Si tratta, a ben vedere, di uno dei nodi maggiormente problematici emersi negli ultimi anni nell'ambito del discorso sulla città, ma che al netto di alcune astratte dichiarazioni di principio tende ad essere ancora largamente sottovalutato nel campo degli studi urbani, sotto il profilo teorico quanto in particolar modo sotto quello strettamente empirico. A partire dal *neoliberal turn* conosciuto dagli attori urbani tra la fine del «secolo breve» e gli inizi del nuovo millennio, infatti, il crescente peso dell'industria del turismo nel quadro delle economie urbane è stato descritto e spiegato come il risultato di un più esteso processo di riorganizzazione del tardo capitalismo e della relazione tra città, Stato e mercato. In quest'ottica quello turistico è stato tematizzato come un fenomeno dal carattere transnazionale, la cui crescente espansione deve essere interpretata come “sintomo” della costante tendenza delle relazioni di mercato a estendersi a sfere sempre nuove della vita sociale. In quanto espressione paradigmatica del nuovo capitalismo globale, il *modus operandi* dell'industria del turismo è stato quindi tratteggiato come una dinamica “unidirezionale”, nel cui ambito ai territori e agli attori locali è riservato un ruolo sostanzialmente marginale e reattivo, di mero adattamento passivo a trasformazioni sui cui esiti possono esercitare uno scarso controllo.

Questa lettura, pur avendo il pregio di mettere a nudo le profonde asimmetrie di potere che investono i processi di trasformazione dello spazio urbano, ha tuttavia finito col “generalizzare” un certo modello interpretativo dei rapporti tra città, mercato e sviluppo, plasmato nel contesto della cultura urbana occidentale del tardo capitalismo. In questo modo, attraverso un paradigma modellato sui casi di studio delle grandi metropoli nord americane ed europee, si è cercato di ricostruire e spiegare le traiettorie di sviluppo di città situate in contesti culturali e sociali, oltre che politici ed economici, spesso profondamente diversi. Una postura teorica che si fonda sul presupposto che i processi globali di urbanizzazione, pur se variamente declinati nelle diverse cornici locali, siano in realtà caratterizzati da un complesso di invarianti universali che tendono a “ripetersi” alla diverse latitudini del globo in maniera più o meno uniforme. Così facendo la teoria urbana contemporanea è andata elaborando una, più o meno rigida, ripartizione fra città sviluppate e città in via di sviluppo, assumendo come indice implicito di quest'ultimo il loro maggiore o minore grado di adesione ai canoni della modernità occidentale. Una prospettiva cui, da alcuni anni a questa parte – richiamandosi alla riflessione di Edward Said e, in particolar modo, alla sua concezione di «teoria in movimento» (Said, 1983) – alcuni studiosi riconducibili al filone postcoloniale della teoria urbana hanno cominciato a opporre un punto di vista radicalmente alternativo. In questa

prospettiva, l'invito di autrici come Jennifer Robinson e Ananya Roy è stato quello provare a pensare le città, piuttosto che sulla base della loro uniformità a un astratto paradigma di sviluppo, come «arene variegata e dinamiche, oltre che conflittuali, della vita sociale ed economica» (Robinson, 2006). Un'indicazione orientata a provincializzare alcuni degli assunti fondamentali su cui gli studi urbani sono andati tematizzando la relazione tra città e modernità e a ripensare ogni città come espressione di «un proprio modo di essere moderna e urbana» (Dines, 2012). Solo in questo modo, infatti, diventa possibile mettere in discussione l'astratto universalismo degli *urban studies*, per procedere a una radicale operazione di storicizzazione dell'esperienza urbana contemporanea, recuperandone il carattere storicamente e socialmente situato (Roy, 2011, 2015).

Provare a osservare i processi di riorganizzazione in chiave turistica del territorio napoletano a partire da una prospettiva postcoloniale rappresenta quindi un'opportunità per provincializzare alcune delle più ricorrenti e diffuse ipotesi sul mutamento urbano contemporaneo e sul rapporto che le città intrattengono con l'industria del turismo. Si tratta di un approccio che apre in direzione di una pluralità di traiettorie di ricerca, ma che – come ho suggerito nei precedenti paragrafi – ritengo particolarmente utile per provare a ripensare alcuni dei postulati su cui è stato incardinato il dibattito sulla turistificazione e sul suo rapporto con i temi della *gentrification*, della rigenerazione dello spazio pubblico e del decoro urbano. Da alcuni anni a questa parte, infatti, il discorso sulla turistificazione ha cominciato a focalizzarsi sul modo in cui la trasformazione della destinazione d'uso dello spazio pubblico generata dal fenomeno turistico si accompagna sempre a più o meno violenti processi di riorganizzazione dello spazio sociale della città, attuati attraverso politiche di lotta al degrado e di espulsione dei ceti subalterni. In questa prospettiva, l'azione dell'industria del turismo si intreccia con le politiche urbane del controllo sociale, nel tentativo di restituire a turisti e investitori l'immagine della «città cartolina» (Ingersoll, 2004): la città pulita, ordinata e “depurata” da ogni fastidiosa manifestazione di conflittualità sociale. Si tratta di una chiave di lettura che è possibile trovare all'opera in diversi critici della città neoliberale – si pensi concetto di *revanchist city* di Neil Smith (1996) o al paradigma di *domestication by cappuccino* di Sharon Zukin (1995) – e che, come si è già ampiamente ribadito, coglie alcuni dei nodi fondamentali del rapporto tra turismo e mutamento urbano, ma che allo stesso tempo non vede che una delle molteplici strategie attraverso cui i processi di valorizzazione in chiave turistica del territorio possono prendere forma e svilupparsi. Come diversi autori hanno infatti provato a mostrare, i processi di turistificazione possono spesso seguire itinerari diversi, incentrati su strategie di patrimonializzazione della povertà e di folklorizzazione di

quello che Wacquant ha definito «stigma territoriale», piuttosto che sulle (sole) politiche di contrasto al degrado e di sostituzione delle attività e dei gruppi sociali indesiderati. In questo modo, mentre alcune zone vengono “ripulite” da quelle espressioni della marginalità urbana che potrebbero disturbare l’esperienza di turisti e visitatori, altri quartieri sono interessati da dinamiche diverse, in cui quelle stesse manifestazioni di disagio sociale più che occultate subiscono invece un processo di reificazione che punta a “incorporarle”, in forme opportunamente “addomesticate” e «diluite» (Degen, 2003), nei processi di turistificazione. Un fenomeno che potremmo definire come brandizzazione dello stigma, che si sostanzia nella progressiva riorganizzazione in chiave turistica di aree marginalizzate della città con l’obiettivo di enfatizzarne una supposta autenticità e farne dei *markers* (MacCannell, 1976) dell’identità urbana. Come mostrato da diversi autori, infatti, la progressiva espansione dell’industria del turismo si è tradotta in una graduale estensione della pratica turistica a nuovi domini della vita sociale, valicando i confini del “consumo culturale” in senso stretto. In questo contesto, spazi, stili di vita, gruppi e pratiche sociali un tempo stigmatizzate ed etichettate come degradanti e indecorose sono oggi ripensate come espressioni vernacolari della cultura locale e come tali bisognose di essere tematizzate nell’ambito di una certa esperienza urbana. Un processo definito come «commercializzazione della diversità» (Rath, 2005), che implica una profonda trasformazione della relazione tra politiche del *marketing* territoriale, fenomeni di turistificazione e processi di disciplinamento sociale e controllo dello spazio urbano.

È muovendo da questa prospettiva teorica che nei prossimi capitoli, a partire dal caso di studio dei Quartieri Spagnoli di Napoli, offrirò alcuni spunti di riflessione volti ad approfondire la comprensione del funzionamento delle dinamiche di riorganizzazione in chiave turistica di quartieri e aree urbane “marginali”. Un’operazione attraverso la quale mostrerò come un vasto repertorio di immagini e narrazioni stigmatizzanti storicamente legati al territorio sia diventato oggetto di un processo di “folklorizzazione” orientato alla promozione dell’identità e della cultura locale, trasformando un luogo lasciato ai margini delle geografie turistiche della città in una delle sue mete più ambite e visitate. Prima di addentrarmi nell’esplorazione del caso di studio, tuttavia, vorrei preliminarmente fornire alcune indicazioni per provare a comprendere come una certa rappresentazione di Napoli abbia preso forma e si sia consolidata nell’immaginario collettivo, alimentando quel complesso archivio discorsivo che ha contribuito a farne una delle città più “discusse” della modernità occidentale, ma anche da alcuni anni a questa parte un vero e proprio *brand* turistico globale. Questioni cui sarà dedicato il capitolo successivo, che a questo scopo prenderà le mosse dai

drammatici eventi che – a partire dalla seconda metà del XIX secolo – investiranno l'ex capitale borbonica, trasformando in profondità il modo in cui essa sarà descritta e “raccontata” all'interno del discorso pubblico nazionale.

Immagini e rappresentazioni della Napoli post-unitaria

3.1 Introduzione

Nella prima parte del mio lavoro ho cercato di problematizzare la relazione tra fenomeno turistico e sviluppo urbano a partire dalle radicali trasformazioni intervenute a cavallo tra XIX e XX secolo sul terreno dei rapporti economici e sociali tra Europa e Stati Uniti. Un mutamento che, come ho tentato di mostrare, non ha investito solo le forme dell'organizzazione della produzione e della divisione del lavoro, ma anche l'immaginario collettivo e gli stili di vita e, più in generale, la sfera delle relazioni quotidiane. Attraverso un *excursus* tra sociologia del turismo e teoria urbana, ho quindi provato a ripercorrere la traiettoria che ha visto la progressiva affermazione dell'industria del turismo quale vera e propria forza materiale in grado di plasmare le geografie economiche e sociali della città. Nel corso di questa operazione mi sono servito di un repertorio teorico eterogeneo, "assemblato" attraverso il ricorso ad autori diversi, seppur tutti evidentemente situati nel solco della critica della città neoliberale e dei nuovi regimi di "accumulazione per spoliazione" che si situano al cuore delle contemporanee economie urbane. Allo stesso tempo, tuttavia, ho cercato di indicare alcuni dei limiti di questo approccio, mostrando come esso rischi inevitabilmente di offrire una rappresentazione idealizzata del mutamento urbano, che astrae dal suo carattere storicamente e socialmente situato. In particolare, richiamandomi alla riflessione del filone postcoloniale degli studi urbani, ho sottolineato come la relazione tra fenomeni di turistificazione, politiche del controllo sociale e regimi di rappresentazione dello spazio urbano, non sia lineare come essa tende a essere descritta da molti studiosi della città contemporanea. Come ho suggerito nel capitolo precedente, infatti, secondo questi autori la povertà, lo squallore e la desolazione che caratterizzano determinate aree urbane rischiano di deturpare l'immagine della città, deprimendone il potenziale di attrattività turistica. Proprio per questa ragione l'agenda della turistificazione tende sempre più spesso a intrecciarsi con le politiche securitarie di contrasto al degrado e al disordine urbano, che dietro la rassicurante etichetta della "rigenerazione" puntano in realtà a "ripulire" lo spazio pubblico da quelle espressioni di disagio e marginalità che potrebbero turbare lo sguardo di turisti e visitatori e contraddire la loro aspettativa di relax, svago e spensieratezza. In questa prospettiva, di conseguenza, le dinamiche di turistificazione dello spazio urbano si accompagnano sempre a un più o meno violento stravolgimento della sua morfologia sociale, generato dalla progressiva

espulsione di gruppi sociali e attività indesiderate poiché incompatibili con l'immagine attraente e *smart* che la città intende offrire di sé. Questa modalità di tematizzare la relazione tra fenomeno turistico, controllo sociale e rappresentazioni dello spazio urbano, benché utile a mettere a fuoco alcuni dei risvolti problematici legati all'espansione dell'industria del turismo su scala urbana, rivela d'altra parte – come ho argomentato nel capitolo precedente – una concezione piuttosto semplicistica del suo funzionamento all'interno della città contemporanea. In questo senso, anche se l'enfasi sull'ordine e il decoro rappresenta uno dei perni fondamentali intorno a cui vanno articolandosi i processi di turisticizzazione, questa non costituisce tuttavia che una delle molteplici strategie su cui si fondano i tentativi di valorizzazione in chiave turistica delle culture e delle identità urbane. Un ormai consolidato filone di ricerca sviluppatosi a partire dall'esperienza delle città del Sud globale ha infatti chiaramente mostrato come, nel tentativo di fare del turismo il volano di una crescita rapida e sostenibile, gli attori urbani possano muoversi oggi lungo traiettorie estremamente diversificate. In questo senso, come mostrano chiaramente i casi di numerose città del continente africano, dell'America latina e del sud-est asiatico, povertà e degrado non sono sempre tematizzati come un ostacolo o un limite alle opportunità di valorizzazione del territorio, ma vengono invece mobilitati proprio in funzione della promozione della sua attrattività turistica. Quello che Wacquant ha definito come «stigma territoriale» diventa in questo modo un catalizzatore dei fenomeni di turisticizzazione attraverso una progressiva estetizzazione e spettacolarizzazione del disagio e della marginalità urbana. Una tendenza che d'altra parte, se osservata attraverso il prisma della teoria postcoloniale, diventa difficilmente ascrivibile a una presunta eccezionalità delle grandi metropoli del Sud del globo, ma si fa anzi chiaramente rilevabile come “effetto di ritorno” anche nella realtà urbana dei paesi a capitalismo avanzato, le cui città – come si è discusso – sono caratterizzate da livelli crescenti di disegualanze socio-economiche. Una condizione che interessa oggi un numero significativo di attori urbani situati nell'area dell'Europa meridionale e che, nel caso di Napoli, si somma alla già complessa relazione storica che essa ha instaurato a partire dal XIX secolo con i temi della modernità e dello sviluppo.

Se la dinamica di funzionamento di questi processi e il modo in cui essi sono incoraggiati, ma anche negoziati e contestati, nell'esperienza quotidiana dei Quartieri Spagnoli – tanto dal lato di turisti e visitatori, quanto da quello degli attori locali – rappresenta l'oggetto della parte conclusiva del presente lavoro, in questo capitolo vorrei preliminarmente provare a comprendere come una certa rappresentazione di Napoli abbia cominciato ad affermarsi all'interno dell'immaginario collettivo, alimentando quell'immenso repertorio di

immagini e discorsi sulla città che ne hanno fatto un vero e proprio *brand* globale. Mentre la recente svolta turistica del centro storico della città sembra aver beneficiato della sua recente riscoperta da parte dell'industria editoriale e cinematografica, allo stesso tempo sembra infatti assodato che la progressiva affermazione di Napoli quale vero e proprio *topos* ricorrente all'interno del discorso pubblico nazionale costituisca un fenomeno ben più risalente, che affonda le proprie radici nella inquieta relazione storica che la città intrattiene con i temi della modernità e dell'identità nazionale (Dines, 2012). Come sostenuto da diversi autori, è a partire dalla seconda metà del XIX secolo che una certa immagine stereotipata ed essenzializzante del Mezzogiorno e dei meridionali comincia a circolare nel discorso pubblico nazionale, penetrando gradualmente le strutture del sentire collettivo. Napoli diventa in questo modo oggetto di una rappresentazione dualistica e manichea, retaggio dell'antica retorica «del paradiso abitato da diavoli» che la vuole divisa da profonde quanto insanabili contraddizioni: riscaldata dal sole del Mediterraneo, caratterizzata da una natura rigogliosa e lussureggiante e circondata da meravigliosi quanto fertili paesaggi, la città è tuttavia ostaggio di una plebe indolente e abbruttita, cui è estranea qualsivoglia nozione di civiltà e morale. Si trattava di stereotipi e luoghi comunigià diffusi tra le classi privilegiate italiane ed europee che avevano avuto l'opportunità di conoscere l'Europa meridionale e i popoli del Mediterraneo e che, in maniera non dissimile dal pregiudizio che secondo DuBois “deformava” lo sguardo bianco sulla realtà della segregazione razziale, si fondava «sul sentito dire, sul pettegolezzo e sulla tradizione, su speculazioni vaghe, racconti di viaggiatori, leggende, ricordi di ricordi ed errori storici» (DuBois, 2000). Un complesso di elementi eterogenei e diversificati che comincia inizialmente a circolare in forma dispersa e frammentata all'interno del discorso pubblico per acquisire gradualmente la forma di una narrazione coerente e strutturata, avente quale proprio principale referente il sud Italia e, in particolar modo, Napoli e i suoi abitanti. Un'operazione in cui – come insegna Foucault e come hanno mostrato i diversi studiosi che ne hanno impiegato il metodo su questo accidentato terreno di ricerca – saperi medici, criminologici e antropologici convergono con l'intento di dare forma a un regime discorsivo che fungerà da “impalcatura” ideologica dei processi di costruzione dell'identità nazionale, conferendo legittimità alle brusche trasformazioni generate dalle politiche promosse dal Regno d'Italia. In questa prospettiva, quindi, ripercorrere le vicende inerenti la relazione tra l'ex capitale borbonica e il neonato Stato unitario costituisce un'operazione fondamentale per comprendere come la narrazione di una «città aberrante» (Dines, 2012) abbia plasmato la traiettoria di sviluppo conosciuta da Napoli nel corso del Novecento, contribuendo a quell'orientalizzazione dell'immagine della

città che ha costituito un passaggio fondamentale della sua brandizzazione e della costruzione della sua identità turistica.

Proprio per queste ragioni, focalizzandomi sul ruolo che in questo contesto hanno giocato discorsi e rappresentazioni della città e dei suoi abitanti, in questo capitolo tenterò di operare una sommaria ricostruzione storico-genealogica delle complesse trasformazioni che Napoli ha conosciuto a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Nel corso di questo secolo e mezzo segnato da tumultuosi rivolgimenti il capoluogo campano è infatti diventato, da capitale del Regno delle Due Sicilie, emblema della questione meridionale nell'Italia sabauda, per conoscere poi un'incessante altalenanza tra fasi di drammatico declino e stagioni di auspicato rinnovamento. Una turbolenta e intricata vicenda storica che proverò a ripercorrere, per dirla con Foucault, attraverso un "lavoro di scavo", che prenderà le mosse da un evento decisivo nella storia di Napoli, rappresentato dallo scoppio dell'epidemia di colera del 1884 e dalla successiva approvazione del piano di risanamento della città da parte del governo De Pretis. È a partire da questo momento, come vedremo, che un complesso di immagini e rappresentazioni della città verranno organizzate e "messe al lavoro" entro un certo regime discorsivo, con l'intento di giustificare, legittimare e promuovere le radicali trasformazioni cui essa andrà incontro sul finire del XIX secolo. È a partire da questo momento, in altre parole, che Napoli comincerà a essere raccontata come "eccezione", un luogo irriducibile alle categorie della razionalità illuministica occidentale che può essere descritto solo per eccesso o per difetto, spazio di una modernità «differita» (Giaccaria & Minca, 2010; Minca, 2004) o «interrotta» (Chambers, 2008) lanciato al perenne inseguimento di un più ricco, progredito e dinamico nord Italia, sulle cui temporalità storiche si rivela però sempre incapace di sintonizzarsi. Una traiettoria lungo la quale alle immagini della città refrattaria alle logiche del progressosi sono così alternate quelle – non meno stereotipate – della città alla costante ricerca del riscatto: dal fortino del laurismo nel dopoguerra alla città del trionfo del comunista Valenzi negli anni Settanta, dalla capitale del malgoverno e della corruzione durante la ricostruzione post-sismica al laboratorio del riformismo italiano con il "rinascimento" bassoliniano negli anni Novanta e poi ancora, dalla città dell'emergenza rifiuti e delle faide camorristiche alla "città dei beni comuni" di Luigi De Magistris.

Una dinamica storica che proverò a ripercorrere «a contropelo» (Benjamin, 1962) in sintonia con la prospettiva del «revisionismo critico» proposta da Homi Bhabha (Bhabha, 1994), con l'obiettivo di comprendere come una determinata rappresentazione della città abbia preso forma e si sia consolidata all'interno del discorso pubblico attraverso precise pratiche storiche di definizione di verità, contribuendo in questo modo a raccontare quella

«Napoli degli eccessi» che dopo essere stata relegata allo stigma per oltre un secolo viene oggi “riscoperta” come *the place to be* dall’industria globale della cultura e dell’intrattenimento.

3.2 Risanare la “città infetta”: Napoli dal colera allo sventramento

Nel 1884 Napoli, ex capitale del Regno delle Due Sicilie, conosce per l’ennesima volta nella sua tormentata storia il flagello del colera. Il morbo non rappresenta una minaccia sconosciuta, ma le precarie condizioni igienico sanitarie in cui versa la città fanno sì che esso si abbatta con inaudita violenza sugli strati più poveri della popolazione. Se in città come Cuneo e Genova l’epidemia causa all’incirca un migliaio di morti, nell’ex capitale borbonica il conteggio delle vittime sale oltre quota settemila. In queste circostanze, il presidente del consiglio Agostino Depretis, giunto a Napoli al seguito del re Umberto I, rende manifesta la volontà dello Stato unitario di farsi promotore di un’energica azione di risanamento del tessuto urbano della città. L’obiettivo è quello di affrontare le sue storiche carenze strutturali, alleviando in questo modo le gravi condizioni di deprivazione e marginalità in cui versano i suoi quartieri popolari. Il progetto si sostanzia in una massiccia operazione di decongestionamento del tessuto abitativo del centro storico, che nelle intenzioni dei suoi ideatori consentirà una maggiore circolazione dell’aria all’interno delle strade, l’implementazione di un rete idrica per l’approvvigionamento di acqua potabile e il consolidamento di un sistema fognario per l’adeguato smaltimento delle acque reflue.

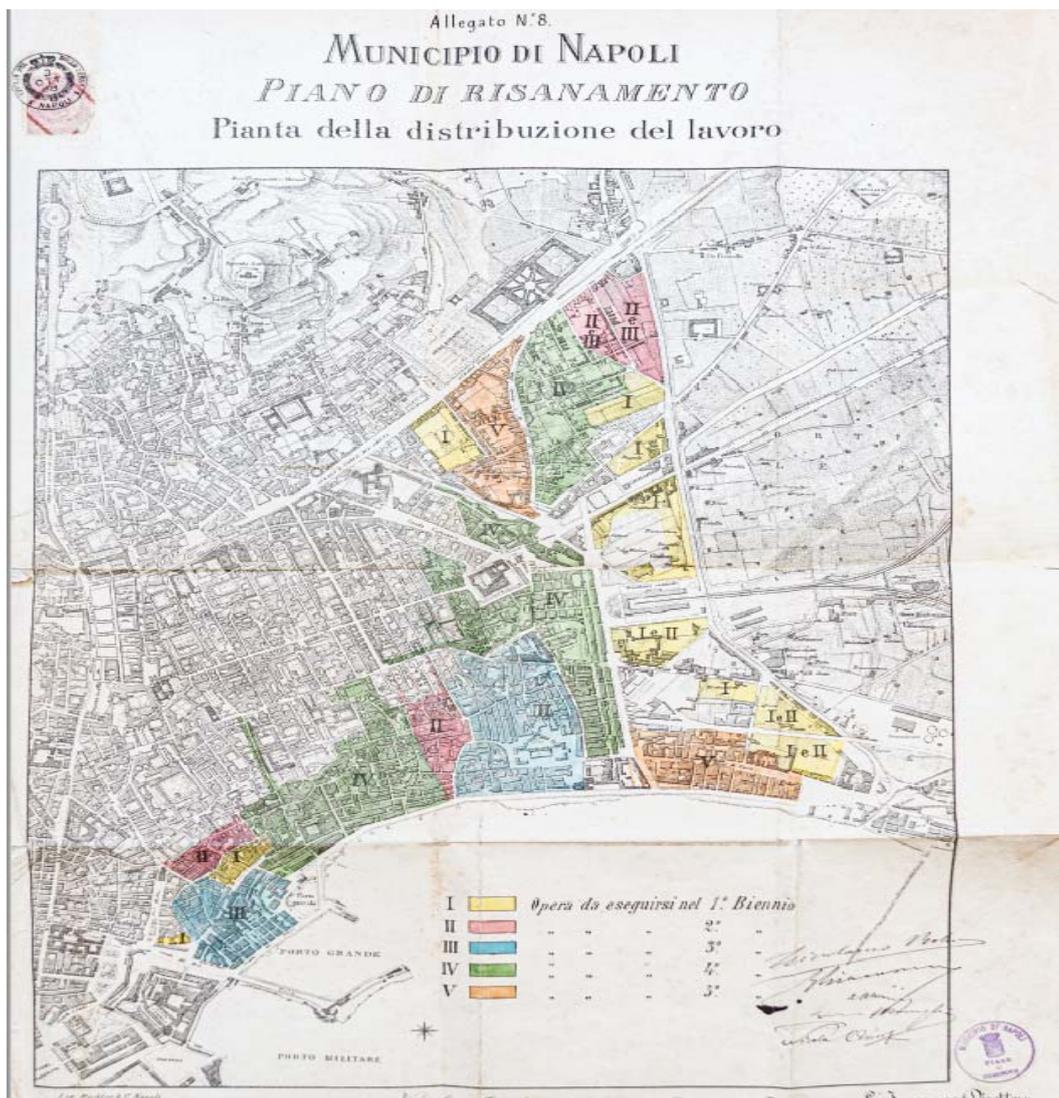
Attraverso quest’operazione, Umberto I e Depretis intendevano consolidare il consenso intorno al progetto politico nazionale del neonato Stato unitario, rimarcando una netta rottura con le logiche di governo che avevano caratterizzato il vecchio regime borbonico. In questa prospettiva, all’enfasi posta dal presidente del consiglio sulle condizioni di degrado e insalubrità che affliggono quel «terribile e perenne fomite di infezione»¹ che sono i quartieri popolari, si accompagna l’insistenza sul carattere “salvifico” dell’azione governativa e, in particolar modo, dell’intervento del re. In continuità con la retorica storicista che aveva celebrato l’annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno d’Italia come il definitivo ingresso delle arretrate popolazioni meridionali nella modernità della civiltà europea, quindi, anche il risanamento venne tematizzato all’interno del discorso pubblico dell’epoca come un

¹L’Illustrazione Italiana, n.38, 22 settembre 1884

programma di rigenerazione morale, prima ancora che di rinnovamento fisico e infrastrutturale, della città.

Il mastodontico piano comincia a prendere forma circa un anno dopo lo scoppio della pestilenza, nel 1885, con l'approvazione da parte del parlamento della *Legge pel risanamento della città di Napoli*. Il provvedimento elaborato da Depretis si struttura in 19 articoli e prevede una rigida ripartizione di competenze tra Stato e istituzioni locali. Al primo spetterà una funzione di controllo sui lavori, oltre alla gestione dei suoi aspetti economico-finanziari attraverso l'emissione di appositi titoli di Stato fino all'ammontare di cento milioni di lire per il sovvenzionamento delle opere; al Municipio, invece, è riservata la progettazione e l'esecuzione materiale del piano, obiettivo per il raggiungimento del quale il provvedimento contempla l'assegnazione di ampi poteri al primo cittadino. Se la risposta del Regno d'Italia all'emergenza si mostra rapida ed efficiente, anche quella del Comune, d'altra parte, non si lascerà attendere. Nell'autunno del 1884, infatti, l'ingegnere capo del genio civile del Comune di Napoli, Adolfo Giambarba, presenta al sindaco Nicola Amore un esteso e dettagliato progetto per il risanamento del centro storico della città, che sarà discusso e vagliato dal consiglio comunale nel febbraio 1885 e infine approvato dal governo – seppur con alcune significative modifiche – nel gennaio 1886. Il piano elaborato da Giambarba e definitivamente approvato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici era il frutto di un lavoro di ricerca risalente al decennio precedente lo scoppio dell'epidemia del 1884 e contemplava, di conseguenza, un disegno generale per lo sviluppo complessivo della città. Il suo “nucleo duro” riguardava l'ipotesi di sfoltimento dei quartieri “bassi” Porto, Pendino, Mercato e Vicaria, con un'integrale demolizione dei fondachi e di numerosi vicoli, divenuti impenetrabili alla luce e all'aria a causa dell'espansione ipertrofica dell'edificato. Al centro del progetto si collocava la realizzazione di un imponente asse viario pensato per collegare la stazione di piazza Garibaldi con piazza del Castello (oggi piazza Municipio): il corso Umberto I. Concepita nei termini di un vero e proprio *boulevard* haussmanniano, la strada, attraversando un percorso di oltre un chilometro, avrebbe dovuto tagliare in due il ventre della città, sostituendo il tessuto di formazione medioevale con edifici direzionali e caseggiati di lusso. Per garantire il collegamento con i decumani da una parte e via Marina dall'altra, Giambarba prevede inoltre l'apertura di otto strade ortogonali ai lati del rettilineo, tra le quali si sarebbe a sua volta sviluppato un sistema di percorsi ramificati, sfruttando i vicoli esistenti per garantire una maggiore areazione e consentire più agevoli spostamenti. Nell'ambito degli stessi lavori venne previsto anche l'allungamento del Corso Garibaldi dall'omonima piazza fino a via Foria, creando le premesse per un inteso sviluppo dell'area orientale della città con

l'edificazione del quartiere Arenaccia e del rione Vasto. Sul versante opposto del centro storico, allo stesso tempo, si sarebbe dovuto procedere a radere al suolo le antiche mura del Maschio Angioino, per estendere l'antica piazza del Castello fino al porto, e alcuni vecchi edifici nella zona di Santa Brigida, dove avrebbero trovato posto la galleria Umberto I e un nuovo complesso abitativo destinato alle classi agiate. A questo notevole insieme di misure previsto per la parte bassa della città, infine, si aggiunse anche un piano per l'estensione del rione Amedeo e per l'urbanizzazione della collina del Vomero, dove sorsero due nuovi quartieri residenziali destinati al ceto medio: il Vomero e l'Arenella.



1 Adolfo Giambarba, Piano di risanamento: pianta della distribuzione del lavoro, 03.10.1888 (Napoli, Archivio Notarile)

Anche se le gravi condizioni della città avevano reso pressoché unanime la convinzione delle necessità di un radicale intervento sul suo assetto urbano, sin dall'inizio delle operazioni di risanamento non mancarono alcune voci critiche, che cominciarono a

interrogarsi con preoccupazione sul suo impatto sociale. Nonostante le rassicurazioni del presidente del consiglio Depretis, infatti, sembrava evidente che, con l'intento di migliorare le condizioni di salubrità e abitabilità del centro storico, il risanamento avrebbe giocoforza comportato l'espulsione degli abitanti appartenenti ai ceti più vulnerabili, finendo in questo modo con l'aggravare la situazione di disagio che si riprometteva di alleviare. È in questo contesto che Matilde Serao, arguta e appassionata osservatrice delle vicende napoletane, tra le pagine di una delle più memorabile cronache di quegli eventi, rivolge a Depretis la faticosa domanda:

Sventrare Napoli? Credete che basterà? Vi lusingate che basteranno tre o quattro strade attraverso i quartieri popolari, per salvarli? Vedrete, vedrete, quando gli studi, per questa santa opera di redenzione, saranno compiuti, quale verità fulgidissima risulterà: bisogna rifare. (...) Per distruggere la corruzione materiale e quella morale, per rifare la salute e la coscienza a quella povera gente, per insegnare loro come si vive – essi sanno morire, come avete visto! – per dir loro che essi sono fratelli nostri, che noi li amiamo efficacemente, che vogliamo salvarli, non basta sventrare Napoli: bisogna quasi tutta rifarla. (Serao, 1884)

Lungi dal condannare gli intenti posti alla base del progetto, la Serao temeva tuttavia che questo potesse risolversi in una mera soluzione estetica, finalizzata ad arginare le condizioni di fatiscenza e decadenza del centro storico, senza tuttavia agire sulle cause strutturali della miseria e del disagio. Ansie che, con la Serao, animavano anche un altro illustre intellettuale dell'epoca, Luigi Settembrini, che cominciò ad avanzare perplessità sull'effettiva idoneità della grandi opere in fase di realizzazione a rispondere alle esigenze delle classi popolari (Alisio, 1976). D'altra parte, se le denunce di Matilde Serao e di Luigi Settembrini mostrano che alcune voci autorevoli pure si levarono contro l'ipotesi di sventramento del centro antico della città, sembra assodato che queste rimasero pressoché isolate, a fronte di un largo consenso che il programma di risanamento fu in grado di riscuotere presso la classe dirigente locale. Particolarmente significativa è, a questo proposito, la testimonianza di una delle figure di spicco dell'intelligenza napoletana, quella dello storico Bartolomeo Capasso, membro della *Commissione municipale per la conservazione dei monumenti di Napoli*, istituita dal comune per garantire un'adeguata tutela del patrimonio storico e monumentale della città durante l'esecuzione dei lavori. Pur consapevole che il risanamento determinerà una profonda e irreversibile trasformazione della città, infatti, Capassoritene che questa rappresenti l'esito necessario dell'inarrestabile movimento storico del progresso (Vitolo, 2009):

quei che assistono oggi a questa trasformazione e quei che verranno dopo, ricordando il passato, potranno col confronto apprezzare i mutamenti e benedire, ove occorra, i vantaggi della progredita civiltà. (Capasso, 1889)

Una posizione che riflette quelle di altri nomi illustri del panorama intellettuale e culturale napoletano, come quella del letterato e drammaturgo Raffaele D'Ambra, che esorta all'espulsione dei ceti popolari dal centro storico «poiché le evoluzioni sociali e sanitarie lo esigono irreparabilmente» (D'Ambra, 1889), e quella del filosofo Benedetto Croce, che vede nel risanamento una forza di rinnovamento morale della città, segno dell'inesorabile avanzata di un nuovo e più progredito ordine sociale:

di questi grandi e pomposi edifici tutti abbiamo detto e diciamo, dal punto di vista estetico, piuttosto male. Ma in realtà, chi li guarda con occhi ancora offesi dalla sozzura antica della Napoli morente, non può mostrarsi di un gusto estetico troppo sottile e raffinato. In quei palazzi bisogna vedere delle macchine esecutrici di una giustizia troppo a lungo aspettata; sono vere ghigliottine, che tagliano la testa a centomila sozzure messe in file e che forse hanno solo il torto di non essere abbastanza. (Croce, 1894)

Gli intellettuali napoletani giocano quindi un ruolo fondamentale nella costruzione del consenso intorno al progetto di risanamento, sostenendo l'idea che i costi sociali connessi alle operazioni di sventramento del centro storico rappresentino l'inevitabile prezzo da pagare all'opera di civilizzazione che l'intervento statale stava apportando alla decadente ex capitale borbonica. Allo stesso tempo, in questo modo, essi consolidano la rappresentazione di una città afflitta non solo da cronici problemi di ordine strutturale, ma anche da una condizione di sostanziale arretratezza socio-culturale che la rende impermeabile alla modernità. Una retorica che richiama il noto *topos* crociano del «paradiso abitato da diavoli» e che rafforza l'immagine di una città divisa tra la rigogliosità della sua natura e l'indolenza dei suoi abitanti, come tale incapace di immaginare un'autonoma prospettiva di sviluppo, ma viceversa bisognosa di essere opportunamente indirizzata e guidata lungo la traiettoria della civiltà e del progresso.

3.2.1 «Meglio il colera che il risanamento!»

Eppure, nonostante il largo consenso con cui il piano di risanamento venne accolto dalle classi dirigenti napoletane, appena pochi mesi dopo l'approvazione della legge del 1885 era stato lo stesso Giambarba a denunciare la deriva che il progetto sarebbe stato destinato a conoscere a causa dell'intervento di grandi società immobiliari settentrionali, mettendo in guardia il consiglio comunale dal verificarsi di una dinamica speculativa che avrebbe determinato un rapido incremento del costo dei terreni destinati a espropriazione. All'incirca nello stesso periodo, d'altra parte, il sindaco Nicola Amore era stato costretto a difendersi pubblicamente dalle accuse di aver favorito la compravendita di alcuni suoli da parte di una società svizzera – la Geisser – e di non aver adeguatamente promosso il coinvolgimento di capitali e imprese locali nelle operazioni di risanamento, suscitando malumori e perplessità nell'opinione pubblica (Jelardi, 2020). Ambiguità e opacità che accompagnarono il complesso *iter* di elaborazione e approvazione dell'opera e che rivelarono, infine, la fondatezza dei sospetti dell'ingegnere Giambarba quando il Comune realizzò la definitiva impossibilità di fare fronte alle spese di esproprio, vedendosi costretto a ricorrere a un ente concessionario che si sarebbe fatto carico dei lavori. Nasce in questo modo nel 1888 la *Società pel risanamento di Napoli*, che subentrerà al Comune nell'esecuzione del progetto nelle sue diverse fasi ottenendo in cambio l'opportunità di rilevare al termine delle operazioni i suoli di risulta. È questo un passaggio cruciale, nel quale si determina la definitiva trasformazione di un'impresa di pubblica utilità in una colossale occasione di speculazione privata. La Società, infatti, composta da banche, istituti finanziari e imprese edili torinesi, fiorentine e romane, attuerà in corso d'opera numerose modifiche al progetto iniziale, accordando scarsa priorità all'edilizia popolare per privilegiare la costruzione di abitazioni signorili e arrivando infine a realizzare solo sei dei dodici rioni inizialmente previsti (Acocella, 1986; Carozzi & Mioni, 1980). Di conseguenza, oltre la metà dei quasi novantamila individui espulsi dalle proprie abitazioni (in una città che contava all'epoca circa mezzo milione di abitanti) appartenendo alle classi più povere, non ebbe modo di accedere alle nuove soluzioni abitative sorte nei quartieri di espansione (Cardarelli, 2002; Giusti Baculo, 1979). La maggior parte degli sfollati si vide quindi costretta a ripiegare nelle aree contigue al vecchio centro, dove alle spalle dei nuovi lussuosi palazzi continuavano a imperversare gravi condizioni di precarietà igienico-sanitaria. Non diversamente da quanto previsto da Matilde Serao, dunque, il risanamento si rivelò un'operazione di facciata che, pur avendo garantito un parziale ammodernamento dell'infrastruttura urbana, lasciò pressoché immutate le condizioni delle classi popolari. Uno

stato di cose non dissimile da quello delineato da Engels alcuni anni prima ne *La questione delle abitazioni*, nelle cui pagine lo scienziato sociale tedesco descrive i processi di risanamento delle grandi metropoli europee come una dinamica dove la soluzione del problema coincide sempre con l'inevitabile riproduzione delle cause che lo hanno generato:

il risultato è lo stesso dovunque: i vicoli e i vicoletti più indecenti scompaiono tra le più alte congratulazioni reciproche dei borghesi di fronte ad un successo così fenomenale, per ricomparire subito dopo in qualche altro posto e spesso nelle immediate vicinanze. (Engels, 1872)

Una circostanza che, nel caso di Napoli, vide al drammatico impatto sociale dello sventramento sommarsi l'irreparabile danno perpetrato al patrimonio storico e architettonico: 271 vicoli e 144 strade sventrare, 17000 abitazioni rase al suolo e 64 chiese di origine medioevale demolite rappresentano infatti il triste bilancio che architetti e storici dell'arte si trovarono a stilare al termine dell'operazione (Ferraro, 2003). Sotto il profilo strettamente economico, d'altra parte, le stesse aspettative di guadagno delle imprese coinvolte nell'operazione restarono largamente disattese. La grave crisi del sistema bancario italiano dei primi anni Novanta, infatti, aveva causato numerosi ritardi e rallentamenti nei lavori imponendo infine l'intervento dello Stato per "sbloccare" un complesso di opere avviate dalla Società e rimaste incompiute per la sopravvenuta mancanza di fondi. Allo stesso tempo, con la solidità delle banche era cominciata a incrinarsi anche la stabilità economica del ceto medio, che aveva di conseguenza risposto timidamente alla nuova offerta di alloggi da parte del mercato immobiliare, lasciando in buona parte invendute le abitazioni di prestigio sorte nelle aree collinari di espansione, la cui costruzione come si è visto era stata privilegiata sacrificando le esigenze abitative delle classi popolari (Barbagallo, .2015).

Le vicende del risanamento marchiaronο irrimediabilmente la città di Napoli, alterandone il paesaggio, stravolgendone la morfologia sociale e, in ultima istanza, mutilandone irreversibilmente le future traiettorie di sviluppo. L'approfondirsi delle asimmetrie e delle diseguglianze tra il nord e il sud del paese, inoltre, complicò ulteriormente le già difficili relazioni tra il neonato Stato unitario e l'ex Regno delle Due Sicilie. In questo contesto, alle inizialmente isolate voci di personalità come Matilde Serao e Luigi Settembrini, si aggiunsero quelle di numerosi altri intellettuali, il cui ottimismo in relazione alla bontà degli esiti che il risanamento avrebbe conseguito si stava trasformando in amara disillusione. Personaggi come Pasquale Villari e Francesco Saverio Nitti, pur appartenendo a tradizioni politiche profondamente distanti, si trovano in questo modo concordi nel denunciare errori e

omissioni dell'azione governativa, la cui più grave responsabilità consisteva nell'aver determinato, dal passaggio al regime borbonico al Regno d'Italia, un sostanziale peggioramento delle già precarie condizioni di vita del popolo napoletano. In questo modo non solo i cronici problemi che affliggevano Napoli restavano in buona misura irrisolti, ma con l'approfondirsi del divario tra le condizioni di vita delle popolazioni degli ex territori borbonici e quelle degli abitanti delle regioni del centro e del nord Italia cresceva anche la disillusione e il risentimento delle classi subalterne meridionali nei confronti del neonato Stato unitario. Lo stesso Villari aveva potuto fare esperienza diretta di questo stato di cose in uno dei suoi numerosi viaggi a Napoli, al ritorno dal quale, nel descrivere la situazione osservata, si racconta che abbia amaramente commentato: «meglio il colera che il risanamento» (Barbagallo, 2011; De Masi, 2004). Una condizione che, d'altra parte, non riguardava solo Napoli, ma cominciava a interessare anche altre regioni del mezzogiorno italiano, contribuendo così alla nascita di quella "questione meridionale" che avrebbe tenuto banco all'interno del discorso pubblico nazionale per oltre un secolo. Lungi dal voler riproporre problematiche ampiamente sviscerate nell'ambito del dibattito storiografico degli ultimi decenni, ritengo tuttavia utile tornare sulle vicende del risanamento al fine di mostrare come in questo tornante storico vengano gettate le basi di una nuova immagine di città, che determinerà la progressiva disgiunzione tra la traiettoria di sviluppo dell'ex capitale del Regno delle due Sicilie e quella di altre grandi metropoli italiane ed europee. Se dopo il risanamento Napoli acquisirà infatti le parvenze di una città più efficiente e ordinata, essa – come si è tentato sinteticamente di mostrare – vedrà contestualmente radicalizzarsi alcuni dei problemi che la affliggevano già in età borbonica, primi tra i quali l'eccessiva densità abitativa e le precarie condizioni igieniche dei suoi quartieri popolari, cui l'intervento statale non si rivelò in grado di dare una risposta adeguata. In sintonia con la vera e propria "febbre del mattone" che andava diffondendosi in tutta la penisola in quegli anni, inoltre, le prospettive di sviluppo economico della città vennero nello stesso periodo saldamente vincolate all'industria edilizia, inaugurando un modello di politica urbana che, negli anni a seguire, avrebbe finito con l'ignorare qualsiasi principio morfologico alternativo al potenziamento della rendita fondiaria. Mentre le regioni dell'Italia centro-settentrionale imboccavano la strada dell'industrializzazione e del ammodernamento del proprio apparato produttivo, Napoli comincia così a essere raccontata come in perenne ritardo con il proprio appuntamento con la storia, vedendosi relegata, nell'immaginario collettivo nazionale, ad una posizione meramente parassitaria nei confronti di un nord Italia ricco e sviluppato da cui sostanzialmente "prende" senza "restituire". Una retorica che in fase post-unitaria si farà

senso comune, cristallizzandosi con il contributo dell'antropologia positivista nell'immagine polarizzata e dicotomica delle «due Italie» (Barbagallo, 2013), come alcuni anni più tardi sarà acutamente osservato da Antonio Gramsci:

Il popolano dell'alta Italia pensava che, se il Mezzogiorno non progrediva dopo essere stato liberato dalle pastoie che allo sviluppo moderno opponeva il regime Borbonico, ciò significava che le cause della miseria non erano esterne, da ricercarsi nelle condizioni economico-politiche obiettive, ma interne, innate nella popolazione meridionale, tanto più che era radicata la persuasione della grande ricchezza naturale del terreno: non rimaneva che una spiegazione, l'incapacità organica degli uomini, le loro barbarie, la loro inferiorità biologica. (...)Intanto rimase nel Nord la credenza della 'palla di piombo' che il Mezzogiorno rappresenterebbe per l'Italia, la persuasione dei più grandi progressi che la civiltà moderna industriale del Nord avrebbe fatto senza questa 'palla di piombo' ecc. (Gramsci, 1975)

In questa prospettiva, ripensare le vicende del risanamento costituisce quindi il presupposto indispensabile per un'adeguata comprensione delle successive traiettorie di sviluppo della città, ma anche e soprattutto per comprendere come una certa rappresentazione di Napoli e del meridione abbia preso forma e quale ruolo essa abbia giocato nell'ambito dei processi di promozione, legittimazione e costruzione del consenso intorno a queste stesse trasformazioni. Una rappresentazione che torna oggi attuale nel tentativo di comprendere il funzionamento delle dinamiche di messa a valore del territorio e di "brandizzazione" dell'identità urbana della città, ma la cui genealogia si intreccia con i più profondi e risalenti mutamenti conosciuti da Napoli a cavallo tra XIX e XX secolo, nel contesto della più generale riorganizzazione del capitalismo italiano ed europeo.

3.2.2 Napoli non è Parigi

Guardando agli eventi che caratterizzarono il diffondersi dell'epidemia del 1884 e la successiva risposta del neonato Stato unitario sembra evidente che, nonostante il colera abbia giocato un ruolo fondamentale nel determinare una significativa accelerazione dei processi trasformativi della città, questi non siano espressione di circostanze fortuite e contingenti. Al contrario, il progetto che prende forma attraverso il risanamento, seppur in forme molto diverse da quello originario, richiama un complesso di temi che erano già all'ordine del giorno nel discorso pubblico del tempo e che stavano in varia misura confluendo nell'agenda politica di Ferdinando II. È in base alle indicazioni di quest'ultimo che nel 1839 prendono

forma le *Appuntazioni per l'abbellimento della città di Napoli*: un documento nel quale si individuano un complesso di riforme infrastrutturali per la capitale del regno cui si darà parziale avvio già dall'anno successivo. In questo contesto vengono elaborate alcune proposte che anticipano il successivo progetto di Giambarba: la realizzazione di nuovi assi viari per collegare la zona occidentale a quella orientale, l'edificazione di un quartiere operaio nell'area est, l'urbanizzazione delle aree collinari e la sistemazione del lungomare e, soprattutto, il primo esperimento di sfoltimento del denso tessuto edilizio del centro storico. Mentre alcune di queste idee trovano applicazione concreta, l'ipotesi di un intervento sulla parte antica della città – consistente nell'allargamento del cardine che incrocia i tre decumani principali oggi conosciuto come via Duomo – rimase a lungo lettera morta, per trovare definitiva esecuzione solo in fase post-unitaria, seppur in base all'antico progetto originariamente approvato da Ferdinando II. Quest'ultimo, confermato da Garibaldi con un decreto edilizio emanato nell'ottobre del 1860 (Marrone, 2004), può considerarsi il primo tentativo di dare corpo a un'ipotesi di sventramento della parte antica della città e venne largamente ispirato agli interventi parigini commissionati al barone Haussmann da Napoleone III. Un paradigma che, come si è visto, rappresentò un modello di riferimento – sia sotto il profilo concettuale che sotto quello operativo-progettuale – anche per il piano di Giambarba e che tra XIX e XX secolo fece di Parigi la capitale della modernità e il prototipo della città borghese.

Se l'idea di città che anima e promuove i diversi tentativi di rinnovamento e trasformazione dello spazio urbano dell'ex capitale borbonica mostra – tanto nel caso del disegno di Ferdinando II, quanto nel caso del progetto di Giambarba – una chiara matrice haussmanniana, sarebbe tuttavia errato provare semplicisticamente a pensare l'esperienza del risanamento napoletano come una più o meno originale variante del piano elaborato dal barone Haussmann per la città di Parigi. Come ho tentato di argomentare più approfonditamente in precedenza, infatti, la tendenza "riduzionista" a ricondurre l'esperienza concreta delle città entro più o meno rigidi paradigmi teorici "precostituiti" può rappresentare un serio ostacolo nella comprensione delle logiche che guidano le trasformazioni dello spazio urbano. Da questo punto di vista quindi è a questo punto importante sottolineare come, nonostante quello che Engels ha definito "modello Haussmann" rappresenti in qualche modo l'orizzonte ideologico sullo sfondo del quale prendono forma le trasformazioni che investono la città di Napoli alla fine del XIX secolo, le vicende del risanamento napoletano mostrano un carattere del tutto *sui generis* nel contesto dei più profondi mutamenti del capitalismo europeo e dei processi di urbanizzazione del XIX secolo. Di conseguenza, più che enfatizzare la continuità tra la visione dello sviluppo espressa dal progetto haussmanniano e quella che

attraversa il programma di risanamento di Napoli, coerentemente con la prospettiva teorica delineata nel primo capitolo, ritengo viceversa più utile provare a identificarne punti di rottura e linee di divergenza, mostrando la sostanziale inassimilabilità della vicenda urbanistica del capoluogo campano a quella delle altre grandi metropoli italiane ed europee di fine Ottocento.

Com'è noto, Haussmann elaborò il proprio disegno nell'atmosfera culturale della Parigi della seconda metà del XIX secolo, alle cui istanze e alle cui aspettative il suo progetto intendeva dunque rispondere. Nell'idea del prefetto, l'ordine spaziale che la città avrebbe dovuto esprimere si ricollegava a una più ampia idea di sviluppo e organizzazione sociale, che essa non si sarebbe dovuta limitare a riflettere, ma cui avrebbe piuttosto dovuto contribuire a dare forma. L'orizzonte ideologico di Haussmann è quello della città borghese, prodotto di una visione del mondo liberale, interclassista e almeno formalmente egualitaria, fondata sui pilastri del lavoro e della proprietà privata. In questo quadro, la razionalità che percorre il piano haussmanniano non è strabicamente orientata alla sola dimensione coercitiva del controllo sociale, ma prende attentamente in considerazione anche quelli che, seguendo Foucault, possiamo considerare i suoi aspetti biopolitici (Foucault, 1976, 1979). Celebrando il connubio positivista tra ingegneria, sapere medico e scienze sociali, il primato è quindi attribuito agli elementi dell'ordine, del decoro, e dell'igiene, ma anche a quelli della produttività, della coesione e del benessere del corpo sociale. In questa prospettiva l'operazione haussmanniana si può riassumere come il tentativo di una complessiva rifunzionalizzazione del territorio parigino, teso da un lato ad assecondare le più generali istanze di trasformazione socio-economica incarnate dalla borghesia francese e dall'altro a ricondurle a unità, ricomponendole entro una cornice di senso condivisa. Un'opera di rigorosa razionalizzazione dello spazio urbano, attraverso la quale il prefetto di Parigi intendeva impostare le coordinate dei futuri processi di sviluppo della città e allo stesso tempo conferire un carattere di legittimità al nuovo ordine sociale emergente (Cerami & Visalli, 1994). Un ordine in cui, per la prima volta, trovavano adesso posto anche le grandi masse popolari che affollavano i bassifondi della città, la cui mobilitazione e messa a lavoro costituirà una dei passaggi fondamentali del piano haussmanniano per la formazione di un proletariato edilizio «specificamente bonapartista» (Engels, 1872) alle dirette dipendenze delle scelte governative. Razionalizzare, nel gergo haussmanniano, significava quindi ridefinire le condizioni di accessibilità e percorribilità del territorio, facendo dei traffici commerciali e dell'industria edilizia il motore dell'espansione urbana e promuovendo al contempo la funzione sociale dello spazio pubblico, come luogo di consolidamento di una nuova identità civica e di un nuovo patto tra le classi sociali. Un approccio il cui riflesso, seguendo Lefebvre, possiamo

ritrovare in quelle «rappresentazioni dello spazio» orientate all'uso “pedagogico” degli edifici storici e alla declinazione in chiave “ricreativa” del verde urbano e che si tradusse in una «pratica spaziale» che puntava a dotare Parigi di un nuovo corredo infrastrutturale fatto di ampi viali e piazze alberate, parchi e giardini pubblici e, più in generale, di nuovi spazi destinati alla fruizione collettiva. Insistere sulla tensione riformatrice che percorre il programma haussmanniano non significa naturalmente proporre una improbabile lettura in chiave “democratica”. Piuttosto, significa mettere a fuoco l'intima connessione sussistente tra le radicali trasformazioni che investono la forma urbana a cavallo tra XIX e XX secolo e il progressivo consolidamento di un nuovo paradigma organizzativo dei rapporti economici e sociali e, più in generale, delle relazioni quotidiane. Un nesso che Haussman fu in grado di cogliere e interpretare attraverso un progetto che contemplava una visione organica di città e di sviluppo urbano, che – non diversamente dal caso napoletano – implicò un elevatissimo costo sociale e l'irreversibile trasformazione dell'originario assetto urbano della città antica, ma che allo stesso tempo fu anche capace di esercitare quella funzione “progressiva” che rappresentava l'obiettivo prioritario del suo artefice, proiettando la capitale francese nello spazio della modernità capitalistica (Manzo, 2018).

A ben vedere, è proprio questa capacità di pianificazione di lungo termine, coniugata a una concezione “integrale” dello spazio urbano inteso come complesso sistema di relazioni tra funzioni diverse – che agli occhi di Lefebvre fecero di Haussmann l'antesignano del funzionalismo di Le Corbusier – a marcare il tratto di più profonda discontinuità tra il programma haussmanniano e il risanamento napoletano. Se è senz'altro vero, infatti, che anche a Napoli le operazioni di rigenerazione e recupero del tessuto urbano videro un largo ricorso a quello che Engels definì nelle pagine de *La questione delle abitazioni* come il «metodo Haussmann», consistente nell'apertura di strade «lunghe, dritte e larghe nel bel mezzo dei fitti quartieri operai» previo integrale abbattimento dell'edificato preesistente, è altrettanto innegabile che nel caso napoletano alla violenza delle espulsioni e delle demolizioni non si coniugò quella visione progettuale di lungo respiro che caratterizzò il piano haussmanniano dando «forma propria alla città industriale» e promuovendo «la mutazione delle scale spaziali reclamata dalla nuova società e resa possibile dalla trasformazione delle tecniche di produzione» (Choay, 1992). Come osserva Nitti commentando le vicende di quegli anni:

Il risanamento edilizio della città, promosso e incoraggiato dal governo, è stato dallo stesso compiuto nel modo meno utile al popolo e ha dato luogo solo a speculazioni non sempre lodevoli. Nessuna

scuola, nessuna propaganda veramente utili sono state mai compiute (...) oggidì, dove sono molte opere di carità mancano opere di educazione e le prime sono spesso compiute in forma spagnolesca e non utile. (Nitti, 1900)

Dove Haussmann si sforzò di fare della città il terreno della trasformazione sociale e il motore dello sviluppo economico, in altre parole, il risanamento napoletano si declinò in forme meramente predatorie in cui, in assenza di un piano o, per dirla con Mumford, di una collettiva padronanza della forma, il primato della rendita finì col totalizzare il campo della progettazione, approfondendo le condizioni di disagio dei ceti subalterni e mutilando qualsiasi futura traiettoria di sviluppo alternativa a quelle della cementificazione, dell'abusivismo e della speculazione edilizia. Mentre sul finire del XIX secolo Parigi si ritrova quindi al centro delle nuove geografie del capitalismo europeo, Napoli comincia a essere non solo immaginata e descritta, ma letteralmente *prodotta* come il suo limite estremo, un limite non solo geografico, ma propriamente sociale e culturale, un luogo arretrato e decadente alle soglie del quale si arresta la civiltà e il progresso. In questo modo il risanamento non finì solo con il disattendere sistematicamente gli obiettivi che si era proposto, ma contribuì di fatto a riprodurre e radicalizzare quelle stesse condizioni di arretratezza e di deprivazione che avrebbero dovuto, in linea di principio, giustificarlo, stabilendo un circolo vizioso in cui rappresentazioni stigmatizzanti della città e processi di riproduzione della povertà e delle disuguaglianze sociali cominciano ad alimentarsi vicendevolmente. In questo contesto prende forma l'immagine di una Napoli «aberrante», attraversata da profonde e insanabili contraddizioni: una città propiziata dalla natura in ragione del suo privilegiato posizionamento geografico, della mitezza del suo clima e della fertilità del suo suolo, eppure allo stesso tempo irrimediabilmente vincolata a una condizione di "minorità" tanto sociale quanto culturale, sostanzialmente incapace di ritagliarsi il proprio spazio all'interno del moderno capitalismo italiano. Una rappresentazione dell'ex capitale borbonica, come nota lo stesso Nitti, non certo inedita, ma che in fase post-unitaria e più tardi con l'avvio del programma di risanamento comincia, potremmo dire con Foucault, a farsi propriamente "discorso". Un discorso che contribuirà dapprima a legittimare la drasticità delle operazioni di sventramento e successivamente a motivarne il tendenziale fallimento, per poi riproporsi ciclicamente lungo l'intricata e complessa traiettoria di sviluppo della città fino ai giorni nostri:

alcuni, e sono i più, credono che la città di Napoli abbia ancora ricchezza notevole e solo il disordine della vita pubblica e la scarsezza delle iniziative individuali sono, secondo essi, causa di depressione. (Nitti, 1902)

Riflessioni su cui il futuro ministro e presidente del consiglio tornerà ripetutamente negli anni a seguire. Attento studioso di economia e delle scienze sociali prima che avvertito uomo politico, infatti, nelle sue successive opere Nitti mostrerà come le politiche promosse dallo Stato unitario avessero determinato un significativo approfondimento delle asimmetrie tra il nord e il sud del paese, pregiudicando le aspettative di crescita di medio e lungo termine di Napoli e della sua provincia e determinando un sensibile peggioramento delle condizioni di vita dei suoi abitanti. Uno stato di cose, come si vedrà, i cui effetti avrebbero continuato negli anni a venire a condizionare pesantemente le prospettive di sviluppo della città, rivelandosi nuovamente attuali nel tentativo di comprendere la logica delle radicali trasformazioni che l'ex capitale borbonica avrebbe conosciuto nel corso del Novecento.

3.3 Oltre il risanamento. Dalla legge speciale al fascismo

Nel 1900, mentre il piano di risanamento cittadino continua ad accumulare ritardi e a registrare più o meno significative variazioni al progetto originario, l'istituzione della Commissione Saredo da parte dell'allora presidente del consiglio Giuseppe Saracco sancisce il pubblico riconoscimento, da parte della classe politica italiana, del suo sostanziale fallimento. La commissione, presieduta dall'onorevole Saredo, avrebbe dovuto indagare su un torbido intreccio di affari e interessi tra ambienti della camorra e della malavita organizzata, amministratori pubblici locali ed esponenti della classe dirigente napoletana, che avrebbero di fatto costituito un vero e proprio blocco di potere in grado di controllare la vita politica dell'ex capitale borbonica (Di Fiore, 1993). In questo contesto, caratterizzato da un clima spesso volte intimidatorio nei confronti dei membri della commissione e da numerosi tentativi di boicottaggio delle indagini, Saredo e i suoi collaboratori portarono alla luce la spregiudicata natura speculativa delle politiche di risanamento, individuando in una complessa trama affaristico-camorristica fatta di imprenditori, uomini politici, dirigenti pubblici e burocrati il vero nodo della «questione Napoli» (Villari, 1920). A dispetto delle iniziali previsioni contenute nella legge del 1885, infatti, con la creazione della Società per il Risanamento il Comune di Napoli vide significativamente ridursi i propri margini di azione, ritrovandosi a svolgere una funzione di mera supervisione dei lavori, esercitata per di più in modo spesso negligente e superficiale. Da questa posizione di sostanziale subalternità, il Comune si trovò inoltre costretto ad accettare le diverse richieste di rinegoziazione degli accordi con la Società che, per fronteggiare le proprie difficoltà economiche interne, pretese

lo stralcio e la rinuncia ad alcuni, complessi, interventi di bonifica del territorio per riservarsi la sola esecuzione delle opere caratterizzate da maggiori e più sicuri margini di guadagno (Barbagallo, 2013). Per queste stesse ragioni il Comune finì spesso e volentieri per chiudere un occhio sulle molteplici ambiguità che caratterizzavano le cessioni in sub-appalto di alcune opere da parte della Società a piccole imprese locali, il cui *modus operandi* era sostanzialmente improntato a una massimizzazione dei profitti resa possibile dall'impiego di materiali scadenti e dall'imposizione di condizioni lavorative estenuanti a una manodopera scarsamente qualificata. Come se non bastasse, alcuni degli interventi più urgenti ed attesi previsti dal piano di risanamento, pur quando effettivamente adempiuti dalla Società, videro un massiccio ricorso a capitali stranieri cui – in continuità con una prassi consolidatasi già in epoca borbonica – venne successivamente accordata la gestione delle attività e dei servizi connessi, come i trasporti tranviari, l'illuminazione pubblica e la rete idrica (Barbagallo, 2010; Bruno, 1987). In questo modo, anche se Napoli poté finalmente avvalersi di un'infrastruttura urbana più moderna e avanzata, l'egemonia del capitale straniero fece sì che i benefici in termini economici ed occupazionali per il territorio e la sua popolazione fossero sostanzialmente irrilevanti. In questo quadro, a partire dalla fine del XIX secolo, mentre la sua popolazione continuava a crescere a ritmi sostenuti, Napoli vedeva i suoi consumi continuare a contrarsi, configurando un caso unico nel panorama italiano ed europeo come già denunciato da Nitti alcuni anni prima.

Anche se l'inchiesta Saredo non riuscì a produrre alcun significativo risultato sotto il profilo giudiziario, essa ciò nondimeno contribuì a portare a conoscenza dell'opinione pubblica nazionale gli opachi legami tra una classe politica locale inetta e corrotta e un blocco affaristico-camorristico privo di scrupoli, decisi ad arricchirsi a spese della città e del suo territorio. Allo stesso tempo, tuttavia, l'inchiesta proponeva una lettura "morale" di queste dinamiche fondata su uno schema che tendeva sostanzialmente a lasciare sullo sfondo i fattori di ordine economico e sociale, per ricondurne l'eziologia a un'intrinseca corruttibilità della classe dirigente napoletana. In questo modo, focalizzandosi sull'«esasperato individualismo» dei napoletani, Saredo e i suoi collaboratori finirono con l'avallare la convinzione che le cause del fallito risanamento della città fossero da imputare a una sorta di degenerazione morale che attraversava le istituzioni locali e il tessuto sociale, piuttosto che alla sua strutturale subalternità agli interessi del grande capitale industriale e finanziario italiano. Anche l'inchiesta Saredo, detto in altre parole, fece propria quella retorica che tendeva ad attribuire le cause dell'arretratezza e del degrado che affliggevano interi quartieri dell'ex capitale borbonica a una sorta di tara antropologica e culturale dei suoi abitanti, piuttosto che alla sua

complessa vicenda storico-politica. Ne uscì così rafforzata l'idea, già largamente affermata durante la fase unitaria, che i problemi di Napoli e più in generale del meridione potessero essere risolti solo attraverso una «massiccia invasione di moralità piemontese». Un'invasione che questa volta non sarebbe tuttavia avvenuta *manu militari*, ma piuttosto attraverso la progressiva sostituzione delle antiche strutture economiche e sociali di origine borbonica con un nuovo, più avanzato, modello di sviluppo, che avrebbe gradualmente indirizzato l'arretrato Mezzogiorno sulla traiettoria della modernità.

L'idea secondo cui il progresso sociale e culturale di Napoli avrebbe costituito una naturale conseguenza del suo sviluppo economico, figlia di una cultura filosofica di matrice storicista e positivista, era sostanzialmente condivisa da tutte le forze parlamentari e trovò i suoi più vivaci sostenitori in alcuni dei più accaniti critici del progetto di risanamento, *in primis* lo stesso Nitti. Fu proprio quest'ultimo, d'altra parte, a elaborare – su richiesta di Giolitti – la legge speciale per lo sviluppo industriale di Napoli, approvata nel febbraio del 1904. Un provvedimento che puntava a promuovere un massiccio programma di industrializzazione dell'ex capitale borbonica e della sua provincia facente perno su un vasto piano di elettrificazione del territorio e sull'istituzione di un regime fiscale e doganale speciale volto a stimolare gli investimenti privati e l'intervento del capitale locale. Misure che saranno in parte effettivamente implementate, sebbene in forme talvolta distanti dall'originario disegno nittiano, e che contribuiranno ad avviare un primo, parziale, processo di industrializzazione della zona di Bagnoli – con l'arrivo dell'Ilva – e dell'area orientale della città – con l'insediamento di alcune piccole imprese locali. A questi primi sviluppi seguirono la nascita dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari, concepito allo scopo di rimediare alla grave crisi abitativa della città lasciata sostanzialmente irrisolta dal risanamento, e l'istituzione dell'Ente Autonomo Volturno, destinato alla produzione e alla distribuzione dell'energia elettrica prodotta attraverso lo sfruttamento delle sorgenti del fiume Volturno. Un'iniziativa che sembrò quindi produrre inizialmente alcuni significativi risultati, ma che sarà tuttavia bruscamente interrotta dall'entrata in guerra dell'Italia nel 1915. A partire da questo momento le esigenze del conflitto prenderanno infatti il sopravvento, imponendo l'accantonamento di qualsiasi piano di investimenti per Napoli e il sud Italia. Allo stesso tempo, le necessità belliche determineranno una drastica ridefinizione della politica industriale nazionale, dirottando risorse e capitali verso l'industria militare settentrionale e contribuendo in questo modo ad accrescere il divario tra nord e sud del paese. In un contesto socio-economico già gravemente compromesso, il blocco dei flussi migratori provenienti dall'Europa approvato dagli Stati Uniti con l'*Emergency Quota Act* e la profonda crisi

inflazionistica degli anni del dopoguerra (De Rosa, 1973) si incaricheranno poi di dare il colpo di grazia alla già fragile economia meridionale, colpendo con maggiore violenza i ceti subalterni e la piccola borghesia.

A fronte di una situazione di generale inasprimento delle già precarie condizioni di vita delle popolazioni del sud Italia non sorprende che, giunto a Napoli nell'autunno del 1924, Mussolini fosse pronto a capitalizzare l'insofferenza e la frustrazione dei napoletani, rievocando l'immagine di un passato glorioso che il fascismo si proponeva ora di riportare in vita. Nella retorica paternalistica del Duce il regime diventava in questo modo lo strumento attraverso il quale Napoli avrebbe potuto affrancarsi dallo stato di minorità cui «i vecchi governanti» l'avevano costretta, per riscattare il suo antico ruolo di «regina del Mediterraneo». Un discorso che le politiche del fascismo si incaricarono di tradurre in un coerente piano di trasformazione e riassetto urbanistico della città, che prese forma tra la seconda metà degli anni Venti e i primi anni Quaranta, quando venne infine interrotto dallo scoppio del secondo conflitto mondiale. Come il precedente piano di risanamento, il progetto di rigenerazione urbana promosso dal regime si focalizza sul centro storico, procedendo attraverso abbattimenti e demolizioni il cui obiettivo principale è quello di ridurre l'eccessiva densità abitativa. In conformità a questi criteri nel 1930 prendono avvio gli interventi di ristrutturazione del Rione Carità, che mirano a farne un nuovo centro direzionale per le attività terziarie. L'operazione si traduce in una vera e propria *tabula rasa*: sotto il piccone fascista cadono prima il complesso di San Tommaso d'Aquino con il suo chiostro e poi l'antica chiesa di San Giuseppe Maggiore (Formato & Tournilhac, 2020). Al loro posto prende forma un complesso di nuovi edifici realizzati secondo uno stile oscillante tra razionalismo modernista e monumentalismo di regime (Barbagallo, 2010): il palazzo delle Poste, il palazzo della Provincia, la Casa del Mutilato, la Questura, il palazzo della Banca Nazionale del Lavoro e la nuova sede del Banco di Napoli. Negli stessi anni, in continuità con la politica di potenza coloniale promossa dal regime, si procede inoltre al potenziamento del porto con l'inaugurazione della Stazione Marittima e alla realizzazione della Mostra d'Oltremare all'interno del nuovo rione Fuorigrotta. Una serie di ambiziosi interventi di politica urbana che implicarono in molti casi l'espulsione e l'allontanamento dei residenti meno abbienti dalle proprie abitazioni, contribuendo così ad aggravare ulteriormente le già precarie condizioni di vita dei ceti subalterni napoletani.

Nel 1939, intanto, si era finalmente approdati alla definitiva approvazione del nuovo piano regolatore per la città, elaborato nel corso dei tre anni precedenti da una commissione coordinata dall'architetto Luigi Piccinato. Il piano, ispirato a una «lucida impostazione

razionalistica», fissava le linee guida della politica urbanistica del Comune, prevedendo che a quest'ultimo fosse affidata la definizione dei comprensori di sviluppo edilizio, la gestione della rete di mobilità viaria e tranviaria, il potere di esproprio dei suoli per pubblica utilità e la previsione dei piani particolareggiati. Nonostante l'atmosfera politica e culturale nella quale prese forma, si trattava di un provvedimento in grado di mostrare una spiccata sensibilità per i temi della tutela del territorio e della conservazione del suo patrimonio architettonico, al punto da arrivare a essere considerato come «il miglior piano che Napoli abbia avuto nella sua storia» (De Lucia, 1976) anche da alcuni autorevoli esponenti della cultura urbanistica progressista e democratica del Novecento. Ancora una volta, tuttavia, i buoni propositi restarono lettera morta, non potendo il piano trovare alcuna applicazione concreta. Congelato durante la guerra, il documento verrà infatti considerato all'indomani della conclusione del conflitto sostanzialmente inadeguato a fronteggiare le nuove circostanze che la città si trova ad affrontare, per avviarsi quindi a essere sostituito da un nuovo strumento urbanistico nel 1946. Sono, quelli del dopoguerra, anni cruciali per comprendere la successiva traiettoria di sviluppo della città di Napoli, in cui il lungo e traumatico processo trasformativo avviato con il risanamento e proseguito con il fascismo toccherà il suo acme con il populismo affaristico dell'armatore Achille Lauro. Giunto al potere nel 1952, Lauro si farà infatti promotore di un nuovo stile di governo, incentrato su di una sfacciata gestione clientelare della cosa pubblica e sull'utilizzo del territorio come risorsa di scambio finalizzata all'accumulazione di capitale politico.

3.4 Dopo le bombe il cemento: l'ascesa del laurismo e il sacco della città

All'indomani della conclusione del conflitto l'infrastruttura urbana della città si mostrava gravemente compromessa. Napoli rappresentava la città maggiormente colpita dai bombardamenti alleati e fu, di conseguenza, tra quelle che pagarono il prezzo più alto in termini di vite umane, ma anche tra quelle che videro più gravemente danneggiati il proprio tessuto abitativo e industriale. Fu probabilmente per queste ragioni, oltre alla volontà – come sottolinea Barbagallo – di non mettere in discussione gli interessi della rendita e dell'industria edilizia, a suggerire l'accantonamento del piano Piccinato – considerato alla luce delle mutate condizioni inadeguato a rispondere alle nuove esigenze della città – per passare all'elaborazione di un nuovo strumento di regolamentazione urbanistica. Quest'ultimo, d'altra parte, proprio come il suo predecessore, conobbe un *iter* di approvazione particolarmente

tormentato, rimanendo di fatto lettera morta. Fu approfittando di queste circostanze che un giovane armatore proveniente dalla costiera sorrentina, Achille Lauro, si affacciò sulla scena politica napoletana con uno spregiudicato progetto di trasformazione della città. Poiché nel 1952 – anno del suo insediamento a Palazzo San Giacomo – il piano vigente risultava essere ancora quello risalente al 1939, Lauro ebbe infatti gioco facile nell'avanzare una nuova, audace, proposta di piano, attraverso la quale conferire valore di legge al proprio programma di cementificazione estensiva del territorio napoletano. Proveniente dalle file del Partito Nazionale Monarchico e successivamente fautore della sua scissione, Lauro – potendo contare sull'appoggio di nomi autorevoli della politica italiana come quello del democristiano Silvio Gava – si fece promotore di un progetto semplice quanto efficace: come l'ultimo secolo di storia della città aveva largamente dimostrato, il mattone costituiva uno straordinario strumento per la costruzione del consenso e l'accumulazione di potere politico. Promuovere lo sviluppo dell'industria edilizia avrebbe quindi permesso di assecondare le istanze della borghesia locale – storicamente dipendente dalla rendita immobiliare – mettendo allo stesso tempo in moto un'articolata filiera produttiva il cui funzionamento avrebbe richiesto l'impiego di un'ingente forza lavoro. Fedele all'antica massima napoletana secondo cui «quando lavora il muratore lavorano tutti» (Allum, 1975), Lauro plasmò in questo modo un disegno politico in grado di saldare gli interessi di classi e attori sociali diversi, offrendo alla città una prospettiva di sviluppo e di “pace sociale” che avrebbero incontrato gli unici ostacoli nei soli limiti fisici del territorio e nella quantità di spazio edificabile disponibile a soddisfare la voracità dei costruttori (De Lucia, 1998).

A partire da queste premesse, insediatosi a Palazzo San Giacomo nel 1952, Lauro annuncia alla città la sua volontà di accantonare il piano regolatore del 1946, per fare spazio a un nuovo disegno destinato a fare di Napoli «il giardino d'Europa sul mare». Il piano concepito dall'armatore venne presentato in realtà solo tre anni più tardi, per vedere la luce nel 1958 ed essere infine respinto dal Ministero dei Lavori Pubblici. Un periodo di tempo relativamente limitato, nel corso del quale tuttavia, approfittando della diffusa confusione di norme, l'attività edilizia conobbe una crescita senza precedenti (Ottone, 1965). Paradigmatico, da questo punto di vista, è il dato che indica, nel periodo compreso tra il 1951 e il 1961, un aumento del patrimonio edilizio per un ammontare di 300.000 vani a fronte di circa 11.500 licenze edilizie rilasciate. Un'espansione ipertrofica dell'edificato che non procedette solo in senso orizzontale, ma anche verticalmente: nell'ambito degli interventi che interessarono il Rione Carità, inserendosi in una traiettoria di ideale continuità con le trasformazioni avviate dal regime fascista, la giunta Lauro promosse la costruzione di edifici

privati al alta densità in deroga ai limiti su altezze e volume edificabili. Come abilmente raccontato da Francesco Rosi nel magistrale *Le Mani Sulla Città*, quel che ne risultò fu una letterale proliferazione di vere e proprie aberrazioni architettoniche come il grattacielo di 110 metri della società Cattolica – che ospita oggi un hotel di lusso – e spietate aggressioni al patrimonio ambientale urbano, con la rimozione di oltre 200 lecci secolari per l'ampliamento dell'attuale Piazza Municipio – un'operazione eseguita senza alcun preavviso nel corso della notte, per evitare proteste da parte della cittadinanza. Un sacco della città perpetrato nel silenzio delle istituzioni locali ma, allo stesso tempo, legittimato anche dall'azione dei tribunali amministrativi: con due distinti pronunciamenti il Consiglio di Stato nel 1953 consentì infatti alla giunta Lauro di lasciare in *stand-by* il piano regolatore del 1939, permettendole di ricorrere alla disciplina del risanamento e di fare man bassa dei suoli non ancora edificati nella zona di Fuorigrotta e del Vomero. Un indirizzo giurisprudenziale destinato a mutare in senso opposto nel 1959, con una pronuncia che ristabilisce la piena validità del PRG del 1939, quando tuttavia quest'ultimo risulta ormai privo di qualsiasi applicabilità. Come si sarebbe incaricata di dimostrare un'inchiesta della magistratura avviata alcuni anni dopo, infatti, i documenti del piano risultavano alterati dall'intervento di mani ignote, che con «sapienti colpi di pennello» ne avevano modificato il disegno originario. In questo modo i contraffattori intendevano trasformare le zone agricole – su cui vigeva il divieto di edificazione – in zone alla mercé della speculazione privata. L'intervento degli inquirenti, tuttavia, arrivò in ritardo. Quando si giunse finalmente a una sentenza definitiva, nel 1972, il danno poteva dirsi ormai irreversibile e dopo una prima rielezione intervenuta nel 1961 Lauro era stato ormai liquidato dalla Democrazia Cristiana di Moro e il Comune di Napoli commissariato.

L'uscita di scena dell'armatore agli inizi degli anni Sessanta non si tradusse tuttavia nel tramonto del modello politico e culturale «laurista». Il blocco di potere che aveva sostenuto e foraggiato Lauro, infatti, si era nel tempo trasformato e riorganizzato, ma conservava ancora pressoché intatta la propria egemonia. Con l'affermazione del gruppo di Gava all'interno della DC napoletana e successivamente nelle istituzioni locali, quindi, il massacro urbano non conobbe alcuna tregua, ma anzi proseguì con maggiore aggressività. Dopo lo sventramento post-unitario e il piccone fascista, gli anni del dopoguerra saranno dunque quelli dell'edilizia senza regole e della cementificazione sfrenata del territorio, durante i quali la macchina speculativa collaudata durante il risanamento e oliata nel corso del ventennio sarà rimessa in moto per cominciare a lavorare a pieno regime.

Una dinamica che proseguirà senza alcuna soluzione di continuità durante tutti gli anni Cinquanta e Sessanta, per conoscere una brusca frenata solo agli inizi del decennio successivo. A partire dagli anni Settanta, infatti, un complesso di fattori di ordine politico e sociale contribuiranno a mettere in discussione gli equilibri consolidatisi durante il laurismo, favorendo l'emersione di nuovi attori sullo scenario politico locale.

In questo contesto un ruolo particolarmente significativo fu svolto dalla sentenza del 1972 che, pur non indicando di fatto i responsabili della contraffazione del PRG del 1939 (essendo la pronuncia di condanna in essa contenuta resa contro ignoti), valse comunque a sensibilizzare l'opinione pubblica sul torbido intreccio di interessi tra istituzioni, palazzinari, liberi professionisti e amministratori pubblici che aveva preso forma all'ombra della giunta Lauro seppellendo Napoli sotto una colata di cemento. Il caso napoletano cominciò in questo modo a stimolare una nuova attenzione ai temi dell'ambiente e del territorio, influenzando profondamente il dibattito sul nuovo piano regolatore della città che stava intanto maturando in quegli anni. Un piano che, come ha osservato Vezio De Lucia, di questa nuova sensibilità che sembra attraversare la società italiana si fa, in un certo senso, cartina tornasole. Se il peso del ceto dei costruttori è infatti, in questa fase, ancora significativo all'interno del consiglio comunale, d'altra parte esso troverà un fermo ostacolo nella dura opposizione del fronte ambientalista, che alla fine riuscirà a far prevalere il proprio indirizzo all'interno del documento (Erbani, 1998). Un risultato reso possibile anche dall'intervento del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Fu quest'ultimo, infatti – quando il piano giunse al Ministero per la definitiva approvazione – a imporre alcune sostanziali modifiche, rafforzandone l'impostazione conservativa: *in primis*, la ridefinizione del centro storico per includervi l'intera area edificata durante i primi anni del Novecento, in secondo luogo, la revisione delle norme di salvaguardie dei paesaggi collinari e, infine, il divieto di condonare l'edilizia abusiva.

Il PGR del 1972 costituisce di fatto un vero e proprio spartiacque nella turbolenta vicenda urbanistica napoletana con cui si prova ad archiviare definitivamente una certa idea di città e di sviluppo urbano fondata sull'edilizia senza regole e sulla crescita fine a se stessa, per promuovere una politica fondata sulla conservazione del paesaggio e la tutela del territorio. Esso, d'altra parte, non rappresentò l'unico radicale segnale di discontinuità rispetto agli anni del laurismo. Come ha osservato Percy Allum, gli anni Settanta furono anche gli anni dell'imponente mobilitazione sociale seguita all'epidemia di colera del 1973, gli anni della nascita del movimento dei disoccupati organizzati e, soprattutto, gli anni del profondo terremoto politico che scosse Palazzo San Giacomo con il PCI primo partito della città alle elezioni del 1975 (Allum, 1973).

3.5 Un comunista a Palazzo San Giacomo

Con la vittoria del PCI, per la prima volta dal secondo dopoguerra, dopo aver eletto sindaci monarchici e democristiani, la città di Napoli eleggeva un primo cittadino di orientamento progressista: Maurizio Valenzi. Una svolta epocale che, come si è già accennato, si intrecciò con un complesso di trasformazioni che cominciarono ad attraversare la società napoletana sul finire degli anni Sessanta. Le grandi aspettative maturare con l'elezione del sindaco comunista, d'altra parte, ponevano la giunta "rossa" davanti a una sfida notevole. Nonostante agli inizi degli anni Settanta la figura di Lauro fosse stata definitivamente liquidata e il suo progetto politico potesse dirsi naufragato, gli anni del laurismo avevano impresso un segno indelebile su Napoli, che un semplice ricambio della classe politica alla guida della città non sarebbe bastato a cancellare. Il blocco sociale che negli anni Cinquanta e Sessanta aveva sostenuto l'armatore, infatti, aveva certamente visto ridimensionato il proprio potere, ma poteva vantare ancora esponenti autorevoli ai diversi livelli delle istituzioni e della società civile napoletana. Il *modus operandi* fondato su clientelismo e corruzione che si era imposto a livello burocratico e amministrativo, inoltre, aveva nel tempo informato una vera e propria cultura istituzionale, che continuava a orientare l'agire di numerosi funzionari, dirigenti, liberi professionisti e imprenditori. A queste problematiche di ordine politico e sociale se ne aggiungevano infine numerose altre di ordine infrastrutturale, poiché lo sfruttamento sconsiderato del suolo, la cementificazione e l'abusivismo avevano gravemente compromesso le condizioni del territorio, come testimoniato dai numerosi crolli e smottamenti avvenuti nel corso degli anni precedenti.

L'eredità del laurismo consisteva, insomma, in un vero e proprio disastro politico, economico e sociale, cui si sommavano un complesso di circostanze sfavorevoli che insistevano tanto sul piano locale, quanto su quello nazionale e internazionale. Da un lato, infatti, l'epidemia di colera del 1973 aveva imposto un brusco ritorno a quella "cultura dell'emergenza" che, come in passato, permetteva di aggirare norme e vincoli introdotti con il PRG del 1972; dall'altro, allo stesso tempo, la grave crisi energetica degli stessi anni determinò un'improvvisa contrazione degli investimenti industriali per il Mezzogiorno, contribuendo ad alimentare ulteriormente i già profondi squilibri economici con il nord del paese. Logico corollario di questa situazione fu una significativa espansione della camorra, che cominciò in questa fase a estendere il proprio raggio d'azione verso nuovi settori della vita economica della città assumendo la fisionomia di una vera e propria organizzazione di massa.

Furono queste probabilmente le ragioni che imposero a Valenzi di privilegiare una prudente politica di risistemazione e conservazione del tessuto urbano, piuttosto che un piano di trasformazione e rilancio della città. Un'impostazione che, se da un lato consentì di assecondare quell'approccio conservativo espresso dal nuovo piano regolatore, dall'altro fece sì che restassero disattese le indicazioni contenute nello stesso in ordine alle necessità di azioni positive volte alla rigenerazione e al recupero delle aree più degradate del centro storico. Come ha d'altra parte osservato Bruno Milanese, ultimo sindaco della fase post-Lauro e predecessore di Valenzi, la stessa attuazione del PRG del 1972 venne sin dall'inizio ostacolata da quello stesso blocco sociale che aveva tentato, invano, di impedirne l'approvazione (Milanese, 1972). Il progetto era stato infatti pensato come strettamente dipendente dalla successiva implementazione dei piani particolareggiati, la cui definitiva ratifica incontrò sempre però l'opposizione dei burocrati del ministero, ancora allineati alle istanze del ceto dei costruttori. Questa circostanza, ad ogni modo, non impedì alla giunta Valenzi di farsi portatrice di una visione profondamente innovativa di città e di sviluppo, promuovendo una nuova cultura politica all'interno delle istituzioni locali e arginando la deriva affaristico-speculativa che dal secondo dopoguerra era proseguita indisturbata fino all'inizio degli anni Settanta. Nella complessa cornice del post-laurismo, Valenzi riuscì in questo modo a rompere con l'immaginario populistico con cui l'armatore aveva sedotto i napoletani, mettendo almeno momentaneamente in soffitta la rappresentazione di una città assuefatta alla corruzione e al clientelismo che continuava a dominare il discorso pubblico nazionale. Se con Lauro a imporsi furono l'immagine macchiettistica della città del sole e del mare e la retorica qualunquista di un passato aureo da riconquistare, la Napoli di Valenzi appariva, al contrario, pienamente avvertita dei suoi problemi e altrettanto decisa a lavorare alla loro, pur non semplice, soluzione. Nella breve parentesi in cui si trovò alla guida della città, Valenzi – ispirandosi a uno stile di governo diametralmente opposto a quello autoritario e paternalista di Lauro – tentò così di farsi interprete delle nuove domande di giustizia sociale e di partecipazione democratica che cominciavano ad attraversare la società napoletana, con particolare riguardo alle istanze espresse dai suoi strati popolari.

3.5.1 Il “liberalismo di emergenza” di Maurizio Valenzi

Come ha osservato Percy Allum, il laurismo costituisce un fenomeno la cui complessità può essere adeguatamente colta solo situandolo nella più articolata cornice

storico-politica della Napoli del secondo dopoguerra e che, di riflesso, più aiutarci a spiegare anche le sue successive trasformazioni. Da questo punto di vista, quindi, la stessa portata “rivoluzionaria” dell’esperienza incarnata dalla giunta Valenzi tra la seconda metà degli anni Settanta e i primi anni Ottanta diventa pienamente intelligibile solo se rapportata alle incerte fortune dell’armatore e alla sua turbolenta vicenda politica. Se infatti quello che prese forma a Palazzo San Giacomo con il sindaco “rosso” deve essere pensato come un progetto politico di rottura, esso dovrebbe esserlo non tanto nei termini di un ipotetico radicalismo dei suoi contenuti, quanto piuttosto in quelli di una scrupolosa e inflessibile adesione ai principi di trasparenza e di legalità costituzionale nella propria azione di governo del territorio. La sostanziale istituzionalizzazione di pratiche clientelari e corruttive all’interno dell’amministrazione locale attuata dal laurismo e l’instaurazione di una vera e propria “cultura dell’emergenza” ereditata dagli anni del dopoguerra imponevano infatti – onde poter dar corso a qualsivoglia disegno di riforma – il graduale smantellamento di prassi ormai consolidate e l’introduzione di adeguate forme di controllo democratico sulla gestione della cosa pubblica. L’agenda di Valenzi fu quindi inizialmente settata sull’obiettivo di ripristinare il corretto funzionamento dell’apparato amministrativo della città attraverso un programma politico che, prima che nella tradizione marxista, sembrava trovare ispirazione in quel «liberalismo di emergenza» descritto da Anna Maria Ortese, ne *Il Mare Non Bagna Napoli*, come orizzonte culturale dei comunisti napoletani del dopoguerra.

In questo contesto si è già detto della particolare attenzione che la giunta pcista riservò alle indicazioni espresse all’interno del PRG del 1972, assecondandone l’impostazione conservativa secondo criteri talvolta più rigidi di quelli espressi dalla Commissione dei Lavori Pubblici e accantonando, di fatto, qualsiasi ipotesi di intervento sul tessuto edilizio della parte antica della città. Una scelta che valse a Valenzi dure critiche di “immobilismo” davanti a una situazione di grave degrado sociale e profonda deprivazione economica quale, negli anni Settanta, era ancora quella di numerosi quartieri del centro storico; ma che allo stesso tempo – in un fase in cui, come si è detto, ancora significativo era il potere detenuto dal ceto dei costruttori – rispondeva all’esigenza di scongiurare un ennesimo sacco della città e un nuovo esodo delle popolazioni residenti. La politica urbana promossa dalla giunta Valenzi fu orientata, in questo modo, a promuovere un’interpretazione del piano del 1972 atta a valorizzarne le istanze di tutela e conservazione del territorio non solo sotto il profilo paesaggistico e architettonico, ma anche in ordine alle esigenze di salvaguardia della sua originaria morfologia sociale. Un proposito che venne coniugato, d’altra parte, con obiettivi diversi e talvolta contrastanti: *in primis* quello della lotta all’abusivismo edilizio e, in secondo

luogo, quello della promozione di alcune grandi opere pubbliche, come il completamento della Tangenziale e la realizzazione del Centro Direzionale. Per quanto riguarda il primo punto, infatti, bisogna considerare che la decisione – pur assunta in ragione della necessità di ripristinare le condizioni di legalità e sicurezza in deroga alle quali l’edilizia privata aveva operato durante la fase laurista – impose alla giunta Valenzi di perseguire una severa politica di demolizioni e confische di alloggi abusivi, che conobbe in molti casi la dura opposizione dei residenti costretti a lasciare i propri quartieri. Una scelta politica impopolare, ma per certi versi ineludibile: dal momento che il laurismo si era imposto come sistema di potere fondato su un indiscriminato sfruttamento del territorio, infatti, l’opposizione all’abusivismo consentì di assestare un duro colpo al blocco di potere che ne costituiva la base e, soprattutto, di offrire un importante segnale di discontinuità alla città e all’opinione pubblica nazionale. Una motivazione, quest’ultima, che può aiutare a chiarire anche la posizione di Valenzi in ordine alle ipotesi di completamento dell’asse di attraversamento urbano A56 – la Tangenziale – e di realizzazione del nuovo Centro Direzionale ad opera dell’*archistar* Kenzo Tange, duramente criticate tanto da alcuni ambienti del PCI quanto dal fronte ambientalista locale, che si era battuto tenacemente per l’approvazione del PRG del 1972. Se il laurismo si era distinto, infatti, per la larga prevalenza accordata all’edilizia residenziale privilegiando quasi esclusivamente l’intervento di attori privati, attraverso la promozione di grandi opere pubbliche Valenzi intendeva mostrare come la propria agenda politica fosse in grado di conciliare le istanze di salvaguardia del territorio con i più generali obiettivi di modernizzazione e potenziamento dell’infrastruttura urbana. Una prospettiva nella quale può essere concepito anche un altro “cavallo di battaglia” della giunta Valenzi e cioè il piano per le periferie del 1980, un programma funzionale al recupero dei nuclei storici della “corona” di periferie che cinge il centro e alla loro integrazione all’interno del tessuto urbano. Un progetto ambizioso attraverso il quale si tentò, per la prima volta, di tematizzare le periferie non più nei termini di mero territorio di espansione, ma come complesso di elementi storici e ambientali “meritevoli” di un’autonoma strategia di conservazione e recupero.

Con l’approvazione del piano delle periferie, il 1980 vide i napoletani chiamati alle urne rinnovare la propria fiducia al PCI, consentendo così una nuova elezione di Valenzi. Allo stesso tempo, tuttavia, nello stesso anno una nuova, ennesima emergenza tornerà a sconvolgere i già fragili equilibri sociali e politici cittadini, generando le premesse del graduale declino della giunta comunista. Il 23 novembre, infatti, un potente sisma il cui epicentro viene individuato dai geologi nella provincia avellinese sconvolge la Campania, causando quasi tremila morti e oltre 10 mila feriti. Per Napoli, la cui infrastruttura urbana

versa già in condizioni di grave precarietà in ragione di decenni di consumo di suolo, abusivismo e speculazione, il bilancio è drammatico: trecento strade interrotte, circa 10 mila alloggi danneggiati di cui oltre la metà inagibili e buona parte del tessuto produttivo ed economico della città irrimediabilmente compromesso. Dopo cinque anni in cui la giunta Valenzi aveva tentato di improntare la propria azione di governo a un principio di trasparenza e di legalità democratica, la cultura dell'emergenza che aveva dominato gli anni del dopoguerra facendo la fortuna di palazzinari e speculatori torna così a imporsi all'interno del quadro politico napoletano.

3.5.2 Il sisma del 1980 e le nuove “mani sulla città”

Se l'epicentro del sisma del 1980 fu individuato nella provincia avellinese, come ha osservato Percy Allum, il suo «baricentro sociale» (Allum, 2003) era viceversa situato a Napoli, dove la catastrofe agì da acceleratore di quel complessivo processo di degradazione del tessuto urbano che, durante gli anni del suo primo mandato, la giunta Valenzi era riuscita solo ad arginare (De Lucia, 1992). Alla delicata situazione economica e sociale del capoluogo campano, si sommava adesso il dramma di quasi 200 mila individui costretti, a causa dei danneggiamenti causati dal sisma, ad abbandonare le proprie abitazioni. Dopo un primo intervento finalizzato all'attuazione delle prime misure di soccorso, il Parlamento approva nella primavera del 1981 la legge n. 219, il cui titolo VII predispone un complesso di interventi specificamente rivolti all'area metropolitana di Napoli. Tra questi, l'assegnazione dei pieni poteri al sindaco, nominato commissario straordinario per l'emergenza e la costruzione di circa 20 mila alloggi e delle necessarie opere di urbanizzazione per fare fronte alle esigenze degli sfollati.

Ci troviamo, ancora una volta, a uno snodo storico per il futuro della città. Mentre infatti la prima fase della ricostruzione procederà nel rispetto dei tempi stabiliti dalle legge e, soprattutto, senza ricorrere all'ipotesi di deroga al PRG del 1972 da questa prevista, nel 1983 una profonda crisi travolgerà la giunta Valenzi, conducendo allo scioglimento del consiglio comunale e a nuove elezioni da cui il PCI uscirà duramente sconfitto. A partire da questo momento, con il ritorno in scena della DC e dei suoi alleati, il lungo processo di ricostruzione conoscerà un nuovo sviluppo, dando corso a quella che è stata letteralmente definita come «seconda ricostruzione». Il programma originario sarà infatti abbandonato per privilegiarne un altro, diverso nei metodi e nei contenuti e basato su un largo ricorso alle

possibilità di deroga al piano regolatore contenuta nella legge 219 per il perseguimento dei propri obiettivi. Obiettivi che, per altro, poco avevano a che fare con le esigenze della ricostruzione, ma che tentavano piuttosto di sfruttare l'emergenza per rimettere in moto la potente macchina speculativa che Valenzi aveva inutilmente tentato di arrestare. Prende forma in questo modo quello che Isaia Sales, capogruppo del PCI alla Regione Campania, ha definito senza mezzi termini «il grande imbroglio».²Ispirato al principio dell'urbanistica contrattata, il nuovo piano di ricostruzione consentiva infatti l'affidamento in concessione alle imprese private di tutte le fasi del programma, dalla progettazione fino alla realizzazione e consegna delle opere. In questo modo, degli oltre 3 mila miliardi di lire investiti nella provincia di Napoli solo una parte irrisoria verrà effettivamente riservata agli alloggi per i terremotati, mentre la restante sarà destinata alla realizzazione di assi viari, circonvallazioni, raccordi e finanche operazioni di bonifica di terreni paludosi, tutto al di fuori di qualsiasi criterio di pianificazione formale. Intanto, a Palazzo San Giacomo si succedono sindaci di estrazione socialista e democristiana e commissari prefettizi e, in un quadro di generale allentamento dei vincoli e delle procedure di controllo sull'attività edilizia, la camorra consolida ulteriormente il proprio potere, affermandosi come attore di primo piano nel controllo del territorio e nella partecipazione alla vita economica e politica della città.

Con la fine dell'esperienza progressista incarnata dalla giunta Valenzi, il ritorno dell'emergenza come paradigma e strumento di governo del territorio e il sostanziale sgretolamento del piano regolatore del 1972, vecchi attori legati agli interessi del grande capitale del cemento tornarono rapidamente ad affacciarsi sulla scena politica cittadina, riportando la città agli anni bui del laurismo. Come ha efficacemente sintetizzato Allum:

Durante gli opachi anni Ottanta una nuova razza di politici (di cui Pomicino e di Vito per la DC, Di Donato per il PSI e De Lorenzo per il PLI sono stati i prototipi) riuscì, grazie al controllo dei fondi pubblici, a ricreare un blocco sociale simile, benché più avanzato ed elaborato, a quello che si era formato intorno a Lauro negli anni Cinquanta. Questo blocco era basato su un'articolazione complessa di interessi, che godeva di un consenso sociale esteso. (Allum, 2003)

In questo contesto, mentre l'esodo delle popolazioni del centro verso la periferia causato dalla sopravvenuta inagibilità di migliaia di edifici comincia ad alimentare la caotica espansione edilizia verso l'area nord-orientale (Secondigliano, Scampia, Ponticelli) avviata nei decenni precedenti (Morlicchio & Rebergiani, 2016; Petrillo, 2011), nuove

²G. D'Avanzo, *Napoli: il "grande imbroglio" che ha moltiplicato i miliardi*, *La Repubblica*, 11.12.1988

spregiudicate proposte per il futuro della centro storico cominciano ad essere avanzate da un nuovo ceto politico e imprenditoriale. Si trattava, come ha osservato Allum, di un blocco sociale affinea quello formatosi intorno alla figura di Lauro, benché dotato di una visione progettuale e ispirato a un'idea di città ben più complesse e articolate di quelle di cui si fece portatore il laurismo. Se l'armatore lottò per imporre l'egemonia indiscussa dell'edilizia residenziale, infatti, questa nuova classe politico-imprenditoriale intendeva impostare le coordinate di un più ambizioso progetto di trasformazione che avrebbe ancora una volta trovato nel cemento il volano della crescita e dello sviluppo urbano.

3.6 Dopo la ricostruzione: verso un nuovo “rinascimento”

Alla fine degli anni Ottanta, la conclusione del programma straordinario determina il blocco dei fondi pubblici per la ricostruzione. Una circostanza che, in un contesto caratterizzato ancora da una sostanziale marginalità dell'iniziativa economica privata, rischia di mettere a repentaglio un complesso di interessi ormai consolidati che, come abbiamo visto, dopo Lauro avevano trovato una nuova classe politica in grado di rappresentarli. La soluzione è tuttavia apparentemente semplice: lo stanziamento di nuove risorse pubbliche potrà infatti essere garantito attraverso la presentazione di progetti, inerenti specifici obiettivi di rigenerazione e rinnovamento urbano e destinate a precise aree della città. In questa cornice storico-politica, nel 1986 la Società Studi Centro Storico presenta un esteso programma per il recupero del centro antico. Il piano – lanciato con l'evocativa denominazione de “Il Regno del Possibile” – puntava sulla promozione del protagonismo dell'imprenditoria locale e della società civile per la rivitalizzazione del tessuto economico e sociale dell'area, mobilitando a proprio sostegno un vasto fronte di attori economici e uomini politici di spicco, provenienti tanto dall'area di governo quanto dai partiti di opposizione. Si tratta, come osservato da diversi studiosi, di una proposta radicalmente innovativa nel contesto della cultura urbanistica napoletana che riflette, sotto il profilo operativo e progettuale, una profonda rottura con l'impostazione che aveva caratterizzato i precedenti tentativi di intervento, testimoniando l'inizio di un processo di progressiva “postfordizzazione” del territorio (Vitiello, 2009). Più che su operazioni di carattere edilizio, infatti, il programma si focalizza inizialmente su alcuni interventi orientati a fare del centro storico il motore di una più estesa trasformazione della città attraverso la valorizzazione del suo patrimonio simbolico e culturale e la mobilitazione delle sue risorse umane e sociali. In questa prospettiva, in accordo a quei principi di

«imprenditorializzazione» del governo locale che cominciano ad affermarsi anche nel contesto italiano (Rossi, 2003), la classe dirigente locale tenta di farsi portatrice di una visione innovativa e di lungo respiro, che guarda al centro storico come incubatore di un processo di graduale terziarizzazione dell'economia cittadina.

Benché la proposta lanciata nel 1986 dalla SSCS con l'evocativo titolo "Il Regno del Possibile" raccolga in un primo momento consensi pressoché trasversali all'interno dell'opinione pubblica e degli ambienti accademici, sono sufficienti due anni perché questo entusiasmo si converta in aperto scetticismo. Con la pubblicazione del secondo di due volumi curati dalla SSCS destinati alla divulgazione dei principali punti della piano, infatti, vengono resi noti alcuni controversi aspetti che attengono la sua dimensione attuativa. Tra questi, a destare particolare allarme, è l'ipotesi di un massiccio intervento di demolizione avente ad oggetto un'ampia porzione del patrimonio abitativo del centro storico, cui si affianca il recupero della proposte di realizzazione di due parallele a via Toledo e via Foria (risalenti al piano di risanamento) e di un collegamento sotterraneo tra l'area di Capodimonte e quella di piazza Vittoria, nel quartiere San Ferdinando. Un approccio destinato a deludere le pur ottimistiche aspettative di quanti avevano guardato con interesse al progetto elaborato dalla SSCS e che sembrava proiettare sulla città le ombre di una nuova stagione di abbattimenti e demolizioni. Accanto al malcelato proposito di sventramento del centro storico, inoltre, la proposta tratteggiata dal vasto coacervo di intellettuali e uomini politici radunatisi dietro la sigla "Il Regno del Possibile" prevedeva una chiara marginalizzazione del ruolo delle istituzioni locali, la cui funzione sarebbe stata ridotta alla ratificazione di decisioni elaborate in una sede esterna a quella delle amministrazioni pubbliche. È sulla base di queste problematiche criticità che prese progressivamente forma un folto gruppo di oppositori al progetto, i cui nomi più autorevoli si trovavano radunati intorno alla Fondazione Napoli 99 – nata due anni prima con l'intento di salvaguardare l'identità storica e culturale della città – e l'associazione Italia Nostra, fondata a Roma nel 1955 con simili obiettivi di tutela del patrimonio culturale della capitale e poi gradualmente ramificatasi sul territorio nazionale.

In questo quadro di rinnovato fermento sociale e culturale numerosi attori trovarono nelle lotte per la difesa del centro storico un'indispensabile linfa vitale, dando inizio a una nuova stagione di rinnovamento tanto sul piano istituzionale quanto su quello dei movimenti urbani. Da un lato, infatti, le personalità riunitesi intorno alla fondazione Napoli 99 e a Italia Viva tentarono di elaborare una proprio disegno di recupero per il centro storico della città e una propria visione dello sviluppo locale, tentando in qualche modo di raccogliere l'eredità della giunta Valenzi per andare oltre i limiti che ne avevano segnato l'operato. Dall'altro, i

movimenti sociali cittadini, già fortemente radicati nell'area e in particolar modo nella zona universitaria (Dines, 1999; Rossi, 2012), trovarono nuovo slancio nella mobilitazione in difesa del diritto alla casa seguita al sisma del 1980 e in quella contro il Regno del Possibile, tentando di declinare le nuove istanze di giustizia "spaziale" che attraversavano larghi strati del proletariato napoletano nella chiave del diritto alla città. Fu così che anche un ennesimo progetto – nato nel 1991 su iniziativa del ministro al bilancio Cirino Pomicino – orientato a un radicale ripensamento della politica urbanistica del capoluogo campano, si trovò a essere stroncato sul nascere da un vivace movimento di opposizione deciso a impedire un nuovo sacco della città. Il programma, ribattezzato "Neonapoli", avrebbe dovuto investire l'area orientale e quella occidentale del capoluogo attraverso un progressivo processo di de-industrializzazione e conversione economica della zona, ma – stando alla testimonianza di uno dei suoi iniziali protagonisti³ – avrebbe implicato anche massicci interventi sul centro storico e in particolare sul quartiere Montecalvario. Centro gravitazionale e contenitore delle diverse anime del fronte di opposizione è questa volta la "Assise di Palazzo Marigliano", fondata nel 1991 da Gerardo Marotta, con il supporto di alcune figure di spicco della società civile napoletana, come le sorelle Elena e Alda Croce, il filosofo Aldo Masullo, il segretario generale della già citata Italia Nostra Antonio Iannello e lo storico dell'arte Guido Donatone (Capone, 2020).

Se agli inizi degli anni Novanta Napoli riscopre un'inaspettata atmosfera di vivacità sociale e culturale, d'altra parte, il vento del cambiamento che nello stesso periodo scuote le istituzioni politiche italiane non risparmierà l'amministrazione locale, alla cui guida sedeva il democristiano Tagliamonte. Lo scoppio della Tangentopoli napoletana nella primavera del 1993 porterà infatti durante l'estate dello stesso anno allo scioglimento del consiglio comunale – il cui ultimo atto consisterà nell'approvazione della dichiarazione di dissesto finanziario del Comune di Napoli – e alla conseguente indizione di nuove elezioni, che vedranno un serrato testa a testa tra l'ex comunista e dirigente del PDS Antonio Bassolino e Alessandra Mussolini, candidata per il MSI e nipote del Duce.

³Si tratta di Guido Donatone, prima sostenitore e poi successivamente fermo oppositore del progetto di Pomicino. Si veda sul punto G. Donatone, *Così fu scongiurato il sacco di Napoli*, *La Repubblica*, 11.12.2007

3.7 Gli anni Novanta: Bassolino e un nuovo immaginario urbano

Alle elezioni del dicembre 1993, come accaduto quasi venti anni prima, dopo una lunga fase di malversazioni e instabilità politica, i napoletani scelsero di accordare la propria fiducia al candidato che meglio incarnava ai loro occhi le istanze di rottura e discontinuità con le precedenti amministrazioni. Si trattava di Antonio Bassolino, un giovane dirigente del Partito Democratico della Sinistra, il cui spessore era già emerso durante la svolta della Bolognina, quando si distinse come abile mediatore tra sostenitori e oppositori della transizione da PCI a PDS. Come Valenzi davanti al laurismo, anche Bassolino comprese che la soluzione per i problemi di una città che usciva dagli anni Ottanta in uno stato di profonda crisi non sarebbe arrivata da nuove leggi speciali e piani straordinari, ma solo reimpostando l'agenda politica intorno agli obiettivi di un'ordinaria e trasparente amministrazione della cosa pubblica. In questa prospettiva, l'azione di governo della giunta Bassolino si ispirò a un deciso pragmatismo, finalizzato a fissare una precisa gerarchia di obiettivi per la città, raggiungibili sul breve e medio termine e con le sole (pressoché nulle) risorse finanziarie a disposizione del Comune. Un approccio che venne sperimentato con successo agli occhi dell'opinione pubblica italiana e internazionale in occasione del G7 dell'estate del 1994, quando in soli cento giorni la neoelitta giunta riuscì a realizzare un radicale *restyling* della città in vista del grande evento. Si trattava naturalmente di misure e provvedimenti largamente simbolici, che valsero tuttavia a collaudare un preciso modello di governo del territorio il cui funzionamento sarebbe entrato a pieno regime negli anni seguenti. Con lo stesso spirito, nei mesi successivi si proseguì con la riapertura e la "restituzione" alla cittadinanza un complesso di parchi e strutture pubbliche sorte negli anni precedenti, ma il cui accesso era rimasto precluso alla popolazione per la sostanziale sfiducia delle istituzioni nel civismo dei napoletani. Nell'ambito del medesimo progetto vennero inoltre recuperate anche numerose piazze del centro storico, abbandonate all'incuria e al degrado o destinate allo svolgimento di attività illegali e sequestrate nel corso di un'indagine della magistratura nell'autunno del 1993. Si trattava di luoghi simbolo della città rimasti per lungo tempo di fatto inaccessibili, cui i provvedimenti della magistratura – accolti inizialmente con scetticismo tanto dalla cittadinanza quanto dalla classe politica – non erano bastati tuttavia a restituire la loro originaria vocazione di spazio pubblico. Un obiettivo che fu invece raggiunto dalla giunta Bassolino, attraverso alcuni puntuali interventi di microtrasformazione urbana attuati con un modesto dispendio di risorse finanziarie ma, ancora una volta, con un significativo risultato sotto il profilo simbolico. Panchine, fioriere, aree pedonali e piccoli interventi di

manutenzione dell'arredo urbano finalizzati a rendere lo spazio idoneo alla fruizione collettiva diventano così elementi funzionali a una sorta di rigenerazione *low cost*, che aspira a trasformare il rapporto dei napoletani con la città e il suo patrimonio storico.

Riportando al centro dell'agenda politica dell'amministrazione locale il centro storico, in questo modo, la giunta riformista comincia a dare forma a un graduale processo di trasformazione dell'immaginario urbano che, richiamandosi ai temi dell'identità e della memoria dei luoghi, mira a incentivare il protagonismo della cittadinanza e a promuovere una dinamica di rinnovamento civile e culturale della città (Della Sala, 2016; Dines, 2012, 2016). Benché le diverse misure implementate durante i primi mesi dell'esperienza Bassolino si fossero sostanziate in piccoli interventi circostanziati, infatti, esse non costituivano il frutto di decisioni estemporanee, ma si situavano all'interno di una progettualità precisa che, attraverso il potenziamento e la promozione del patrimonio storico e artistico, intendeva fissare un nuovo modello e definire una nuova traiettoria di sviluppo per Napoli. Come affermerà lo stesso primo cittadino:

Per me, una parte del futuro della città è legato al fatto di porsi come possibile e credibile capitale dell'industria culturale, della produzione immateriale, delle moderne comunicazioni. In qualche modo si tratta di proiettare nel Duemila la straordinaria creatività culturale di questa città, la sua innata capacità di comunicazione. (Bassolino, 1996)

In questo contesto si dà progressivamente il via a un vasto programma di iniziative e progetti culturali come *Il Maggio dei Monumenti*, *Napoli Museo Aperto* e *Le Stazioni dell'Arte*, che guardano al centro storico come al motore di un più esteso processo di trasformazione e rinnovamento urbano, teso a fare di Napoli un polo avanzato della nuova economia della conoscenza e un attore competitivo nello spazio globale. Un progetto visionario, per una città che era mostrava le ferite ancora aperte da anni di speculazione, emergenze, leggi speciali e piani straordinari, la bontà dei cui esiti sembrò tuttavia essere almeno inizialmente confermata dall'iscrizione del centro storico nella lista dei beni patrimonio dell'umanità da parte dell'UNESCO nel 1995. Un importante segnale di discontinuità con il passato che, allo stesso tempo, sembrava rafforzare la concezione "volontarista" della politica bassoliniana. Se i suoi predecessori avevano infatti interpretato il ruolo dell'amministrazione come quello di mero "garante" di un adeguato approvvigionamento di risorse sul territorio da parte dello Stato, per la giunta riformista le condizioni di possibilità del cambiamento risiedevano invece nella capacità di promuovere "dal basso" processi di mobilitazione della società civile intorno a obiettivi altamente

simbolici, dando vita a una narrazione condivisa che potesse «far scattare un senso di appartenenza, un sentimento di identità, un orgoglio civico»⁴ in grado di riaffermare i napoletani alla città.

In modo coerente rispetto agli obiettivi individuati, tra la metà e la fine degli anni Novanta la giunta si adoperò per ratificare formalmente l'indirizzo di politica urbana che era stato intrapreso con successo fin dal suo insediamento attraverso un complesso di strumenti di pianificazione urbanistica destinati a specifiche aree della città, che confluirono nel 2004 all'interno di un nuovo piano regolatore generale. Il primo di questi, approvato nel 1995, è rappresentato dalla variante di salvaguardia: un atto destinato a disciplinare l'attività di tutela e recupero sia delle aree non ancora edificate, sia di quelle parti del tessuto urbano del centro storico che avevano resistito alla fase di espansione edilizia del dopoguerra e che si trattava ora di preservare da ulteriori possibili tentativi di aggressione. L'intenzione dell'amministrazione era quella di procedere a una parziale ridefinizione dei confini dell'area e, successivamente, individuare un'adeguata metodologia per il restauro e il recupero dell'edificato. Per quanto riguarda il primo problema, la questione venne affrontata propendendo per un'estensione del centro storico, che arrivò a comprendere aree della città a esso inizialmente esterne: la parte alta del quartiere Chiaia, il rione Vasto, la zona di piazza Carlo III e, infine, alcuni dei nuclei storici della periferia, corrispondenti agli antichi casali rurali, il cui recupero era stato avviato negli anni Ottanta dalla giunta Valenzi. Quanto alla seconda questione, relativa la metodologia di intervento da impiegare nell'ambito del programma di rigenerazione del tessuto edilizio del centro storico, si propose per individuare un complesso di criteri di tipo morfologico e topologico in base ai quali valutare i differenti requisiti dei diversi edifici e le concrete possibilità di conservazione e/o trasformazione degli stessi (Russo et al., 2001). Alla variante di salvaguardia seguiranno poi la variante per l'area occidentale e la variante generale al piano regolatore, comprendente le varianti per l'area orientale, per quella nord-occidentale e per il centro storico. A quest'ultima sarà affidata la definizione in via dettagliata delle procedure di recupero e restauro da impiegarsi, individuando quale strumento privilegiato l'intervento ordinario – e cioè eseguibile senza il preliminare ricorso ad altri atti o strumenti urbanistici – e raccomandando il ricorso agli interventi straordinari solo dove questo non fosse stato praticabile. Si trattava dunque di un complesso di provvedimenti che, seppur non ancora integrati all'interno di un atto formalmente unitario, assolvevano alla funzione di un vero e proprio nuovo piano regolatore,

⁴A. Becchi & P. Bevilacqua, *Napoli, il Sud, e la "Rivoluzione Comunale"*. *Conversazione con Antonio Bassolino*, in *Mezzogiorno Oggi*, n. 26/27, maggio-settembre 1996

nel quale infatti confluirono nel 2004. Un piano che sembra fare propri alcuni degli obiettivi che caratterizzarono l'esperienza della giunta guidata da Maurizio Valenzi –in ragione della centralità attribuita ai temi della tutela del territorio e del paesaggio urbano – ma che allo stesso tempo declinava questa sensibilità in una cornice non meramente conservativa, quanto piuttosto orientata a proiettare il centro storico verso un processo di terziarizzazione dell'economia locale facente perno sulla patrimonializzazione dell'identità culturale e della memoria storica dei luoghi. Come ha efficacemente argomentato Nick Dines, in questo modo, l'orizzonte ideologico sul quale si staglia l'operazione di Bassolino riflette le trasformazioni che sul finire del secolo breve investono la sinistra post-comunista occidentale (Dines, 2014). Da un lato, infatti, il primato riconosciuto al «metodo della pianificazione per il governo del territorio urbano» e il costante richiamo ai principi di «legalità, trasparenza e garanzia dell'interesse pubblico» evidenziano una forte continuità col *modus operandi* tipico dell'agenda progressista; dall'altro, allo stesso tempo, la contestuale apertura agli attori del mercato e del non-profit e l'utilizzo della cultura in chiave di catalizzatore di processi di crescita e di imprenditorializzazione del territorio sembrano anticipare quel mutamento in senso neoliberale che, da lì a poco, travolgerà le grandi organizzazioni di massa ispirate alla tradizione marxista. Una tensione che, d'altra parte, affiorerà anche dagli indirizzi di politica urbana che la giunta adotterà nel corso del tempo onde dare esecuzione concreta agli obiettivi delineati nelle varianti. Per la prima volta nel corso della sua storia recente, con Bassolino, il centro storico di Napoli comincia infatti a essere tematizzato non più come mera “questione sociale”, margine interno alla città e limite al suo sviluppo, ma come vero e proprio «cardine del patrimonio culturale e dell'orgoglio civico» (Dines, 2016). Allo stesso tempo, tuttavia, il richiamo ai *topoi* della memoria e della tradizione su cui si reggeva la retorica del “rinascimento” della città presupponeva una concezione degli stessi fortemente essenzializzata, coniugando l'esaltazione di un'astratta identità locale con la contestuale stigmatizzazione di consuetudini sociali e stili di vita ritenuti incompatibili con la rinnovata immagine che Napoli intendeva offrire di sé. Così facendo, mentre si provava a fare della cultura il collante di un nuovo patto sociale “interclassista” e inclusivo, si rinnovava involontariamente quella rappresentazione dualistica della città che la voleva “divisa” tra la ricchezza del suo patrimonio e la grettezza delle sue classi popolari. In questo contesto, la narrazione del riscatto urbano si dipana integralmente dentro quella discorsività orientalista e stereotipata che abbiamo visto consolidarsi dalla metà del XIX secolo, tratteggiando le dinamiche di rinnovamento del centro storico più come un'operazione di pedagogizzazione dei suoi abitanti che non come un reale processo di “riappropriazione democratica” della sua

eredità storica. In questo modo, se a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, Napoli comincia ad accrescere il proprio prestigio come capitale culturale del Mezzogiorno e destinazione turistica internazionale, la rappresentazione della città offerta dall'amministrazione Bassolino tende a dipingere questo successo non tanto come testimonianza dell'inconsistenza degli stereotipi che volevano i napoletani arretrati e incivili, quanto piuttosto come un traguardo raggiunto *nonostante* quest'arretratezza e quest'inciviltà. L'ambiguità del discorso della giunta riformista, benché denunciata quasi immediatamente dai movimenti urbani (Rossi, 2003), non compromise tuttavia la sua stabilità politica, permettendo al suo esperimento di governo del territorio di prolungarsi con successo anche oltre la parentesi bassoliniana. Dopo una prima rielezione a sindaco, infatti, nella primavera del 2000 Bassolino optò per passare il testimone al proprio vice, Riccardo Marone, per andare a occupare la carica di governatore della regione Campania. Successivamente l'egemonia del centrosinistra a Napoli rimarrà indiscussa, con Rosa Russo Iervolino che, raccogliendo l'eredità di Bassolino, governerà ininterrottamente la città dal 2001 al 2011. Un decennio che conoscerà vicende alterne, vedendo inizialmente la giunta Iervolino muoversi con successo lungo la traiettoria del suo predecessore, per poi essere travolta dallo scoppio dell'emergenza rifiuti campana tra il 2007 e il 2009. Durante il suo primo mandato, ad ogni modo, Rosa Russo Iervolino continuerà a promuovere una trasformazione della città secondo le coordinate definite negli anni precedenti, trovando nell'industria della cultura e del turismo un potente motore di sviluppo economico e un efficace strumento di diffusione della nuova immagine di Napoli sullo scenario globale. È in questa prospettiva che devono essere interpretati l'implementazione del progetto SIRENA – Società per l'Iniziativa di Recupero di Napoli – nel 2001 e l'approvazione del nuovo piano regolatore della città nel 2004. Con il primo, sul quale si tornerà estesamente nel capitolo successivo, si intendeva avviare un nuovo processo di recupero del centro storico, puntando questa volta al rinnovamento dell'edilizia residenziale. Il progetto prevedeva l'attivazione di nuove forme di collaborazione fra istituzioni locali e attori privati, che avrebbero consentito di velocizzare i tempi dell'operazione e di massimizzare le ricadute sul territorio in termini economici e occupazionali. Un obiettivo parzialmente raggiunto durante la prima fase di implementazione dell'iniziativa, con l'emanazione di due bandi nel 2002 e nel 2003 con cui si è dato avvio alla restaurazione di oltre 800 edifici prima nella zona del centro storico e successivamente nell'area della periferia settentrionale e orientale (Barra, Ponticelli, Scampia, Secondigliano, Miano, Marianella e Chiaiano) e in quella della periferia occidentale (Pianura e Soccavo). Per quanto riguarda il nuovo piano regolatore invece, si può dire che questo apportasse scarse

innovazioni, limitandosi sostanzialmente a ratificare le modifiche intervenute durante gli anni Novanta con l'approvazione delle diverse varianti, coordinandole però questa volta all'interno di un quadro normativo coerente e unitario. Si trattava di segnali incoraggianti che attestavano la volontà dell'amministrazione di proseguire il percorso virtuoso inaugurato nel decennio precedente, ma che comunque non bastarono a convincere l'UNESCO, che nel 2006 – davanti al persistente stato di degrado di consistenti aree del centro storico – minaccia di rimuovere la città dalla lista dei beni patrimonio dell'umanità. È l'inizio del declino dell'egemonia del centrosinistra a Napoli. Nonostante il Comune provi a correre ai ripari con l'elaborazione di un documento di orientamento strategico per coordinare le successive fasi di recupero delle aree segnalate dagli ispettori UNESCO, infatti, questo rimane lettera morta a causa dell'assenza di fondi. La crisi dei rifiuti e una serie di scandali e inchieste giudiziarie faranno poi il resto, sancendo il definitivo affossamento dell'esperienza Iervolino e rievocando, dopo oltre un decennio, lo spettro degli anni bui.

Le elezioni del 2011 chiudono una fondamentale stagione politica per la città di Napoli, aprendo contestualmente una fase densa di vecchi problemi e nuove sfide. Con esse si sancisce la (fino a oggi) irreversibile crisi dei tradizionali partiti dell'arco riformista, ma ciò nonostante la città sceglie di continuare a guardare a sinistra, accordando la sua preferenza all'ex magistrato Luigi De Magistris. Come Bassolino e Valenzi prima di lui, De Magistris raccoglie un'eredità assai problematica, tanto sotto il profilo economico quanto sotto quello socio-politico. Il bilancio del Comune è in passivo, profonde tensioni attraversano il tessuto sociale e la straordinaria risonanza internazionale della crisi dei rifiuti ha riportato alla ribalta stereotipi e luoghi comuni che si credevano estromessi dal discorso sulla città. In questo contesto, come i precedenti sindaci di orientamento progressista, De Magistris tenterà di dare forma a una narrazione in grado di rompere la litania mediatica intenta a dipingere ancora una volta Napoli come ostaggio di una cultura primitiva e retrograda. Allo stesso tempo, tuttavia, quest'operazione si muoverà lungo un asse discorsivo assai lontano da quello percorso dai suoi predecessori. Mentre gli sforzi di questi ultimi si concentrarono sull'obiettivo di sconfiggere l'immagine degradante tratteggiata da stampa e telegiornali, infatti, De Magistris sceglie invece di ingaggiare il discorso mediatico non per opporre alla rappresentazione della "città aberrante" quella "politicamente corretta" di una Napoli conforme ai canoni della cultura urbana europea, ma al contrario per rovesciarlo. Nella retorica dell'ex magistrato le contraddizioni della città cessano in questo modo di essere tematizzate come sintomo di una sua presunta arretratezza, per diventare invece indicatori di un'energia e di una vitalità che ne testimoniano il carattere autenticamente popolare e multiculturale. Una radicale rottura con il passato

che, come si vedrà nel capitolo successivo, non si declinerà sul piano meramente discorsivo, ma genererà profonde conseguenze anche sul piano degli indirizzi di politica urbana, aprendo la città a una nuova intensa stagione di trasformazioni.

3.8 La “rivoluzione” di Luigi De Magistris

Come accaduto all'incirca quindici anni prima con Antonio Bassolino, anche l'elezione di Luigi De Magistris avviene in un clima di forte fermento e mobilitazione sociale. Dopo la deludente esperienza della giunta Iervolino, la città si mostra infatti desiderosa di “tagliare i ponti” non solo con il centro-sinistra – al governo della città da quasi due decenni – ma, più in generale, con tutti gli schieramenti partitici tradizionali, scegliendo di accordare la propria fiducia all'ex pm di Catanzaro. Una vittoria che, proprio per queste ragioni, imporrà al neo-eletto sindaco la necessità di presentare la propria agenda politica come in aperta rottura con l'operato delle precedenti amministrazioni, rimarcando le profonde discontinuità con i candidati riconducibili tanto all'area del centro-destra, quanto all'arco politico riformista e progressista. In questo contesto, dunque, benché durante la propria campagna elettorale De Magistris non rinunci a fare suoi alcuni dei tradizionali temi all'ordine del giorno nel discorso sulla città, questi vengono declinati sin da principio in una cornice discorsiva profondamente diversa da quella privilegiata dai suoi predecessori. Un intento che troverà una prima espressione formale nell'ambito del discorso di insediamento del neosindaco a Palazzo San Giacomo, nel corso del quale il sindaco non si limiterà semplicemente a “snocciolare” i punti salienti del proprio programma, ma tenterà piuttosto di descrivere l'approccio “metodologico” che contraddistinguerà la sua giunta e gli obiettivi politici di lungo termine che ne guideranno l'azione amministrativa. In questo senso, se attraverso la ricorrente evocazione di temi come il lavoro, la sicurezza e lo sviluppo economico anche la proposta di De Magistris sembra prendere forma attraverso quella «promessa di modernità» (Ferraro, 2015) che aveva animato le precedenti amministrazioni, quest'ultima non si identifica con un obiettivo di “normalizzazione” della presunta “eccezionalità” napoletana, quanto piuttosto con quello di una sua piena ed adeguata valorizzazione. Se per Bassolino, dunque, il carattere irrequieto e turbolento della vita urbana napoletana si configura come il sintomo di un “deficit di modernità” cui l'azione della politica locale deve porre rimedio, per De Magistris è all'opposto proprio questa refrattarietà a uniformarsi ai canoni della modernità urbana a costituire la cifra distintiva della “differenza” napoletana. Una “differenza” che rappresenta la

chiave per il rilancio di una città il cui punto di forza è rappresentato, nelle parole del sindaco, dall'essere «autentica e originale, ma anche anomala e ribelle»⁵. Un'impostazione che non si esaurirà d'altra parte sul piano meramente discorsivo, ma sarà inizialmente sposata da alcuni concreti indirizzi di politica urbana implementati durante i primi mesi di governo della città. Il primo finalizzato alla creazione della “ZTL del Mare” – ovvero un'ampia area pedonale in corrispondenza del lungomare di via Caracciolo – e il secondo orientato al disciplinamento delle attività artistiche di strada nell'area già pedonalizzata del centro storico della città, le cui zone a traffico limitato sono prontamente rinominate dal provvedimento «zone a talento liberato». Misure dall'alto valore simbolico, ma che proprio in quanto tali si rivelano capaci di fissare le coordinate di quella che sarà la nuova agenda che la giunta De Magistris contribuirà a promuovere. In questo modo, la ciclica rievocazione di alcuni dei temi ricorrenti sulla città che ha accompagnato la discussione e l'approvazione dei provvedimenti – l'intima relazione dei napoletani con il mare, la centralità dell'arte e della cultura nella storia della città, il carattere vivace e aperto delle sue atmosfere e l'indole spontanea e creativa dei suoi abitanti⁶ – lungi dal costituire un mero artificio retorico, si configurano invece come alcuni degli assi discorsivi lungo i quali il sindaco darà forma a una nuova narrazione urbana. Una narrazione che, d'altra parte, malgrado il registro “identitario” più o meno esplicitamente abbracciato dal sindaco, punta alla costruzione di una nuova idea di città, o meglio a una nuova modalità di intendere la relazione fra la città, la sua identità e le sue tradizioni, da un lato, e la sua futura traiettoria di sviluppo dall'altro. In questo quadro, all'adozione di politiche dall'impronta “populista” si alterna il ricorso a soluzioni attinte dal repertorio della politica neoliberale: l'uso della cultura come motore della rigenerazione urbana, l'apertura ai capitali privati nei processi di riqualificazione dello spazio pubblico e la patrimonializzazione dell'identità e del folklore locale attraverso le politiche del *branding* territoriale. È in questa direzione che guardano dunque i successivi sviluppi della politica di De Magistris, nel tentativo di fare nuovamente di Napoli – per la prima volta dopo il “rinascimento” bassoliniano – una delle capitali mediterranee ed europee della cultura e dell'arte. Lungo questa traiettoria il capoluogo partenopeo torna progressivamente a ospitare grandi eventi e produzioni artistiche e cinematografiche di rilievo globale e a farsi meta privilegiata del turismo nazionale e internazionale. In questo modo, Napoli conosce un esponenziale aumento del numero di

⁵ O. De Simone, *De Magistris presenta “La Città Ribelle”*: «Napoli si è ricostruita da sola», *Il Mattino*, 01.04.2017

⁶ Si vedano sul punto alcune delle dichiarazioni rilasciate da De Magistris alla stampa locale, come per esempio quelle riportate in A. Chetta, *Zone a talento liberato, si parte. Samba e sputafuoco in piazza*, *Corriere del Mezzogiorno*, 11.11.2011

turisti e visitatori che affollano le sue strade, vedendoli quasi raddoppiare nel giro di appena due anni con circa tre milioni di arrivi per l'anno 2013 contro il milione e mezzo circa registrato nel 2010 (Comune di Napoli, 2014). Un trend che si confermerà negli anni successivi, per poi conoscere un ulteriore miglioramento nel corso del secondo mandato del sindaco De Magistris, con le oltre tre milioni e mezzo di presenze rilevate per l'anno 2018 (ISTAT, 2019). Un risultato che, dopo l'iniziale fase del consenso, anche nei successivi e più recenti anni della crisi continuerà a essere rivendicato con forza dall'ex pm e che può per certi versi aiutarci a cogliere alcuni delle più salienti continuità così come alcuni dei più significativi punti di rottura tra il progetto bassoliniano e l'operazione politica di De Magistris. Se è vero quindi che l'esperienza di cui il sindaco di Napoli si è reso protagonista nei suoi due mandati sembra confermare la centralità del turismo – e più in generale, dell'industria culturale e di quella dell'intrattenimento e del tempo libero – nel contesto dei processi di riqualificazione dello spazio urbano e di rivitalizzazione del suo tessuto sociale ed economico, d'altra parte il processo di rilancio dell'immagine di Napoli come destinazione turistica internazionale sembra essersi mosso lungo coordinate profondamente diverse da quelle seguite da Bassolino. Mentre per quest'ultimo, come si è visto, “rinascimento” era infatti da intendersi come una vera e propria operazione di “riabilitazione” dell'immagine della città e di riorganizzazione delle regole attraverso cui essa si rappresenta e si “racconta”, per De Magistris al contrario è proprio l'identità napoletana – con le contraddizioni e le ambiguità che la caratterizzano – a rappresentare il suo “potenziale inespresso” e la chiave del suo successo come meta del turismo nazionale e internazionale. Un successo che, come si vedrà nei capitoli conclusivi, proprio per queste ragioni non interesserà solo le zone più rinomate e “rappresentative” del centro storico cittadino, ma coinvolgerà per la prima volta numerosi quartieri popolari e aree “marginali” della città, contribuendo in questo modo a trasformare quello che Wacquant ha definito come «stigma territoriale» in un'identità turistica di successo.

3.9 Conclusioni

Come ho brevemente tentato di mostrare lungo questo *excursus*, nel corso della sua turbolenta vicenda storica, le trasformazioni dello spazio urbano napoletano si sono costantemente intrecciate con quelle inerenti la rappresentazione della città e dei suoi abitanti all'interno del discorso pubblico. Una tendenza che si consolida a partire dalla seconda metà

del XIX secolo, quando – con l’epidemia del 1884 e il successivo avvio del piano di risanamento urbano – nel dibattito nazionale si impone l’immagine di una città arretrata e decadente, rimasta ai margini del progresso storico e della civiltà europea. Una rappresentazione, come si è detto, dualistica e manichea, giocata sull’opposizione tra la ricchezza del patrimonio storico e paesaggistico della città e il suo contestuale degrado fisico e morale. Un’antitesi davanti alla quale opinione pubblica e discorso scientifico si trovarono concordi nel dichiarare la subalternità antropologica e culturale del popolo napoletano, incapace pur a fronte di questa prosperità di alcun tentativo di emancipazione dalla propria condizione di arretratezza. Come ha osservato Gramsci, è quest’immagine a penetrare le strutture del sentire collettivo, facendosi a cavallo tra i due secoli vero e proprio senso comune.

A partire da questo momento, Napoli sarà raccontata come eccezione permanente, bisognosa in quanto tale di rimedi altrettanto eccezionali che possano opportunamente ricondurla sulla traiettoria della modernità. Una strada che sarà percorsa prima dalle leggi speciali di Giolitti e poi dal regime fascista, consolidando in questo modo quella cultura dell’emergenza che nel corso del Novecento si farà, di fatto, vero e proprio paradigma di governo della città. Dopo lo sventramento post-unitario e il piccone fascista, gli anni del dopoguerra apriranno la stagione della speculazione edilizia, guidata dal blocco sociale di affaristi e palazzinari riunitosi intorno alla figura di Achille Lauro sfruttando i fondi destinati alla ricostruzione post-bellica. Un processo che – fatta salva la breve parentesi rappresentata dall’esperienza della giunta Valenzi tra il 1975 e il 1983 – proseguirà sostanzialmente senza soluzione di continuità fino agli anni Novanta, trovando nuova linfa nel terremoto del 1980 e nel conseguente piano speciale di ricostruzione. Sono quelli che saranno ricordati come gli “anni bui”, che con l’alternarsi di sindaci democristiani e socialisti alla guida della città vedranno proseguire indisturbata l’operazione di cementificazione del territorio napoletano. Come durante la stagione del colera, Napoli torna così a occupare le prime pagine dei quotidiani nazionali, che ne raccontano il degrado e la decadenza al resto del paese. Gli anni del laurismo sono ormai lontani, ma il suo lascito pesa ancora su una città che viene descritta come ostaggio di una classe dirigente inetta e corrotta e di una plebe assuefatta al sopruso della malapolitica e della camorra. Se il grande capitale del cemento rafforza la propria presa sulla città, tuttavia, in questa fase nuove tensioni sociali tornano allo stesso tempo ad attraversare il tessuto sociale napoletano, preparando il terreno per un processo di profondo rinnovamento del quadro politico locale. Con il grande dibattito pubblico apertosi intorno al PRG del 1972, il ciclo di lotte innescato dalle proteste contro la mala gestione dell’emergenza

colera negli anni Settanta e la successiva mobilitazione degli sfollati del terremoto del 1980, infatti, un nuovo blocco sociale comincia a consolidarsi intorno a un'idea di città radicalmente opposta a quella che ha preso forma a partire dal secondo dopoguerra. I temi della tutela dell'ambiente, della valorizzazione del patrimonio storico e della salvaguardia del paesaggio urbano cominciano in questo modo a permeare il discorso sulla città, che inizia a guardare a nuovi modelli di sviluppo alternativi al mattone. È in questo contesto che nel 1993 i napoletani eleggono Antonio Bassolino a sindaco della città.

Come Valenzi prima di lui, Bassolino eredita una città in stato di profonda crisi: l'ultimo atto del suo predecessore è consistito nella dichiarazione di dissesto finanziario del Comune, la cultura clientelare e nepotista del laurismo è ancora profondamente radicata nelle istituzioni locali e, dopo anni di speculazioni e abusivismo, ampie porzioni del tessuto urbano – in particolar modo del centro storico – versano in condizioni di profondo degrado. Davanti a questo desolante stato di cose, come si è visto, la politica urbana della giunta bassoliniana si muove lungo due direttrici, autonome seppur profondamente intrecciate. Il primo obiettivo, infatti, è quello di sconfessare la narrazione stereotipata della città che negli anni si è imposta sul piano mediatico, promuovendo una partecipazione “dal basso” ai processi di recupero del patrimonio storico e della culturale locale che possa riaffermare i napoletani alla città. È quella che ho definito come politica “volontarista” orientata a una rigenerazione *low-cost*: un'agenda urbana di breve termine attuabile con un modesto dispendio di risorse economiche ma focalizzata su obiettivi altamente simbolici e, come tali, in grado di dare vita a una narrazione condivisa. Accanto a quest'esigenza, d'altra parte, la giunta Bassolino comprese la necessità di dotarsi di strumenti di pianificazione urbana di lungo termine. Il piano regolatore vigente era infatti ancora quello del 1972, di fatto già neutralizzato nei suoi intenti conservativi dalle leggi speciali emanate per fare fronte all'emergenza colera nel 1973 e alle necessità della ricostruzione post-sismica nel 1980. Presero forma in questo modo la variante di salvaguardia, la variante per l'area occidentale e la variante generale al piano regolatore, che interesserà anche l'area orientale e la zona del centro storico. Si tratta di un complesso di strumenti che, seppur non coordinati all'interno di un vero e proprio piano regolatore generale, assolvevano di fatto alla funzione di quest'ultimo, predisponendo una serie di criteri volti a coordinare l'attività di riqualificazione del territorio preservandolo contestualmente da futuri tentativi di speculazione. Al centro della visione bassoliniana di città si colloca il centro storico, che per la prima volta dal secondo dopoguerra viene tematizzato non come semplice destinatario di misure di conservazione o recupero, ma come vero e proprio protagonista di una più estesa dinamica di rigenerazione del tessuto sociale ed economico cittadino. Gli

obiettivi della salvaguardia e della valorizzazione del patrimonio storico della città rispondevano infatti, nella prospettiva del sindaco, alla più generale esigenza di avviare un processo di modernizzazione dell'infrastruttura urbana e di terziarizzazione dell'economia locale, che avrebbe trovato il proprio motore nello sviluppo dell'industria culturale e del turismo. È in questo contesto che prende forma quello che sarà ricordato come il “rinascimento” napoletano: una stagione di profondo rinnovamento politico e sociale durante la quale saranno gettate le basi di un nuovo modello dinamico e competitivo di città, messe da parte le stigmatizzanti rappresentazioni del passato, comincia a immaginarsi come polo avanzato della nuova economia della conoscenza e come destinazione turistica internazionale. Un programma che, nel corso dei due mandati della giunta Bassolino, troverà effettivamente riscontro in una serie di importanti traguardi raggiunti dall'amministrazione e che proseguirà di fatto anche negli anni successivi, vedendo i napoletani rinnovare la propria fiducia al centrosinistra eleggendo Rosa Russo Iervolino alle elezioni del 2001.

È proprio a questo punto, con la crisi della giunta Iervolino e la fine della lunga esperienza di governo del centrosinistra a Napoli, che si interrompe la rapida digressione che ho tentato di offrire sul tema delle trasformazioni dello spazio urbano napoletano e del rapporto di queste ultime con i diversi modi di rappresentare e raccontare la città. Nonostante la sua notevole complessità, infatti, la vicenda storica che si dipana tra la seconda metà del XIX secolo e gli inizi del nuovo millennio mostra una sostanziale continuità tra i diversi regimi discorsivi che, di volta in volta, prendono forma per giustificare e promuovere le trasformazioni che investono la città. Trasformazioni che si sviluppano lungo una traiettoria tutt'altro che lineare e uniforme ma che, ciò nondimeno – tanto durante le stagioni di rinnovamento quanto nelle fasi di declino – trovano in un medesimo vocabolario il lessico e la sintassi scelte per descriverle. Un punto che ho tentato di chiarire soffermandomi sull'esperienza dell'amministrazione Bassolino, mostrando come il suo pur radicale tentativo di rinnovamento dell'immaginario urbano non sia riuscito di fatto a valicare il perimetro discorsivo della narrazione post-unitaria. Una narrazione facente perno su di un'immagine dualistica di città, che opponeva alla bellezza del suo paesaggio e ai fasti della sua storia il degrado sociale e l'arretratezza economica del suo presente. Come abbiamo visto, l'operazione estetico-politica della giunta riformista si rivelerà infatti incapace di disinnescare la rappresentazione manichea delle “due città”, finendo anzi col consolidarla, facendo del neosindaco il fautore del riscatto della “città di sopra” sulla “città di sotto”. È tra queste due polarità, antitetiche ma complementari, che il discorso su Napoli resta “intrappolato” durante il lungo Novecento, ed è proprio mettendo a fuoco questa circostanza

che diventa possibile comprendere la portata della rottura che, a partire dai primi anni Dieci del XXI secolo, si produce con l'elezione di Luigi De Magistris. Una rottura che – come ho già anticipato e come tenterò di mostrare più approfonditamente nell'ultimo capitolo – si consumerà proprio sul piano delle retoriche e delle immagini scelte dal sindaco per rappresentare la città e intorno al modo in cui questa rappresentazione sarà impiegata per promuovere e “guidare” le successive trasformazioni del suo spazio urbano. Se per un verso, infatti, il nuovo corso inaugurato dall'ex magistrato vedrà la città rimettersi in movimento sui binari dello sviluppo avviato nei decenni precedenti, d'altra parte è solo nella cornice della svolta discorsiva operata da De Magistris che il ruolo del turismo nei processi di trasformazione dello spazio urbano e di brandizzazione dell'identità culturale della città diventa pienamente comprensibile. Problemi su cui proverò adesso a fare luce, tentando di mostrare come – dopo essere stato condannato allo stigma per oltre un secolo – un certo repertorio di immagini e rappresentazioni della città sia messo oggi al lavoro dalle politiche del *marketing* territoriale, facendosi vettore di un esteso processo di turistificazione che comincia a interessare aree e quartieri storicamente marginalizzati del centro storico e “catapultati” adesso al centro delle nuove geografie dei consumi culturali e del tempo libero.

Lo sguardo turistico sulla città: la riscoperta dei Quartieri Spagnoli

4.1 Introduzione

Come ho tentato di chiarire nei capitoli precedenti, la mia ricerca si è focalizzata sulle dinamiche del mutamento e della rigenerazione in chiave turistica del territorio, con particolare riguardo alle aree e agli spazi urbani marginalizzati. In questo contesto ho provato a chiarire come, a dispetto di una lettura divenuta dominante nel campo degli *urban studies*, le strategie di *marketing* territoriale deputate a guidare e sostenere i processi di turistificazione dello spazio urbano non seguano un protocollo standardizzato orientato alla riproduzione di un modello urbano universale – quello della «città cartolina» – ma possano anche assecondare narrazioni alternative dello sviluppo e delle trasformazioni urbane. Detto in altre parole, se l'insistenza sui temi dell'ordine, del decoro e della sicurezza rappresenta sicuramente uno degli aspetti maggiormente significativi della narrazione che amministratori pubblici e attori economici locali tentano di alimentare per promuovere i processi di riqualificazione turistica dello spazio urbano, allo stesso tempo questo non spiega che *una parte* del concreto andamento delle dinamiche di turistificazione del territorio. Come hanno mostrato i sostenitori della svolta postcoloniale degli *urban studies*, spesso le politiche di *marketing* urbano che puntano alla riqualificazione di spazi marginalizzati intervengono sui temi del disagio, della povertà e della devianza in un'ottica che non è tanto quella della loro invisibilizzazione, quanto piuttosto della loro valorizzazione in chiave folkloristica ed esotizzante. In questa prospettiva un complesso di caratteri tradizionalmente associati all'immaginario del degrado e del disordine urbano – seppur in forme e “tonalità” adeguatamente edulcorate – vengono assimilati da un certo regime di rappresentazione dello spazio, entro il quale vengono ripensati e tematizzati come indicatori di una presunta “autenticità” della cultura e dell'identità locale.

Come ho anticipato, è stato proprio con l'obiettivo di comprendere come un certo regime di rappresentazione dello spazio sia impiegato e, per così dire, “messo al lavoro” nell'ambito dei processi di turistificazione che, a partire dal caso di studio dei Quartieri Spagnoli di Napoli, l'indagine ha successivamente preso forma. In questa prospettiva – prima di volgere la ricerca in direzione dell'approfondimento etnografico – nel secondo capitolo ho tentato di ripercorrere la traiettoria storico-genealogica lungo la quale un complesso di discorsi e rappresentazioni della città hanno preso forma, intrecciandosi con le profonde

trasformazioni del suo tessuto urbano e radicandosi all'interno dell'immaginario sociale e della memoria storica dei luoghi. Come ho chiarito nel primo capitolo, infatti, i regimi di rappresentazione non emergono come esito di una mera operazione istituzionale di "etichettamento" e di *brandizzazione* del territorio; al contrario, ciascuna rappresentazione è dotata di una propria "densità" storica e si presenta come un arrangiamento di immagini, stereotipi e retoriche sulla città per lungo tempo sedimentate nelle strutture del sentire collettivo e successivamente selezionate e assemblate entro una certa configurazione narrativa. Proprio per questa ragione ho scelto di ripercorrere la parabola storica che, dal colera del 1884 e dal successivo piano di risanamento urbano, giunge fino agli anni Dieci del XXI secolo e alla chiusura del ciclo "riformista" della città guidato dai sindaci Bassolino e Iervolino. È nel corso di questa lunga e spesso tormentata vicenda storica che Napoli si afferma all'interno dell'immaginario collettivo nazionale come "eccezione", un luogo collocato ai margini della moderna civiltà, considerato estraneo alla tradizione storica e culturale europea e occidentale. Ed è sostanzialmente su questa rappresentazione profondamente stereotipata ed essenzializzante che i diversi tentativi di governo, trasformazione e rinnovamento della città dovranno costantemente misurarsi da questo momento in avanti. Una dinamica che ho provato a illustrare soffermandomi su alcuni degli eventi più significativi della vicenda urbanistica della città, fino ad arrivare all'elezione di Luigi De Magistris, diventato sindaco della città nella primavera del 2011 e giunto ora al suo secondo mandato. È nell'arco di tempo che va dall'elezione di Bassolino, intorno alla metà degli anni Novanta, fino ad arrivare ai giorni nostri, infatti, che si produce una progressiva trasformazione nelle consuete modalità di narrare e descrivere la città. Una dinamica che prende forma durante il "rinascimento" bassoliniano – quando il rilancio dell'immagine di Napoli sullo scenario internazionale contribuisce ad affrancarla dal retaggio di stereotipi e luoghi comuni che l'avevano accompagnata per oltre un secolo e la ripropone come capitale culturale e artistica del Mediterraneo e un potenziale attore di primo piano dell'economia turistica nazionale – e che contestualmente ne rivela i limiti e le ambiguità. Se la Napoli di Bassolino non si riconosce più nell'immagine del degrado, della corruzione e della malavita, allo stesso tempo la narrazione che prende piede a partire dalla seconda metà degli anni Novanta si pone in una relazione ambivalente con la rappresentazione orientalista che della città e suoi abitanti si è sviluppata a partire dalla stagione post-unitaria. Più che "disinnescare" la retorica della subalternità culturale dei napoletani, l'enfasi posta sui temi del riscatto e della rivincita sembravano rafforzare la visione "dualistica" di una città contesa tra una borghesia colta, istruita e civilizzata e una plebe abietta e refrattaria a uniformarsi alle logiche della

modernità e come tale bisognosa di un'opera di radicale alfabetizzazione civica onde poter essere inclusa nel progetto urbano bassoliniano. Lungo questa traiettoria la narrazione del "rinascimento" napoletano si mostra incapace di trascendere la rappresentazione polarizzata e manichea che contrappone la città "di sopra" alla città "di sotto", la Napoli dinamica e orientata al futuro dei musei e dei grandi eventi alla Napoli provinciale e indolente dei vicoli e dei rioni popolari, descrivendo al contrario il neosindaco come il fautore della rivalsa della prima sulla seconda. Un limite che, d'altra parte, segnò anche la successiva esperienza della giunta Iervolino, che come si è visto si trovò a raccogliere l'eredità bassoliniana, incontrando un iniziale successo destinato tuttavia ad essere rapidamente travolto dallo scoppio dell'emergenza rifiuti campana e dal riemergere di nuovi sanguinari conflitti tra gruppi camorristici rivali. È proprio in questo spazio – come si è detto – che si inserisce il progetto politico di Luigi De Magistris, ponendosi in un rapporto di continuità e, contestualmente, di rottura con l'esperienza delle precedenti amministrazioni di centrosinistra. Da un lato, infatti, De Magistris punta alla mobilitazione di un immaginario e di energie che sembrano rievocare il fermento e l'atmosfera di rinnovamento che caratterizzarono l'ascesa di Bassolino durante i primi anni Novanta; dall'altro, allo stesso tempo, l'ex magistrato si farà promotore di un tentativo di radicale cesura con le consuete modalità di raccontare la città, impiegando quel complesso "apparato" di immagini e discorsi su Napoli all'interno di un nuovo regime di rappresentazione dello spazio, modellato sulle esigenze del *branding* urbano e della rigenerazione in chiave turistica del territorio. In questa prospettiva, nonostante l'azione di governo di De Magistris si mostri focalizzata su alcuni dei tradizionali temi che caratterizzano l'agenda urbana neoliberale – la sicurezza e il decoro dello spazio pubblico, la promozione di grandi eventi sportivi e musicali, l'utilizzo dell'arte e della cultura come vettori dei processi di rigenerazione urbana – questi obiettivi risultano tuttavia declinati all'interno di un'inedita cornice narrativa, nella quale il controverso immaginario orientalista legato a Napoli e a i napoletani viene mobilitato per promuovere l'identità turistica della città attraverso una sorta di "folklorizzazione" dei suoi attributi stigmatizzanti. Se in questo modo ho provato a chiarire come un certo regime di rappresentazione dello spazio ha preso forma e si è consolidato, giunti a questo punto del nostro ragionamento, si tratta ora di provare a comprendere il ruolo che questo ha rivestito nel quadro dei più generali processi di rigenerazione turistica del territorio e di tentare di chiarire come esso abbia veicolato la progressiva trasformazione di un'area marginalizzata in un luogo destinato al turismo, ai consumi culturali e al tempo libero. A questo scopo, i successivi capitoli si focalizzeranno sul caso di studio dei Quartieri Spagnoli. Nello specifico, il quarto capitolo, introducendo il caso

di studio e provando a integrare una prospettiva politico-economica con una sensibilità per la dimensione qualitativa e interpretativa dell'esperienza turistica, si focalizzerà sul lato della domanda turistica. In questo senso il capitolo tenterà di ricostruire la cornice storico-politica entro cui la questione del turismo e la sua complessa relazione con l'identità urbana cominciano a essere tematizzati all'interno del discorso pubblico sulla città, provando a descrivere la graduale trasformazione della destinazione d'uso del quartiere e il modo in cui nuovi stili di vita e pratiche di consumo turistico dello spazio urbano stanno contribuendo a riplasmarne le complesse e intricate geografie sociali ed economiche.

4.2 Spazio urbano, esperienza turistica e ricerca dell'autenticità

Come discusso nel primo capitolo il discorso della sociologia del turismo si è focalizzato su un'analisi del fenomeno turistico inquadrandolo prevalentemente attraverso le lenti della sociologia dei consumi e del tempo libero e prestando, di conseguenza, maggiore attenzione a un complesso di problematiche inerenti bisogni, desideri, attitudini e motivazioni del turista. Quest'ultimo, d'altra parte, è stato – almeno inizialmente – oggetto di una descrizione che ha deliberatamente ignorato qualsiasi tentativo di problematizzarne lo statuto epistemologico, per essere viceversa tratteggiato come una categoria socio-antropologica monolitica, sostanzialmente modellata sulla soggettività “tipo” della sociologia dei consumi: l'individuo occidentale bianco maschio del ceto medio. Una prospettiva che – attraverso una rilettura non sempre appropriata del seminale lavoro di Dean MacCannell – ha alimentato una sorta di pregiudizio sociologico in base al quale a mettere in moto l'esperienza turistica sarebbe la costante e instancabile ricerca di un'autenticità tematizza nei termini del pre-moderno, dell'esotico e del primitivo. Un aspetto centrale, come si è osservato, anche nel contesto del recente interesse mostrato dai *tourism studies* per quel fenomeno definito come *ghetto tourism* e, più in generale, per i processi di rigenerazione turistica di quartieri e aree urbane marginalizzate.

Anche la recente riscoperta turistica dei Quartieri Spagnoli, secondo l'opinione comune, è motivata dalla capacità di questo luogo di offrire ai visitatori un'esperienza diversa e originale, in qualche modo contraddistinta da un grado di maggiore genuinità rispetto a quella che sarebbe loro offerta da altri quartieri della città espressamente destinati al consumo turistico. In quest'ottica i Quartieri Spagnoli sono descritti come un luogo non ancora pienamente “contaminato” dalla presenza turistica e, proprio in quanto tale, ritenuto

meritevole di essere visitato e conosciuto da quanti intendano fare esperienza delle autentiche atmosfere della “vera Napoli”. Secondo questo punto di vista, di conseguenza, l’attrattiva turistica di un territorio si porrebbe in un rapporto diretto con la sua capacità di autorappresentarsi come situato ai margini dei consueti itinerari del turismo contemporaneo, alimentando in questo modo nel visitatore l’aspettativa di una conoscenza più profonda e in qualche modo più realistica dell’identità e della cultura locale. Un’aspettativa – ci ricorda ancora MacCannell – destinata tuttavia a essere sistematicamente disattesa, poiché quello che il turista ritiene essere un percorso di graduale approssimazione ad una “verità” che gli sarà infine rivelata, altro non è che la progressione tra i diversi *stage* allestiti per restituirgli la percezione di aver finalmente “bucato” – per usare ancora una volta un lessico goffmaniano – il “sipario” della messinscena turistica ed essere infine giunto a cogliere l’autentica “essenza” del luogo. Allo stesso tempo, però, un’aspettativa che – come hanno mostrato gli studiosi che si sono impegnati in una rilettura critica dell’analisi di MacCannell (Cohen, 1984, 2004) – non dovrebbe essere riduttivamente interpretata come alimentata sempre dalle stesse motivazioni, credenze e opinioni, poiché al contrario si nutre di immaginari, desideri e aspirazioni diverse, che si riflettono a loro volta in pratiche di uso e rappresentazione dello spazio molteplici e variegate. La stessa nozione di autenticità, d’altra parte, è stata largamente destituita del suo fondamento ontologico, per essere ripensata non come condizione costitutiva di un certo luogo o di una certa pratica culturale, ma come il prodotto di una costante negoziazione di senso tra i diversi attori coinvolti nell’esperienza turistica.

Richiamandosi a una simile chiave di lettura, anche i tentativi di spiegare il crescente successo dei programmi di rigenerazione turistica di quartieri e aree urbane marginalizzate hanno ritenuto di trovare una spiegazione nella presunta attrattiva turistica dei ceti subalterni e degli stili di vita ritenuti alternativi o marginali, rinunciando tuttavia a una comprensione più approfondita e articolata del fenomeno. In questo contesto l’affermarsi di pratiche come lo *slumming* e il *ghetto tourism* è stato tematizzato come l’esito della tendenza delle classi privilegiate a “colonizzare” spazi destinati a gruppi sociali ed etnici situati a un livello più basso della gerarchia socio-economica per ragioni di ordine tanto ludico quanto filantropico, politico o finanche scientifico. Una delle forme tardo moderne di uso e consumo dei luoghi che si radica nell’attitudine voyeuristica e narcisistica del turista contemporaneo e che, in quanto tale, viene respinta e stigmatizzata come un “residuo” del retaggio culturale coloniale e imperiale europeo e occidentale. Così facendo, tuttavia, questa lettura lascia ai margini altre possibili angolazioni a partire dalle quali provare a inquadrare il fenomeno. Da questo punto di vista, infatti, anche se la genealogia del turismo di massa risulta indissociabile

dall'orizzonte della modernità coloniale, diversi studiosi hanno dimostrato come questa condizione non si riflette automaticamente in una postura regressiva e “predatoria” del turista contemporaneo, la cui «volontà di sapere» può trovare la propria ragion d'essere in una gamma di motivazioni estremamente complesse e differenziate. Concepire i turisti come una categoria uniforme e omogenea, in questo senso, significa fare propria quella visione essenzialista e stereotipata della complessità sociale di cui, secondo il discorso socio-antropologico, proprio il turismo ha rappresentato uno dei principali vettori all'interno dell'immaginario collettivo e della cultura di massa. Una problematica che interessa alcuni dei nodi centrali del discorso delle scienze sociali sotto un profilo non esclusivamente teorico, ma – come è ancora una volta MacCannell a ricordarci – che interroga le fondamenta stesse della pratica etnografica. Salvo arroccarsi in posizioni elitiste tese a rivendicare una presunta “superiorità” del discorso scientifico, infatti, non appare chiaro secondo quali criteri l'interesse e la curiosità per l'alterità e la differenza che spingono il turista a mettersi in viaggio dovrebbero ritenersi caratterizzate da un *quid minus* rispetto a quelle che muovono il ricercatore sociale. Si tratta, come si è detto, di un pregiudizio sociologico largamente diffuso all'interno del discorso delle scienze sociali, che ciò nonostante – come ha mostrato Natan Uriely nella sua fondamentale analisi dell'esperienza turistica (Uriely, 2005) – comincia a essere gradualmente messo in discussione dai più recenti sviluppi dei *tourism studies*. Nel solco della riflessione inaugurata da questi ultimi, dunque, quella turistica comincia oggi a essere ripensata non come una condizione extra-ordinaria di sospensione della quotidianità, ma piuttosto come una delle molteplici modalità alternative di “abitare” lo spazio urbano che, come tale, investe i residenti e gli altri *city users* tanto quanto i turisti in senso stretto. Una consapevolezza che dal campo della sociologia e della geografia del turismo comincia a diffondersi a quello degli *urban studies*, benché la relazione tra fenomeno turistico e trasformazioni urbane tenda ancora a essere prevalentemente inquadrata dalla prospettiva degli attori locali e le caratteristiche e il profilo dei visitatori di alcune aree della città restino ancora sostanzialmente inesplorati.

Da questo punto di vista, i Quartieri Spagnoli non fanno eccezione. Mentre dati adeguatamente sistematizzati su questioni apparentemente semplici come il numero dei visitatori annuali sono estremamente difficili da ottenere, infatti, dati relativi a questioni più complesse come l'esperienza e l'opinione dei turisti – come mi spiega l'assessore al turismo della giunta municipale Luigi Carbone - sono, di fatto, inesistenti poiché il Comune non dispone delle risorse per promuovere le necessarie indagini alla scala di quartiere. Tutto ciò di cui si dispone sono quindi dati aggregati alla scala urbana, risultato di indagini

prevalentemente affidate all'iniziativa degli attori del mercato che, per di più, si rivelano del tutto inadeguate a offrire un quadro esaustivo dello stato del comparto turistico. Un esempio particolarmente calzante in questo senso è rappresentato dal documento denominato “Napoli Destinazione 2020”, un piano strategico orientato allo sviluppo in chiave turistica del territorio napoletano, promosso dal Comune di Napoli in collaborazione con la società GE.S.A.C., responsabile della gestione dell'aeroporto di Capodichino (Caputo & Fava, 2019). L'indagine condotta nell'ambito del progetto, infatti, si è focalizzata su alcuni specifici segmenti della categoria turistica, le cui impressioni, opinioni e motivazioni non posso restituire che una parte della complessità delle aspettative e delle ragioni poste alla base della scelta di visitare la città. In questo modo altre tipologie di visitatori, in particolar modo quanti non aderiscono allo stereotipato idealtipo turistico di consumatore inerte e passivo di esperienze preconfezionate, restano confinate ai margini, escluse da qualsiasi serio tentativo di comprensione del loro potenziale contributo sul piano dello sviluppo economico e sociale del territorio. La loro presenza, tuttavia, resta largamente percepibile attraverso il ricorso ai metodi qualitativi (l'osservazione partecipante, quanto le interviste condotte con turisti e residenti). Prima di volgere l'attenzione alle diverse forme e modalità di consumo turistico del territorio, tuttavia, nel prossimo paragrafo tenterò di offrire alcuni spunti per provare a situare sotto il profilo storico-sociale il fenomeno in esame.

4.3 Lazzari, bassifondi e classi pericolose: *Grand Tour* e le origini della “turistificazione” dei quartieri popolari

L'interesse turistico per i quartieri e le aree urbane marginalizzate viene spesso tematizzato nell'ambito del discorso sociologico come un fenomeno tipicamente tardo moderno, legato alle trasformazioni che hanno investito identità culturali e stili di vita e – contestualmente – all'affermazione di nuove strategie di brandizzazione del territorio assecondate dalla svolta “imprenditorialista” degli attori urbani. Una tendenza che, naturalmente, intende porre l'enfasi sul carattere del tutto peculiare assunto dalle nuove forme “postmoderne” del consumo turistico, come quelle rappresentate dal *ghetto tourism* e, più in generale, fondate sulla «commercializzazione della diversità» (Rath, 2005). Allo stesso tempo, tuttavia, bisogna tenere presente che un interesse latamente turistico per la marginalità e il disordine urbano da parte delle classi privilegiate rappresenta un fenomeno tutt'altro che recente, che può essere retrodatato di almeno due secoli, situandosi di fatto alle origini stesse

della città moderna. Un fenomeno di cui, prima ancora che dalle scienze sociali, alcune lucide e suggestive testimonianze sono offerte dalle letterature del XIX secolo. Inaugurando una tematica che si ritroverà al centro della riflessione di autori come Simmel e i ricercatori della scuola di Chicago, le prime descrizioni del fenomeno urbano ne esaltano il carattere irrequieto e l'atmosfera frenetica, in grado di suscitare nell'osservatore un misto di eccitazione e stordimento. La Londra di Edgar Allan Poe (1840) è un luogo brulicante di vita, nelle cui strade una moltitudine di individui diversi si muove quotidianamente gomito a gomito fondendosi in una folla minacciosa. Vero e proprio «mosaico di mondi sociali», la città rappresenta il «regno del molteplice e del disarmonico», un luogo attraversato da profonde contraddizioni, diseguaglianze e conflitti e proprio per questo a un tempo «fascinating and dangerous» (Park, 1915). Mentre tra le vetrine del centro va in scena quello spettacolo della merce il cui esempio paradigmatico si ritrova nei grandi magazzini della Parigi di Zola (1883), infatti, nei bassifondi si annida quella che la letteratura dell'ottocento descrive come un'umanità negletta e abbruttita, pronta a riemergere dal ventre della città minacciando l'ordine borghese, come proprio l'esperienza parigina della Comune del 1871 dimostrava. Questa moderna plebe comincerà a occupare un posto centrale nella problematica urbana, plasmando un immaginario orientalista in cui spazio e identità si intrecciano in un progetto che è al contempo di trasformazione fisica del territorio e di pedagogizzazione dei ceti subalterni. In questo contesto, come osserva Damiano Palano, un ruolo fondamentale è giocato dalla narrazione coloniale, che comincia a consolidarsi intorno alla metà del secolo con la diffusione dei resoconti delle prime esplorazioni etnologiche (Palano, 2002). Le descrizioni delle masse di reietti che abitano i bassifondi e i sobborghi della città offerte dai primi sociologi urbani richiamano infatti le rappresentazioni delle popolazioni “selvagge” delle terre d'oltremare degli antropologi di fine secolo, alimentando in questo modo una visione profondamente razzializzata della povertà e del degrado dei quartieri popolari, che si configurano più come il portato di una certa predisposizione antropologica all'indolenza e all'immoralità che come il risultato di una certa organizzazione dei rapporti economici e sociali. In maniera non dissimile da quello del turista contemporaneo, lo sguardo dei primi osservatori della moderna metropoli si nutre quindi di un «orientalismo urbano» (Wacquant, 1997) che fa della “città di sotto” il rovescio dell'utopia civica borghese.

È con questo spirito che giovani rampolli della borghesia inglese e nobildonne mosse da intenti filantropici si “avventuravano” all'interno dei bassifondi londinesi, così come alcuni anni più tardi faranno – mossi da una nuova sensibilità per i temi della povertà e dell'indigenza maturata nel discorso pubblico sulla spinta delle ricerche dei sociologi di

Chicago – folle di curiosi all'interno dei ghetti della *windy city* e in seguito di New York e delle altre grandi metropoli nord americane.

Se una certa tendenza alla “spettacularizzazione” del disordine e della marginalità si configura come l'esito combinato dell'adesione a un certo modello di sviluppo – che quello stesso disordine e quella stessa marginalità inevitabilmente produceva – e dell'affermazione di una certa modalità di tematizzare la povertà e la deprivazione all'interno del discorso pubblico, d'altra parte, la curiosità e l'interesse per lo squallore e il degrado urbano non rappresentano un tratto esclusivo delle grandi città industriali. Al contrario, come proprio il caso di Napoli dimostra, lo spettacolo della povertà costituiva un'attrazione per i ceti privilegiati già nel XVIII secolo, quando tra le file dell'aristocrazia europea comincia a consolidarsi la pratica del *Grand Tour* – un viaggio con finalità pedagogiche e formative riservato ai giovani delle famiglie di più alto rango nobiliare che attraverso diverse tappe avrebbe dovuto infine condurli in Italia, culla della civiltà classica e della cultura umanistica. Benché il *Grand Tour* si collochi all'interno di una cornice storico-sociale e di un orizzonte di senso profondamente diversi, infatti, sembra d'altra parte assodato che sia proprio nel contesto dell'evoluzione di questa pratica di distinzione sociale che, presso le classi privilegiate europee, comincia a maturare quella singolare attrazione per gli stili di vita, le culture e le identità dei ceti subalterni. Infatti, benché ai suoi albori il *Grand Tour* si presentasse come una pratica regolata da un “protocollo” estremamente rigido caratterizzato da una certa austerità dei costumi di viaggio e dalla scrupolosa osservanza di un preciso itinerario storico-monumentale, col tempo esso avrebbe perso il suo carattere *strictu sensu* pedagogico, per declinarsi piuttosto nei termini della “esperienza di vita” cui spettava il compito di offrire al giovane nuove angolazioni da cui osservare il mondo. Come ha efficacemente argomentato Francesco Benigno, è in questa fondamentale congiuntura storica e culturale che si determinerà quello che potremmo definire come un progressivo “imborghesimento” della pratica del *Grand Tour*, che cesserà in questo modo di costituire una prerogativa dei ceti nobiliari per diffondersi presso quelle classi che – pur potendo evidentemente vantare un elevato status socio-economico – non potevano rivendicare alcun lignaggio aristocratico (Benigno, 2005). Una trasformazione che si rifletterà in molteplici e profondi mutamenti, tra cui quello inerente un graduale allargamento degli itinerari e degli ambiti di interesse su cui si focalizza l'esperienza di viaggio, che comincerà ora a guardare anche alla tradizione popolare, al folklore e alle altre espressioni di quella che oggi definiremo come cultura “bassa” e vernacolare (Mozzillo, 1992). Una nuova sensibilità di cui reca testimonianza l'esperienza di alcuni illustri visitatori della città, come l'astronomo francese

Jerome Lalonde (Chevallier, 1984) e la poetessa inglese Lady Miller (Dentice, 1957), che saranno tra i primi interpreti di questa inedita modalità di concepire la relazione tra viaggio, territorio e conoscenza. È proprio in questo contesto che le più diverse e disparate tipologie di visitatori della città cominceranno ad avventurarsi attraverso i quartieri popolari, recandosi spesso in visita presso alcuni dei luoghi simbolici di quella che potremmo definire come una “contro-storia”, popolare e subalterna, della città di Napoli. Primo fra questi era la chiesa del Carmine situata a piazza Mercato, da cui si narra ebbero inizio i moti del 7 luglio 1647, capeggiati da Masaniello e culminati nella proclamazione della Repubblica Napoletana da parte di Gennaro Annese il 22 ottobre dello stesso anno. Quello che assunse le sembianze di una sorta di “pellegrinaggio” sul luogo dove si racconta fosse scoppiata la prima scintilla della rivolta antispagnola napoletana era motivato da una ragione precisa: attraversando il ventre della città tra gli sguardi incuriositi del popolo napoletano i forestieri speravano di imbattersi in quelli che venivano descritti come i “discendenti” di Masaniello, i famigerati lazzari (Mozzillo, 1992). Con questo nome, com’è noto, a partire dalle riflessioni di Montesquieu (Montesquieu, 1894) sulla cui traiettoria si inserirà un secolo dopo Benedetto Croce (Croce, 1914), si faceva riferimento a un preciso gruppo sociale che tendeva a identificarsi con lo strato più basso del popolo napoletano, dei cui vizi e delle cui virtù, attraverso una relazione metonimica, incarnava una sorta di rappresentazione paradigmatica. Una plebe energica e numerosa, l’interesse per la quale si rifletterà in una vasta produzione letteraria che, nel tempo, ha offerto a storici e scienziati sociali alcuni scorci inediti sulla realtà quotidiana dei ceti subalterni napoletani, contribuendo in questo modo a fondare lo statuto identitario di quella che nel corso del Novecento sarà definita come «napoletanità» (Mazzacane, 2002; Signorelli, 2002). Con quest’ultima, a partire dal secondo dopoguerra, si indicheranno un complesso di caratteri antropologici che tendono a configurarsi come un “tutto” olistico e integrato, in cui elementi di ordine culturale, etnico e linguistico si intrecciano sullo sfondo dell’appartenenza a una medesima area geografica. Un’operazione di radicale riduzionismo che, con la complicità dell’antropologia positivista, ha finito con l’oscurare quella densità e quella complessità che agli occhi degli osservatori della Napoli del XVIII e XIX secolo sembrava caratterizzare l’esistenza quotidiana delle plebi descritte nei propri diari di viaggio. L’immagine che dei lazzari emerge a partire da questa copiosa letteratura risulta, infatti, tutt’altro che uniforme e omogenea, vedendoli di volta in volta oscillare tra la tradizionale rappresentazione stigmatizzante delle “classi pericolose” e quella di un popolo mite, giocondo e dai costumi frugali. Da questo punto di vista – pur nell’impossibilità di soffermarsi sul vasto dibattito storiografico che ha interessato le diverse modalità di rappresentazione delle classi

sociali napoletane nel corso della modernità – ritengo che questi rapidi cenni possano offrire alcuni utili spunti di riflessione in relazione agli obiettivi della mia ricerca. Da un lato, infatti, la singolare evoluzione storica del *Grand Tour*, pur nella sua non linearità, evidenzia come un interesse latamente turistico per la marginalità urbana sia retrodatabile almeno al XVIII secolo, ben prima che la pratica dello *slumming* prendesse forma nella Londra vittoriana; dall'altro, contestualmente, i giudizi estremamente eterogenei e variegati che i visitatori della città esprimono nei propri resoconti di viaggio sembrano mostrare – in linea con quanto sostenuto nel secondo capitolo – come la rappresentazione di Napoli e dei napoletani, pur non aliena a stereotipi e luoghi comuni, fino alla metà del XIX secolo non fosse rigidamente fissata entro quella discorsività essenzializzante affermatasi durante il periodo unitario, per prestarsi anzi – sulla scorta del discorso illuminista – a una lettura avvertita della storicità delle strutture socio-culturali e quindi incline a riconoscere il carattere plurale e dinamico delle identità e degli stili di vita del popolo napoletano (Mozzillo, 1975).

Alla luce di quanto osservato, sembra assodato che Napoli abbia costituito la cornice entro la quale si sono consolidate le prime forme di quella che potremmo definire una “spettacolarizzazione” e una “commercializzazione” proto-turistica della marginalità urbana (Broccolini, 2008), che avrebbero successivamente aperto la strada a modalità più strutturate di consumo turistico della alterità e della differenza come lo *slumming* e il *ghetto tourism*. Se questo attesta una generica centralità della città nell'ambito dell'evoluzione e delle trasformazioni dei processi descritti, d'altra parte, non è superfluo rilevare come provare a osservare nella medesima prospettiva lo specifico ruolo dei Quartieri Spagnoli attraverso le lenti della sociologia urbana e dei *tourism studies* possa aprire a ulteriori, stimolanti, spunti di riflessione. Com'è noto, infatti, i Quartieri Spagnoli sorsero intorno alla metà del XVI secolo per volontà del viceré Don Pedro di Toledo, nei cui piani la zona sarebbe stata destinata ad ospitare le truppe spagnole stanziare in città. Proprio in ragione della loro destinazione d'uso, i Quartieri Spagnoli si svilupparono secondo un impianto “a scacchiera” caratterizzato da una fitta maglia ortogonale di blocchi insediativi e da strade dalle dimensioni particolarmente anguste, che nelle intenzioni dei suoi ideatori li avrebbero resi difficilmente penetrabile da parte di attacchi esterni.



© The Hebrew University of Jerusalem & The Jewish National & University Library

1 Mappa cartografica di Napoli con ben visibile l'area dei Quartieri Spagnoli (Henry Beauvau, 1615)

La particolare conformazione urbanistica del quartiere incoraggiò un processo di sviluppo dell'area del tutto *sui generis*, che cominciò a configurarsi come «una sorta di piccola colonia, accostata ma non integrata con la grande città» (Alisio & Buccaro, 1994) e che, come tale, vide ben presto il moltiplicarsi di attività ed economie illegali che proliferavano ai margini della presenza militare. Le esigenze “ricreative” delle truppe stanziate nell'area, infatti, favorirono lo sviluppo di pratiche come il gioco d'azzardo e la prostituzione, la cui diffusione nel quartiere risultava sostanzialmente tollerata dall'autorità poiché funzionale al mantenimento del consenso all'interno del comparto militare. In questo modo, alla sua originaria destinazione d'uso, i Quartieri Spagnoli hanno visto sin dall'inizio affiancarsi funzioni diverse seppur complementari, configurandosi come una sorta di distretto dell'intrattenimento e del tempo libero *ante litteram* nel ventre della città asburgica. Sugerendo questa singolare chiave di lettura non intendo, naturalmente, proporre alcuna “forzatura” orientata a un ingenuo comparativismo storico-sociologico. Piuttosto, vorrei invece provare a indicare alcuni possibili punti di vista alternativi per pensare le dinamiche del mutamento urbano che hanno interessato quest'area della città in quasi cinque secoli di

storia e, in particolar modo, il ruolo che una certa rappresentazione del luogo ha giocato nell'ambito di questi processi. Com'è facile immaginare, infatti, in seguito alla smobilitazione delle truppe regie, la trasformazione della destinazione d'uso dei Quartieri Spagnoli poté dirsi solo parziale, poiché quel fitto tessuto di economie illegali sviluppatosi sin dalle sue origini si rivelò profondamente radicato sotto il profilo territoriale, sopravvivendo alle successive trasformazioni dell'area. In questo modo lo stigma che aveva segnato la nascita del quartiere si rafforzò nel corso dei secoli, promuovendo una narrazione che, se da un lato ha contribuito a consolidare un'immagine degradante e stereotipata dei Quartieri Spagnoli, dall'altro ha contestualmente alimentato quell'imponente repertorio di discorsi e rappresentazioni che viene oggi mobilitato dalle politiche del marketing territoriale per accompagnare i processi di rigenerazione urbana che li stanno interessando.

4.3.1 Dal *Grand Tour* al turismo di massa: tarda modernità e trasformazione dell'esperienza urbana

Grazie alle testimonianze e ai resoconti offerti da diverse generazioni di viaggiatori, durante il XVII e il XVIII secolo, prende forma una vasta produzione letteraria su Napoli e le sue classi popolari, che testimonia di un interesse e una curiosità per la città sostanzialmente irriducibili a una mera dinamica di esotizzazione ed estetizzazione della povertà urbana. Come ho tentato di argomentare, questo non significa sottovalutare il peso che luoghi comuni e immagini stereotipate rivestissero nella rappresentazione di Napoli, poiché l'enfasi sui temi del pittoresco e del folklorico costituisce senz'altro uno dei tratti dominanti di molte delle descrizioni offerte dagli osservatori dell'epoca. Allo stesso tempo, tuttavia, seppur non estranei a una visione ingenuamente idealizzata del vissuto quotidiano dei ceti subalterni napoletani, questi ultimi tendono a prediligere uno sguardo che sembra riconoscerli una complessità che sarà successivamente negata dalle retoriche essenzialiste ed inferiorizzanti del discorso post-unitario. Da questo punto di vista, dunque, le vicende che prenderanno forma a partire dalla seconda metà del XIX secolo – come ho provato a mostrare nel secondo capitolo – costituiscono uno spartiacque fondamentale, a partire dal quale prenderà corso un profondo mutamento dell'immagine di Napoli e dei napoletani all'interno del discorso pubblico e dell'immaginario collettivo. Da questo momento in poi le descrizioni poliedriche e sfaccettate della Napoli popolare dei visitatori del Settecento cederanno il passo a una rappresentazione profondamente degradante e stigmatizzante della città, in cui qualsiasi

armonia tra territorio e popolazione risulterà irrimediabilmente compromessa e a prevalere sarà invece l'enfasi sulla contraddizione tra la mitezza del clima e del paesaggio naturale e il disordine e il decadimento della vita civile. Una trasformazione che, naturalmente, investirà anche il rapporto tra identità, territorio e sviluppo economico. Con il consolidamento della narrazione post-unitaria che tende a dipingere Napoli come una eccezione «staccata dal mondo normale» (Brancaccio, Dines *et al.*, 2014), infatti, abitudini e stili di vita delle classi popolari cessano di essere descritte e comprese attraverso il filtro interpretativo che – sulla scorta del pensiero illuminista – aveva orientato lo sguardo degli osservatori del secolo precedente, per essere ripensate come il sintomo e a un tempo la causa dell'arretratezza e del degrado che affliggono la città. In questo contesto, a partire dall'attuazione del piano di risanamento urbano, la presenza di una sterminata «plebe misera e annidata nel cuore del centro storico, comincerà a essere tematizzata come uno dei principali ostacoli sulla strada dello sviluppo e della crescita economica, come tale bisognoso di essere approcciato attraverso precisi indirizzi di politica urbana. Un obiettivo che, a cavallo tra XIX e XX secolo, si rivelerà prioritario nel quadro del dibattito che prende corpo in ordine alle diverse ipotesi di sviluppo e trasformazione della città. Davanti al sostanziale fallimento del piano di risanamento e alla crescente preoccupazione che all'interno del discorso pubblico nazionale cominciano a suscitare il destino di Napoli e del Mezzogiorno, infatti, cominciano a prendere forma idee e progetti che guardano a possibili percorsi di sviluppo alternativi per la città. Tra questi, come si è osservato, quelli che riusciranno ad accreditarsi con successo presso l'opinione pubblica sarebbero stati il progetto della Napoli «grande albergo e grande museo» sostenuto da Nicola Amore e il programma nittiano di industrializzazione dell'area metropolitana napoletana. Se a prevalere sarà infine quest'ultimo, quel che preme in questa sede evidenziare è la centralità che, in entrambe le prospettive, viene ad assumere il problema della plebe e il suo configurarsi come “chiave” della «questione napoletana». Una questione che nella prospettiva nittiana avrebbe imposto il ricorso a quella che potremmo definire una sorta di “pedagogia lavorista” – che con l'industrializzazione del territorio avrebbe dovuto contribuire ad archiviare la tradizionale indolenza dei ceti subalterni napoletani – mentre per Amore avrebbe richiesto la progressiva espulsione della plebe borbonica dai quartieri del centro per fare spazio al grande museo a cielo aperto immaginato dal suo ideatore, ma che in entrambi i casi contribuisce a consolidare l'idea di una città ostaggio di una condizione di minorità sociale e culturale che ne arresta lo sviluppo alle soglie della modernità.

Lungo questa traiettoria, mentre tra Otto e Novecento la rappresentazione della città si trasforma, a mutare con essa sono anche le aspettative, le motivazioni e i desideri che

muovono i suoi visitatori (Corbisiero, 2019). Mentre alcuni dei rioni popolari che hanno “beneficiato” degli interventi previsti dal piano di risanamento vengono in questo modo progressivamente “riabilitati”, altri quartieri rimasti estranei ai processi di riqualificazione – o, più semplicemente, da questo ridotti a una condizione sostanzialmente peggiore rispetto a quella antecedente – ricadono nell’oblio, esclusi da quegli stessi itinerari che li vedevano al centro di veri e propri “pellegrinaggi” da parte di viaggiatori e curiosi provenienti da ogni parte d’Europa. I Quartieri Spagnoli, dal canto loro, ben oltre la caduta del regno borbonico, vedono riprodursi negli anni la propria famigerata reputazione di luogo malfamato, restando ai margini delle successive operazioni di rigenerazione urbana intervenute sull’area del centro storico e configurandosi di fatto come quello che nella terminologia di Peter Marcuse può essere definito un *outcast ghetto* (Marcuse, 1988, 2001).

. Una condizione che rimarrà sostanzialmente inalterata fino al secondo dopoguerra, quando la nuova stagione delle emergenze inaugurata dal colera del 1973 e proseguita con il sisma del 1980 riporterà – insieme a numerose altre aree marginalizzate del centro storico – i Quartieri Spagnoli al centro dell’agenda urbana. A partire da questo momento i Quartieri Spagnoli cominciano a essere interessati da alcuni interventi di recupero edilizio e di rigenerazione del tessuto urbano che, tuttavia, interverranno in maniera puntuale su singole condizioni di disagio piuttosto che declinarsi nei termini di una progettualità strutturata e di lungo termine (Amato & Rossi, 2003; Laino, 2016). Memore dell’ondata speculativa abbattutasi sulla città negli anni Cinquanta e Sessanta, infatti, l’amministrazione comunista guidata da Maurizio Valenzi optò per un approccio “conservatorista” alla questione della rigenerazione urbana, evitando il ricorso a interventi di larga scala che avrebbero inevitabilmente destato l’interesse del grande capitale del cemento. Uno spirito che – come ho mostrato nel capitolo precedente – animò anche il fronte che prese forma in opposizione alle successive ipotesi di sventramento dell’area, rappresentate dal progetto denominato “Il Regno del Possibile” promosso dalla Società Studi Centro Storico e dal progetto “NeoNapoli”, sostenuto dal ministro Cirino Pomicino. In questo modo, se da un lato i Quartieri Spagnoli conservarono quel carattere di comunità “chiusa” e per certi versi “impermeabile” rispetto all’esterno, dall’altro essi preservarono allo stesso tempo relativamente intatta la loro morfologia sociale per come essa era andata strutturandosi nel corso dell’ultimo secolo, accumulando così un “capitale turistico” che si sarebbe rivelato fondamentale nei successivi processi di rigenerazione dell’area. Contestualmente, d’altra parte, l’atmosfera di rinnovamento civile stimolata dall’elezione di Valenzi e, più in generale, un clima di mutata sensibilità per i temi della povertà urbana e dell’esclusione sociale, contribuirono all’emersione di un nuovo

sguardo sulla realtà del quartiere, rivelando – accanto alla persistenza di condizioni di assoluta marginalità di larghi strati della popolazione e al profondo radicamento territoriale di organizzazioni di stampo camorristico – la presenza di un vivace tessuto socio-economico, retto da una fitta rete di attori locali attivi in diversi comparti produttivi (Laino, 1984). Una prospettiva inedita, che contribuì a stimolare quella graduale “apertura” al resto della città che i Quartieri Spagnoli avrebbero sperimentato a partire dagli anni Novanta e che avrebbe trovato il suo punto di forza proprio nella mobilitazione di quell’imponente, seppur spesso invisibile, capitale territoriale che si manifestava nella presenza di decine di piccole imprese, esercizi commerciali e associazioni religiose e culturali che ne animavano la vita quotidiana.

Da questo momento in poi, come nelle diverse testimonianze raccolte mi hanno confermato alcuni abitanti storici della zona, comincia a prendere forma una nuova immagine dei Quartieri Spagnoli, che presentandoli come un quartiere pienamente integrato all’interno del tessuto cittadino contribuisce a mettere in discussione lo stigma che ne accompagnava la fama. In questo contesto, benché l’intervento dell’associazionismo e del privato-sociale riesca solo ad alleviare le condizioni di marginalità e degrado dell’area, a mutare radicalmente è il modo in cui il quartiere viene descritto e raccontato all’interno delle cronache cittadine e del discorso pubblico locale e la sua percezione all’interno dell’immaginario collettivo. Pur continuando, al pari di altri quartieri della città, a rappresentare la sede di traffici e attività illecite e a essere teatro di violenti conflitti tra clan rivali, allo stesso tempo i Quartieri Spagnoli cominciano in questo modo a essere immaginati come un territorio caratterizzato da una significativa densità delle proprie reti sociali, attraverso il cui coordinamento e la cui attivazione sarebbe stato possibile innescare un esteso processo di rigenerazione tanto fisica quanto sociale dell’area. Una prospettiva che, tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, sarà abbracciata dalla giunta di centrosinistra guidata da Antonio Bassolino. Come si è visto, una delle assi portanti del progetto bassoliniano era rappresentata proprio da un nuovo approccio ai temi dell’identità e della memoria storica. Dopo decenni di gestione corrotta e clientelare della cosa pubblica che avevano disaffezionato il popolo napoletano al proprio patrimonio storico e culturale, infatti, Bassolino comprese che il primo passo per innescare un processo di cambiamento sarebbe stato quello di rivitalizzare il legame tra comunità e territorio. Un obiettivo per il raggiungimento del quale si servì dell’arte e della cultura come principali strumenti di attuazione della propria agenda, orientata a promuovere il protagonismo della cittadinanza nel recupero e nella valorizzazione del patrimonio urbano. In questo contesto, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, i Quartieri Spagnoli cominciarono a essere interessati da nuovi interventi di riqualificazione urbana che – a

differenza di quelli che li avevano preceduti nella stagione del post-sisma – si caratterizzarono per una progettualità di lungo respiro e per la capacità di incidere non solo sul piano del riassetto fisico del territorio, ma anche su quello della rigenerazione del suo tessuto sociale. A questo scopo, la giunta guidata da Bassolino tentò di operare una funzione di mediazione tra i diversi livelli istituzionali di governo (Comunità Europea, Ministero, Comune e associazionismo locale) promuovendo un'azione sinergica e coordinata tra gli attori coinvolti. Il risultato di questa strategia si concretizzò nell'approvazione di diversi progetti per il quartiere, come il progetto URBAN e il già citato progetto SIRENA. Il primo, promosso grazie all'ottenimento di fondi stanziati dalla Comunità Europea, si articolava in tre distinte direttrici attuative: la prima relativa ai provvedimenti per il sostegno alle attività produttive, la seconda inerente alle misure di sostegno all'occupazione e l'ultima dedicata agli interventi di recupero edilizio. Avviato nel 1995 e concluso nel 1999, il progetto URBAN si è rivelato in grado di dare forma a quella visione di *governance* territoriale aperta e partecipata promossa dalla giunta Bassolino, riuscendo di fatto a mettere in campo una comune strategia di intervento coordinato tra soggetti diversi. Grazie alla mobilitazione e al supporto dei numerosi attori locali impegnati sul terreno del *no-profit* e dell'associazionismo, in questo modo, risorse e strumenti destinate ai territori da parte dei livelli di governo sovra-locali riuscirono effettivamente a essere canalizzati in direzione degli obiettivi individuati, facendo registrare – con il concorso di ulteriori misure di politica sociale implementate dall'amministrazione comunale – significativi risultati sotto il profilo dell'incremento delle opportunità occupazionali e del miglioramento dell'infrastruttura urbana del quartiere (Amato, 2006; Rossi, 2009). Per quanto riguarda il progetto SIRENA, cui si è accennato nel capitolo precedente, si tratta di un piano avviato nel 2002 su iniziativa del Comune, il cui obiettivo era quello di avviare una dinamica di recupero del tessuto edilizio del centro storico tramite incentivi di carattere economico e agevolazioni fiscali destinate ai privati. Nel corso di quella che può essere considerata una prima fase sperimentale della sua attuazione, il programma conobbe di fatto un discreto successo, mettendo in moto una virtuosa dinamica di collaborazione tra amministrazione e soggetti privati che condusse al recupero di oltre 800 edifici tra il centro storico e la periferia. Questi risultati incoraggianti indussero l'amministrazione a immaginare una promozione su larga scala del progetto, estendendone l'ambito di interesse oltre i soli edifici storici. In questa prospettiva, la società S.I.R.E.N.A. elabora un piano di conversione dei bassi situati nell'area dei Quartieri Spagnoli, con un duplice obiettivo: da un lato quello di incentivare una dinamica rivitalizzazione del tessuto economico locale promuovendo l'iniziativa dei piccoli attori economici del territorio;

dall'altro quello di stimolare una dinamica di mobilità residenziale senza ricorrere a misure di allontanamento ed espulsione dei residenti. L'idea era in sostanza quella di offrire un incentivo ai proprietari dei bassi per individuare una soluzione abitativa alternativa, offrendo contestualmente loro la possibilità di avviare, all'interno del basso reso libero, un'attività di natura imprenditoriale – cui sarebbero stati destinati appositi finanziamenti – o destinare il locale al mercato degli affitti per usi commerciali (Comune di Napoli, 2006). Si trattava di un disegno ambizioso e in qualche modo precorritore di quella che sarebbe stata la direzione imboccata un decennio dopo dal quartiere, ma che ciò nonostante, dopo una lunga *impasse* istituzionale, finì con l'arenarsi definitivamente nel 2010.

I programmi implementati tra la seconda metà degli anni Novanta e il primo decennio degli anni Duemila per l'area dei Quartieri Spagnoli conobbero esiti diversificati, rivelandosi più o meno efficaci in ragione degli obiettivi individuati, delle risorse stanziare e degli attori coinvolti. Benché il bilancio dei risultati ottenuti possa dirsi solo parzialmente positivo, tuttavia, è importante sottolineare come furono proprio questi progetti a fungere da “innesco” per un esteso processo di rinnovamento del tessuto sociale dei Quartieri Spagnoli, che contribuì a spezzare la condizione di isolamento in cui essi erano rimasti fino alla fine del XX secolo. Una dinamica su cui si saldarono importanti trasformazioni demografiche e profondi mutamenti nella composizione della popolazione residente, grazie alla crescente presenza straniera – in particolar modo di cittadini di origine cingalese, bengalese e filippina – e al sempre maggior numero di studenti fuorisede che cominciavano a scegliere la zona per la sua prossimità alle principali sedi delle numerose università napoletane. Da quella che era descritta nei termini di una sorta di *no-go zone*, in questo modo, i Quartieri Spagnoli divennero in breve tempo quello che può essere definito come spazio di «seconda generazione» (Martinotti, 1993). Uno spazio, cioè, che si presta a essere attraversato e vissuto non solo dai suoi residenti, ma anche da una molteplicità di altri *city users* per ragioni di carattere lavorativo e professionale ma anche ludico, ricreativo e culturale. Una modalità radicalmente nuova di rappresentare e abitare uno spazio a lungo marginalizzato dalle politiche locali e che all'alba del nuovo millennio comincia invece a riscoprirsi come pienamente integrato all'interno delle geografie urbane dei consumi culturali e del tempo libero. Paradigmatica, in questo senso, è la moltiplicazione, negli anni a seguire, di realtà artistico-culturali avanguardistiche come quelle rappresentate dal *Nuovo Teatro Nuovo*, dalla *Galleria Toledo* e da *Largo Baracche*: i primi destinati a diventare la casa del teatro sperimentale napoletano e il secondo rappresentato da un ex bunker antiaereo occupato da un collettivo di artisti locali e convertito in una galleria d'arte. Esperienze che contribuirono a

un'ulteriore apertura dei Quartieri Spagnoli alla città, in particolar modo a quei settori della società civile che in passato avevano alimentato visioni semplicistiche e stigmatizzanti del quartiere e che ora cominciavano invece a guardarvi come a uno dei centri propulsori della vita culturale cittadina.

Benché la vicenda rapidamente descritta testimoni di una profonda, seppur lenta, dinamica trasformativa che ha interessato il quartiere dalla fine degli anni Novanta, è importante sottolineare come il pur notevole rinnovamento sociale, demografico e culturale dei Quartieri Spagnoli non si sia declinato nelle forme che – nello stesso periodo – esso ha conosciuto in altre grandi città italiane ed europee e, per certi versi, anche in altri quartieri della stessa Napoli. Mentre significativo è stato il miglioramento dell'infrastruttura urbana e dei servizi offerti alla popolazione locale, infatti, relativamente modesto può essere considerato l'impatto sulla morfologia sociale del quartiere (Anselmo, 2017; Laino, 2016), che ha visto la nuova popolazione residente composta da immigrati e studenti fuorisede protagonista di una dinamica di *affiancamento ai* – più che di *sostituzione dei* – suoi abitanti storici. Una circostanza che ha consentito ai Quartieri Spagnoli da un lato di configurarsi come uno spazio plurale ed eterogeneo, aperto a una molteplicità di attori sociali e di pratiche d'uso, e dall'altro, allo stesso tempo, di preservare atmosfere, stili di vita, abitudini culturali e, potremmo dire, un'organizzazione sociale dello spazio, largamente dissonanti con l'immaginario «postmoderno» (Harvey, 1989; Zukin, 1988, 2009) e «globalista» (Smith, 2002) affermatosi all'interno della cultura urbana occidentale alla fine degli anni Ottanta. D'altra parte, anche laddove gli obiettivi individuati dai programmi di rigenerazione attuati a cavallo tra anni Novanta e Duemila vennero effettivamente conseguiti, i pur significativi risultati ottenuti si mostrarono appena capaci di mitigare le profonde condizioni di deprivazione economica ed esclusione sociale in cui versavano larghi strati della popolazione del quartiere. Insieme ai drastici livelli di disoccupazione giovanile e dispersione scolastica che ancora caratterizzavano la zona, inoltre, vaste aree dei Quartieri Spagnoli continuarono a permanere in uno stato di avanzato degrado, poiché gli interventi di recupero e restauro edilizio avevano interessato solo una parte marginale del denso tessuto abitativo dell'area. In questo contesto – mentre alcuni quartieri del centro storico cominciavano a mostrare i primi timidi segnali di una incipiente *gentrification* – i Quartieri Spagnoli conservarono intatta l'immagine di un luogo dal carattere marcatamente popolare, dove la polifonia di culture e modi di vita conviveva con una diffusa condizione di marginalità socio-spaziale che, in qualche modo, continuava a evocare e riprodurre nell'immaginario urbano quello stigma che ne aveva segnato la nascita. Un tratto che, come si è anticipato, lungi dallo scoraggiare il

successivo sviluppo turistico dell'area, ne ha viceversa costituito una delle principali risorse simboliche, estetiche e discorsive, contribuendo ad alimentare una narrazione che proprio di questi caratteri avrebbe fatto l'indicatore dell'indiscussa autenticità dell'identità locale e uno dei suoi principali attrattori turistici.

4.4 Dai margini al centro. Lo stigma diventa *brand*

Intorno alla metà degli anni Dieci del XXI secolo la “svolta” turistica dei Quartieri Spagnoli diventa un fenomeno manifesto e “palpabile” per agli abitanti del quartiere e della città più in generale. Una svolta che interviene negli anni della “riscoperta” di Napoli da parte dell'industria editoriale e cinematografica e del suo rinnovato successo come destinazione turistica internazionale e che di questo può in parte legittimamente considerarsi il frutto, ma che d'altra parte chiama in causa anche altre, più complesse, trasformazioni. Come si è chiarito nel primo capitolo, infatti, il crescente peso dell'industria del turismo nel quadro delle dinamiche del mutamento urbano può essere compreso, anche alla scala di quartiere, solo come l'esito del concorso di una pluralità di fattori: i processi di ristrutturazione economica globale e la complessiva ridefinizione della relazione tra Stato e mercato, il ruolo assunto dagli attori urbani nel contesto del tardo capitalismo e l'emersione di nuovi stili di vita e di consumo che hanno riplasmato in profondità l'esperienza quotidiana dell'individuo nella tarda modernità.

Indipendentemente dalle sue cause, ciò che è significativo rilevare in ordine al recente successo turistico dei Quartieri Spagnoli è che, nonostante il crescente peso degli investimenti sia pubblici che privati nell'ambito delle attività di rigenerazione e recupero dell'area, il degrado, la povertà e la disoccupazione non sono scomparse. Piuttosto, quella dinamica che nel paragrafo precedente è stata descritta come una progressiva re-assimilazione del quartiere all'interno del tessuto urbano della città è sembrata procedere parallelamente alla contestuale permanenza di larghi strati della popolazione in gravi condizioni di deprivazione socio-economica, vedendo molti dei caratteri che hanno contribuito al consolidamento dello stigma territoriale dei Quartieri Spagnoli rimanere, sostanzialmente, inalterati. Tuttavia, mostrando alcune interessanti convergenze con i modelli e le forme del consumo turistico emerse a cavallo tra XVIII e XIX secolo, sembra che le condizioni di marginalità economica e sociale del quartiere non abbiano costituito un ostacolo alla sua progressiva trasformazione in una delle più ambite mete turistiche della città. Al contrario sembra invece evidente che la

rappresentazione stigmatizzante di cui i Quartieri Spagnoli sono stati oggetto nel corso della loro lunga storia abbia contribuito in maniera decisiva alla costruzione della loro identità turistica. Un'identità che proprio di quegli attribuiti stereotipati e stigmatizzanti ha fatto un indicatore della propria autenticità e una testimonianza del carattere spontaneo e informale che – a dispetto del crescente peso dell'industria del turismo all'interno dell'economia del territorio – continua a informare un complesso di usi, consuetudini e tradizioni locali. La fatiscenza dell'edificato, le forme comunitarie della socialità, la compenetrazione tra dimensione privata e spazio pubblico e la natura spregiudicata delle pratiche d'uso di quest'ultimo sono diventate così parte di una narrazione che, all'enfasi sui caratteri identitari del territorio, coniuga la rivendicazione della sua irriducibilità a un «qualcosa di pittoresco, ad uso e consumo di turisti più o meno interessati» poiché – come sostiene l'autrice di un articolo recentemente dedicato a questa discussa zona della città da *Lonely Planet* – «ai Quartieri Spagnoli *il folklore non può esistere*»¹. Da questo punto di vista, dunque, appare chiaro che il sempre maggiore numero di turisti che ogni giorno da via Toledo risale i vicoli per addentrarsi nel cuore dei Quartieri Spagnoli non vi si reca semplicemente per ammirare i capolavori del barocco napoletano e apprezzarne la secolare tradizione enogastronomica. Al contrario, a costituire il più potente richiamo per i visitatori in arrivo da ogni parte del mondo è proprio una rappresentazione che ne esalta la presunta refrattarietà alle logiche di sviluppo della città turistica, facendone una sorta di baluardo di una forma di vita urbana alternativa a quella tardo moderna. Una cifra stilistica che sembra contraddistinguere la quasi totalità delle innumerevoli narrazioni della città che, da alcuni anni a questa parte, hanno cominciato ad affollare le pagine della stampa nazionale e internazionale, enfatizzando l'ostinata riluttanza del quartiere a farsi “cartolina” per conservare intatto un fascino arcaico e decadente. In questa prospettiva, in un breve articolo dedicato alla riscoperta dei Quartieri Spagnoli, il *New York Times* li descrive come «a dilapidated district of Naples notorious for dirty streets and petty crime», dove

the run down and densely packed buildings and the children playing soccer on the narrow streets – some of whom are paid by organized crimes to watch for the undercover police officers known as “falcons” who cruise the neighborhood on motorcycles – ruled out the faint of heart.²

¹ A. Galati, *Il Ventre di Napoli: scoprire i Quartieri Spagnoli*,

<https://www.lonelyplanetitalia.it/articoli/citta-del-mondo/napoli-quartieri-spagnoli>

² E. Sylvers, *Taking a gamble in Naples*, *The International Herald Tribune*, 10.02.2012

Uno stato d'animo che, nelle tiepide mattine invernali in cui dopo le compere quotidiane ero solito rilassarmi sulle panchine di Largo Baracche, mi è sembrato di cogliere spesso sui volti dei turisti che si ammassano nella piccola piazzetta riscaldata dal sole, mentre attendono l'inizio del prossimo tour che li porterà alla scoperta dei Quartieri Spagnoli. A fare loro da Cicerone sono quasi sempre giovani guide che, per ingannare l'attesa, cominciano a intrattenerli con alcuni aneddoti solitamente intervallati da premurose rassicurazioni sulla attuale sicurezza del quartiere (che «non è più quello di un tempo») – evocata in contrapposizione a un imprecisato passato segnato da degrado e illegalità (quando il controllo del territorio era esercitato dai clan legati allo «spaccio e ad altre attività criminali») – e da alcuni consigli su piccoli accorgimenti («di semplice buon senso») che i turisti saranno in ogni caso tenuti a osservare per la propria tranquillità. Intanto, mentre la nutrita comitiva si avvia a dare inizio al giro addentrandosi tra i vicoli, talvolta sembra che gli edifici diroccati, i piccoli cumuli di rifiuti ammassati accanto ai bidoni dell'immondizia e altre manifestazioni dei passati e presenti problemi della zona siano in grado di attrarre lo sguardo – e gli obiettivi – degli osservatori tanto quanto i tesori dell'architettura che il quartiere cela tra le sue strade. Una percezione che, d'altronde, troverà conferma muovendo dall'osservazione ad un diverso piano di indagine.



2 Turisti intenti a fotografare i bancali di un venditore ortofrutticolo nei vicoli dei Quartieri Spagnoli.

Se da un lato il ricorso all'osservazione partecipante e i numerosi scambi e colloqui informali intercorsi con diversi turisti durante la mia presenza sul campo mi hanno infatti consentito di ottenere informazioni puntuali e dettagliate da alcuni dei testimoni diretti delle trasformazioni discusse, dall'altro ho ritenuto allo stesso tempo opportuno provare a sondare anche un altro terreno di ricerca, che potesse restituirmi una visione più estesa e quantitativamente densa del fenomeno osservato. Proprio per questa ragione, alle tecniche di matrice strettamente etnografica, in questa fase della ricerca, si è affiancato un approccio fondato sulla *content analysis*, attraverso il quale mi sono focalizzato sulle impressioni e le esperienze condivise tra il 2012 e il 2020 da oltre 350 utenti attraverso la celebre piattaforma *TripAdvisor*. In questo modo ho cercato di fare emergere alcuni dei temi dominanti all'interno della narrazione turistica dei Quartieri Spagnoli, evidenziando il ricorso ai registri discorsivi, ai formati argomentativi e alle forme lessicali adottate con maggiore frequenza e mostrando il carattere ricorrente di determinati repertori comunicativi. Da questo punto di vista, il quadro che ne emerge, se da un lato vede la centralità di un vocabolario incentrato su quello che potremmo definire come il gergo turistico dell'autenticità («popolare», «verace» e «caratteristico» sono gli aggettivi prevalenti per descrivere il quartiere), dall'altro conferma allo stesso tempo l'importanza che nella «economia simbolica» (Scott, 2001; Zukin, 1998, 2009) del territorio riveste quella rappresentazione stigmatizzante legata all'immaginario della marginalità e del disordine urbano («degrado» è a sua volta una delle parole più ricorrenti, insieme a «paura», «confusione» e «caos»). La relazione tra queste apparentemente distinte modalità di descrivere e raccontare i Quartieri Spagnoli, ad ogni modo, può essere pienamente colta solo passando da una rilevazione meramente quantitativa ad una comprensione qualitativa del funzionamento dei regimi di rappresentazione dello spazio. Da questa prospettiva, quindi, è importante sottolineare come l'enfasi sui temi del folklore e della tradizione e l'insistenza sulla topica del degrado e dell'insicurezza non si pongano in un rapporto necessariamente antitetico, per risultare spesse volte intrecciati e sovrapposti.

ordinary city di Jennifer Robinson (Robinson, 2006). Paradigmatica, da questo punto di vista, è l'osservazione di quello che si autodefinisce un residente, che interviene all'interno di uno spazio che si ritiene tradizionalmente riservato alle opinioni e alle impressioni dei visitatori affermando:

Non so che idea uno si possa fare a leggere ste recensioni sui Quartieri Spagnoli...sembra si stia parlando di uno zoo safari...invece è la vita di persone uguali a chi qui si riempie la bocca di belle parole. "Tutti sappiamo che sono un simbolo di Napoli, nel bene e nel male"...ma quale simbolo?! Non è un circo, non è uno zoo, e ci vivono persone né migliori né peggiori [di quelle] dei sepolcri imbiancati di via Chiaia o di via Cimarosa.

Questo genere di interventi, che pure hanno trovato largo riscontro sul piano dell'osservazione e dell'analisi etnografica, tendono a polemizzare con il piglio coloniale e antropologico che non di rado sembra contraddistinguere lo sguardo turistico, testimoniando una diffusa sensibilità per i temi dell'identità e della memoria storica del territorio. Allo stesso tempo, tuttavia, si tratta di una critica che coglie solo una delle diverse sfumature che possono connotare l'agire turistico e che, di conseguenza, non riflette che una delle molteplici modalità in cui il fenomeno turistico è di fatto percepito e tematizzato da parte dei residenti. Particolarmente significativa, sotto questo aspetto, è la testimonianza dei ragazzi dell'associazione *Le Capere*, un gruppo di giovani impegnati in un progetto di riscoperta e rilancio del patrimonio storico-culturale di Napoli e, in particolar modo, dei quartieri popolari del centro storico. Nata nella primavera del 2016 su iniziativa di Laura e Valeria, già attive come guide turistiche, l'associazione si pone l'obiettivo di presentare la città attraverso un complesso di itinerari alternativi a quelli tradizionali, portando i visitatori alla scoperta di luoghi lasciati fino a poco tempo fa ai margini dei consueti percorsi turistici, tra cui i Quartieri Spagnoli. Pur avvertite di come una certa narrazione della città si sia prestata negli ultimi anni a una mortificante banalizzazione della sua immagine e di come questa situazione abbia talvolta generato risentimento e frustrazione nei residenti, Laura e Valeria mi raccontano tuttavia un'esperienza diversa, che nel turismo vede anche il vettore di un potenziale processo di costruzione e rafforzamento dei legami sociali, del senso di appartenenza ai luoghi e della consapevolezza della possibilità di un diverso modo di abitarli:

[...] proprio per questo motivo non abbiamo mai riscontrato particolare ostilità dalle persone del luogo nel portare gruppi in visita, anzi. Se durante un sopralluogo troviamo chiusa una chiesa che vogliamo visitare, il portiere di un palazzo accanto si prodiga di chiamare il parroco per farci aprire, se

all'interno di un'abitazione privata si custodisce un tesoro del passato, un muro romano, una colonna, un affresco... il napoletano apre la propria casa e ti accoglie...

Quello delle *Capere*, naturalmente, non è un caso generalizzabile. Benché nel tempo il modello da loro proposto sia stato replicato – con alterne fortune – da altri giovani locali che si sono fatti promotori di una nuova modalità di raccontare il proprio territorio, in molte circostanze la volontà di mostrare la Napoli autentica e popolare si è rivelata il pretesto per capitalizzare l'immagine stigmatizzante della città a fini turistici, attraverso una vera e propria estetizzazione della violenza, della povertà e della marginalità urbana. Fenomeni che hanno generato in alcuni casi forti ondate di indignazione all'interno del discorso pubblico locale e dure risposte sul piano istituzionale, come nel caso del *Mafia Tour* – un'iniziativa nata dall'idea di una guida turistica locale espressamente concepita per condurre i visitatori alla scoperta «dei luoghi della camorra» e prontamente oscurata sulle piattaforme *AirBnb* e *TripAdvisor* grazie a un'iniziativa legale promossa dalla giunta De Magistris. Ciò nonostante, proprio in esperienze come quelle di Laura e Valeria, mi sembra di trovare ancora una volta la conferma della complessità che caratterizza le pratiche di consumo turistico del territorio e, quindi, della pluralità di rappresentazioni della città cui queste contribuiscono a dare forma. Detto in altri termini, se da un lato appare evidente che stereotipi e luoghi comuni sul quartiere costituiscano una potente attrattiva in grado di attrarre curiosi e visitatori da ogni parte del mondo, dall'altro – come si è osservato nella prima parte del capitolo – posture, aspettative e motivazioni di questi ultimi non sono sempre schematicamente riconducibili a una dinamica di esotizzazione della povertà e del disagio. Al contrario, il turismo contemporaneo si presenta oggi in forme sempre più variegata, così come lo è la stessa identità che i Quartieri Spagnoli stanno assumendo, nel corso del tempo, come destinazione turistica.



CULTURA

Mafia Tour

📍 Napoli

🕒 3 ore in totale

🗨️ Offerto in Inglese

Traduci questa pagina in Italiano

Informazioni sull'host

Hello my name is Vittorio and I have lived all my life in Naples, I know every single thing about my city as well as how the dogie things are done since I had family members involved into the mafia. Naples it's a city to understand and only if you are born and raised here you can understand how things work. I love the fact that tourism it's booming in my city and a lot of things are changing, I will love to explain to the interested tourist how things function in my city.

Una consapevolezza che ho progressivamente maturato osservando come le differenti pratiche turistiche si intrecciassero in modalità talvolta complesse con altre forme di consumo del territorio, innestandosi all'interno di differenti regimi temporali che “scandiscono” e governano la vita del quartiere.

Durante la mattinata e le prime ore del pomeriggio hanno luogo i principali tour organizzati, che attraversano rumorosamente i vicoli destando talvolta curiosità nei residenti impegnati nella propria *routine* quotidiana. Le comitive sono generalmente composte da gruppi di 15-20 individui e vedono una netta prevalenza di famiglie, giovani coppie con figli e coppie di anziani. Anche se tra questi non mancano numerosi italiani, la maggior parte di essi nel corso delle mie osservazioni – come d'altra parte sembrano confermare dati più generali alla scala urbana (ISTAT, 2019) – è risultata composta da turisti di origine straniera, in particolar modo francesi, spagnoli e tedeschi. Benché molte delle visite guidate si caratterizzino per itinerari estremamente variegati che includono tra le diverse tappe chiese monumentali, edifici storici e opere di *street-art* divenute ormai celebri, di fatto è proprio la quotidianità del territorio a rappresentare il focus principale della maggior parte delle visite guidate. Una tendenza che si presta, ancora una volta, a fornire alcune indicazioni utili a leggere le concrete modalità di funzionamento del fenomeno turistico alla scala di quartiere e l'intrinseca ambivalenza che sembra caratterizzarle. Da un lato, infatti, l'interesse mostrato dai turisti per il vissuto del territorio sembra non di rado declinarsi in forme morbose e, per così dire, feticistiche, dando vita in questo modo a una sorta di spettacolarizzazione del

quotidiano che tende alla folklorizzazione di identità e stili di vita: dalle merci esposte in strada dai venditori ortofrutticoli e da quelli di prodotti ittici fino alla scene di vita domestica che dal primo mattino hanno luogo all'esterno dei bassi, durante la mia osservazione ho realizzato come virtualmente ogni manifestazione di quella che viene percepita e tematizzata come l'alterità napoletana potesse diventare oggetto di scatti e riprese non sempre gradite; dall'altro, allo stesso tempo, sarebbe estremamente semplicistico ridurre il ruolo della popolazione locale a quello di mero oggetto passivo dello «sguardo turistico». Lungi dal configurarsi come una mera “proiezione” del turista, quell'autenticità che quest'ultimo spesso affannosamente ricerca nei più banali e apparentemente insignificanti dettagli che sembrano caratterizzare l'esperienza quotidiana del quartiere, costituisce in realtà l'esito di un complesso processo di negoziazione di senso, che vede abitanti e residenti attivamente coinvolti nella costruzione di un preciso immaginario territoriale. In questo modo, attraverso quello che è stato definito come «auto-orientalismo strategico» (Liu, 2016; Umbach, 2008), stereotipi e luoghi comuni vengono consapevolmente riprodotti e performati dagli attori locali, che assecondando attese e aspettative turistiche puntano a ritagliarsi il proprio spazio all'interno della nuova configurazione economica assunta dal quartiere. Una prassi che non interessa esclusivamente i tradizionali attori attivi all'interno dell'indotto dell'industria del turismo, ma che coinvolge anche quanti ne sono collocati apparentemente ai margini, nel tentativo di capitalizzare i benefici connessi alla nuova traiettoria di sviluppo intrapresa dai Quartieri Spagnoli. Una dinamica sulla quale si tornerà approfonditamente nel capitolo successivo, ma che per il momento può aiutarci a decostruire gli eccessivamente semplicistici schemi esplicativi attraverso cui viene descritto il ruolo di turisti e visitatori all'interno dei processi di orientalizzazione di identità e culture locali veicolati dal fenomeno turistico.

Se la prima parte della giornata vede la netta prevalenza di comitive turistiche organizzate al seguito di guide e *tour operator*, a partire dalle prime ore del pomeriggio prende forma una progressiva trasformazione della fisionomia degli utenti che attraversano lo spazio del quartiere. Famiglie, giovani coppie con figli e anziani – categorie sociali che incarnano l'espressione idealtipica della soggettività del turismo di massa – fanno così gradualmente posto a quella che – riprendendo ancora una volta il lessico della sociologia del turismo e dei *tourism studies* – rappresenta invece la sua variante post-moderna, una figura maggiormente incline a forme dinamiche, flessibili e in qualche misura “non convenzionali” di consumo del territorio, che ambisce a muoversi ai margini dei consueti itinerari del turismo *mainstream*. Rifiutare i tradizionali modelli del consumo turistico, in questo modo, viene rivendicata da molti visitatori come una scelta orientata a sostenere un approccio meno

invasivo e più rispettoso dei territori, che offre allo stesso tempo l'opportunità di una conoscenza non banale e più autentica della città e dei suoi abitanti. A catalizzare l'attenzione sono in questo caso le molteplici espressioni della cultura "bassa" e popolare che il quartiere custodisce tra i suoi vicoli, di cui il turista "alternativo" va alla ricerca tentando di oltrepassare l'invisibile perimetro della messinscena per immergersi all'interno del vissuto quotidiano del territorio. In questa prospettiva – come più volte mi è stato confermato nel corso di numerosi scambi informali – l'obiettivo non si identifica tanto con la volontà di "osservare" o "visitare" un certo luogo, quanto piuttosto con quello di "andare alla scoperta", facendo esperienza delle diverse atmosfere e delle diverse situazioni che i Quartieri Spagnoli sono in grado di offrire. In cosa queste in concreto si sostanzino, d'altra parte, resta largamente indecifrabile in astratto, per assumere un senso preciso solo in relazione a quel vasto repertorio di immaginari, aspettative e desideri che – come si è discusso – alimenta e dà forma all'esperienza turistica. In questo senso – benché non di rado durante gli scambi intervenuti sul campo molti dei miei interlocutori tendessero più o meno esplicitamente a rifiutare l'etichetta di turista per rivendicare un diverso legame affettivo con il quartiere e una diversa "attitudine" rispetto al suo territorio e ai suoi abitanti – anche in questo caso stereotipi e luoghi comuni giocano un ruolo di primo piano nella promozione dei Quartieri Spagnoli come tappa imprescindibile per quanti intendano andare "oltre la cartolina", per osservare contraddizioni e aspetti controversi della Napoli verace e popolare. Un'impressione che, in questo frangente della ricerca, si è consolidata alla luce della particolare dinamica di sviluppo spesso conosciuta da scambi e interazioni intercorsi con i turisti nelle ore pomeridiane e serali della giornata: una volta chiarite le ragioni del mio interesse e la natura del mio lavoro di indagine mi sono infatti in più di un'occasione ritrovato coinvolto in un meccanismo di inversione delle parti, dove ero in qualche modo io a diventare un informatore in grado di confermare (o smentire) sensazioni e impressioni e di "certificare" la fondatezza di dicerie, *cliché* e leggende metropolitane locali. In questo contesto, a interrogativi e comparazioni che rivelavano la rappresentazione ingenuamente semplicistica sottesa all'immaginario turistico («i Quartieri Spagnoli sono più pericolosi di Forcella?»), si alternavano talvolta richieste più spregiudicate sulle "geografie criminali" del quartiere e sulla effettiva possibilità di osservare il funzionamento delle sue economie illegali, che mostravano in modo ancor più marcato la tendenza all'estetizzazione e alla spettacolarizzazione della marginalità e della povertà urbana che caratterizza lo sguardo su Napoli di turisti e visitatori.

Se questa rappresentazione stereotipata e stigmatizzante del quartiere è sembrata, per certi versi, riproporsi in maniera sistematica e ricorrente durante le conversazioni intercorse in

questa fase della ricerca, d'altra parte – come si è più volte ribadito – sarebbe profondamente errato ritenere che essa abbia integralmente egemonizzato il discorso turistico sui Quartieri Spagnoli. Benché l'enfasi posta da molti dei miei interlocutori sui temi del crimine, dell'illegalità, del degrado e della povertà abbia costituito – tanto sotto il profilo quantitativo quanto sotto quello qualitativo – uno degli elementi salienti emersi in questo frangente dell'indagine, infatti, di gran lunga più complesse, eterogenee e variegata sono comunque risultate la maggior parte delle discussioni e degli scambi intervenuti sul campo. Da questo punto di vista, quindi, anche se la turbolenta vicenda storica dei Quartieri Spagnoli e il suo passato costituiscono ancora un potente attrattore per turisti e visitatori, le motivazioni e le aspettative di questi ultimi risultano sostanzialmente irriducibili a un denominatore comune, radicandosi in un retroterra culturale, ideologico ed emotivo plurale ed estremamente differenziato. I recenti processi di rinnovamento del tessuto socio-economico dei Quartieri Spagnoli e la nuova veste che esso è andato progressivamente assumendo nel quadro di queste trasformazioni, infatti, li hanno resi uno dei centri più animati della vita notturna napoletana, con la graduale emersione di un vero e proprio circuito della *movida* e del tempo libero. In questo contesto, mentre sempre più numerosi artisti hanno cominciato a scegliere le mura del quartiere per la realizzazione delle proprie opere di *street art* – divenute in alcune circostanze mete di veri e propri pellegrinaggi per curiosi e appassionati (Amato, 2015; Iovino, 2019) – intorno al piccolo distretto della cultura originariamente sorto intorno al *Nuovo Teatro Nuovo* e alla *Galleria Toledo* hanno rapidamente cominciato a moltiplicarsi trattorie, ristoranti, enoteche e *cocktail bar*, alimentando così un nuovo indotto legato alla promozione del patrimonio enogastronomico locale. In questo modo, a partire dalle ore tardo pomeridiane, ogni giorno i Quartieri Spagnoli richiamano centinaia di studenti, fuori sede, giovani lavoratori e altri *city users* dal vicino centro storico e da altre zone della città. In questa fase della giornata, turisti e visitatori – pur restando talvolta chiaramente distinguibili – tendono progressivamente a diluirsi all'interno di una nuova popolazione metropolitana fluida e porosa, nella quale identità e stili di vita si confondono e si sovrappongono.



3 Il grande murales dedicato a D10S nel cuore dei Quartieri Spagnoli. Realizzato da Mario Filardi nel 1990 e restaurato da Salvatore Iodice nel 2016.

A differenza della composizione rilevata nel corso degli orari mattutini, si tratta di giovani e giovanissimi che prediligono le ore serali per muoversi in libertà all'interno del quartiere, prendendo parte alla sua vita notturna senza i vincoli che sarebbero loro imposti da un *tour* organizzato. Benché nel corso delle nostre conversazioni molti di loro mi abbiano riferito di trovarsi per la prima volta a Napoli, inoltre, un numero significativo di essi tendeva piuttosto a enfatizzare la sussistenza di un legame più duraturo e risalente con la città ed il quartiere, che in qualche modo li spingeva ad autorappresentarsi come portatori di uno *status* soggettivo sostanzialmente altro rispetto a quello del turista. Individui che in molti casi avevano già trascorso a Napoli più o meno brevi periodi di tempo in ragione di esigenze lavorative o di studio, ma che continuavano a percepire i Quartieri Spagnoli come uno degli snodi centrali delle proprie traiettorie biografiche, dove nel tempo hanno preservato legami e affetti e dove fanno quindi ciclicamente ritorno per ragioni che sono *in primis* di ordine emotivo e affettivo piuttosto che ludico o ricreativo in senso stretto. Lungi dall'esaltare il presunto carattere esotico e straniente della propria esperienza dei Quartieri Spagnoli, in questo caso molte delle testimonianze raccolte tendevano piuttosto a porre l'accento sulla natura stimolante e innovativa del nuovo profilo assunto dal quartiere, descrivendolo come uno dei centri più originali e creativi della vita culturale cittadina ed enfatizzando la profonda trasformazione che esso ha attraversato negli ultimi anni.

Una complessità dello scenario osservato che ha senz'altro reso più ardua l'adesione a un rigido protocollo metodologico nel corso dell'osservazione partecipante, ma che mi ha allo stesso tempo consentito di cogliere, ancora una volta, l'intrinseca ambivalenza che caratterizza i processi di turistificazione di aree e quartieri "marginalizzati" e la loro costante tendenza a sovrapporsi e intersecarsi con diverse e più risalenti dinamiche del mutamento urbano. Se per un verso, infatti, un certo repertorio di discorsi e rappresentazioni stigmatizzanti del quartiere sembra effettivamente funzionare come vettore della sua recente "riscoperta" turistica promuovendone un'immagine alternativa e accattivante, d'altra parte sembra evidente che l'interesse mostrato da turisti e visitatori per i Quartieri Spagnoli non sia *sic et simpliciter* riconducibile al loro turbolento passato e alla fama di luogo decadente e degradato. Al contrario, a cominciare dal suo patrimonio culturale e dalla sua memoria storica per arrivare fino ai suoi paesaggi, alle sue atmosfere e alle sue attrazioni, molteplici caratteristiche contribuiscono oggi ad alimentare la vasta gamma di motivazioni che ogni giorno spinge migliaia di persone a immergersi nel quartiere perdendosi nei suoi vicoli. Una dinamica che, d'altra parte, non interessa solo i turisti in senso stretto, ma coinvolge sempre più spesso anche residenti e altri abitanti temporanei dei Quartieri Spagnoli, le cui identità e le cui abitudini di consumo tendono non di rado a turisticarsi e sovrapporsi con quelle

4.5 Conclusioni. Nuove popolazioni urbane e nuove forme del consumo della città

Come dovrebbe essere chiaramente emerso nelle pagine precedenti, uno dei tratti salienti della trasformazione che ha investito l'area dei Quartieri Spagnoli negli ultimi decenni è rappresentato dalla peculiare dinamica di mutamento della destinazione d'uso del quartiere, che pur avendo assunto oggi una vocazione esplicitamente turistica ha, ciò nondimeno, preservato una morfologia sociale alquanto eterogenea e diversificata. Da una parte, infatti, i processi di riqualificazione urbana avviati intorno alla seconda metà degli anni Novanta non si sono di fatto accompagnati a radicali fenomeni di espulsione e sostituzione delle popolazioni residenti; dall'altra, allo stesso tempo, la stessa riorganizzazione in chiave turistica dell'economia locale si è innestata su di una dinamica trasformativa di lungo corso, che ha visto così turisti e visitatori diluirsi all'interno di una popolazione mobile più vasta e complessa, che ogni giorno vive e attraversa il quartiere. In questo contesto, come si detto,

quel vasto repertorio di immagini e discorsi stereotipati e stigmatizzanti che ha accompagnato la nascita e lo sviluppo dei Quartieri Spagnoli ha giocato un ruolo contraddittorio e ambivalente. Mentre il profondo processo di rinnovamento del tessuto socio-economico del quartiere intervenuto a partire dalla seconda metà degli anni Novanta ne ha radicalmente trasformato il volto, infatti, allo stesso tempo la rappresentazione di luogo decadente e malfamato che ha lungo dominato il discorso sui Quartieri Spagnoli è andata progressivamente convertendosi in una sorta di *marker* capace di attestare l'autenticità e la veracità dell'esperienza che essi promettono di offrire ai propri visitatori. Detto in altri termini, piuttosto che puntare a una politica di contrasto della povertà e del disordine urbano, le dinamiche di valorizzazione in chiave turistica del quartiere si sono invece orientate in direzione di una loro progressiva estetizzazione e folklorizzazione, mirata a "incorporarle" all'interno dei processi di turisticizzazione in funzione di aspettative e desideri turistici.

Questa dinamica di commercializzazione delle differenze e di patrimonializzazione del degrado sembra per certi versi ricalcare le modalità di funzionamento di alcune delle nuove forme post-moderne del consumo turistico incentrate sulla spettacolarizzazione della violenza, del disagio e dello squallore urbano che caratterizzano quartieri e aree urbane marginalizzate come il *ghetto tourism* e il *favela tourism*. Allo stesso tempo tuttavia, come si è largamente discusso, questa narrazione stereotipata ed essenzializzante dei Quartieri Spagnoli, pur avendo largamente plasmato l'immaginario turistico, risulta sostanzialmente inadeguata a rendere conto della sua complessità. Anche se indubbiamente una voyeuristica tendenza alla ricerca dell'esotico e dell'alternativo costituisce ancora una delle principali ragioni che ogni giorno spingono migliaia di turisti alla scoperta del quartiere, infatti, motivazioni e convinzioni di questi ultimi restano estremamente complesse e differenziate e spesso insuscettibili di essere ricondotte a una matrice condivisa.

Come ho potuto personalmente constatare durante la mia esperienza sul campo, inoltre, la stessa operazione di fissazione di un idealtipo turistico secondo più o meno precisi criteri socio-antropologici può talvolta risultare assai ardua, alla luce di una frequente sovrapposizione tra identità, stili di vita e forme del consumo che accomunano turisti, residenti, pendolari e altri *city users*, già intravista da autori come Martinotti diversi anni or sono (Martinotti, 1999). Alla luce dei processi di riqualificazione e rinnovamento conosciuti nell'ultimo decennio, infatti, i Quartieri Spagnoli sono diventati una destinazione *cool* e ambita in grado di attirare ogni giorno migliaia di turisti, ma capace anche di esercitare un forte richiamo sui napoletani stessi, che hanno in questo modo progressivamente "riscoperto" il quartiere, ripensandolo come un vero e proprio distretto creativo della cultura,

dell'intrattenimento e del tempo libero. Una circostanza che sembra confermare, ancora una volta, l'attualità delle considerazioni elaborate negli ultimi anni da diversi studiosi nel campo dei *tourism studies* in relazione alla labilità dei confini tra vita quotidiana e turismo e che mostra chiaramente come questo tenda sempre più spesso a configurarsi come una delle molteplici forme organizzative dell'esistenza transnazionale dell'individuo tardo moderno (Franklin & Crang, 2001; Larsen, 2008, 2019). Ma anche, contestualmente, un elemento che può aiutarci a fare luce su alcuni dei nodi critici della relazione tra i processi di rigenerazione turistica di aree urbane marginalizzate e funzionamento dei regimi di rappresentazione dello spazio urbano. Proprio perché la condizione turistica e quella residenziale tendono sempre più spesso a intrecciarsi e sovrapporsi all'interno del caleidoscopio delle infinite forme che le pratiche di consumo dello spazio urbano possono concretamente assumere, infatti, la stessa possibilità di tematizzare un "immaginario turistico" in senso stretto potrebbe essere legittimamente revocata in dubbio. Benché nel corso di molti colloqui informali avvenuti sul campo con turisti e visitatori il ricorso ad alcune retoriche e immagini stigmatizzanti dei Quartieri Spagnoli sia sembrato riproporsi in maniera sistematica, inoltre, gli scambi intervenuti con residenti e altri *city users* hanno mostrato chiaramente come la ricerca di luoghi e atmosfere "alternative" costituisca una non secondaria ragione del recente interesse mostrato per quest'area un tempo marginalizzata anche da parte dei napoletani stessi.

In questo contesto, di conseguenza, non solo provare a immaginare un autonomo discorso turistico sul quartiere può risultare estremamente problematico, ma sembra addirittura possibile affermare che turisti, altri abitanti e utenti temporanei di questo spazio e talvolta finanche residenti, tendano a "raccontare" i Quartieri Spagnoli in forme che si situano all'interno di un orizzonte argomentativo, lessicale e simbolico condiviso. In questo modo – pur a partire da un diverso posizionamento cui si ricollegano talvolta profonde asimmetrie di potere – questi diversi attori concorrono tutti alla costruzione e al consolidamento di una certa narrazione del quartiere, attraverso la riproduzione e il contestuale riassetto in forme inedite di quel complesso di immagini, stereotipi e luoghi comuni che si intrecciano alla sua stessa traiettoria genealogica. Così facendo, come si è visto, essi contribuiscono non di rado alla riproposizione di una rappresentazione dei Quartieri Spagnoli semplicistica e banalizzante, che enfatizzando alcuni dei suoi aspetti più problematici e controversi ne esalta la presunta irriducibilità ai canoni della modernità urbana occidentale. Una rappresentazione che, d'altra parte, seppur rievocata in maniera ricorrente e talvolta morbosa nel corso dei colloqui intervenuti in questa fase della ricerca, non sembra tuttavia in grado di rendere pienamente conto della complessità che caratterizza l'immaginario territoriale di quest'area

della città. Benché i temi della marginalità, della povertà e del disordine urbano si configurino in molti casi come degli elementi suscettibili di essere effettivamente capitalizzati a fini turistici, motivazioni e aspettative di un numero significativo di visitatori risultano infatti irriducibili a una mera dinamica di esotizzazione dell'alterità e delle differenze, per radicarsi in un *background* di gran lunga più eterogeneo e diversificato. In questo caso, sono le atmosfere di fermento e innovazione culturale del quartiere e l'effervescenza della sua vita notturna a costituire il focus dell'esperienza turistica, che si focalizza sulle nuove attrazioni sorte nel contesto di quel piccolo distretto dell'intrattenimento e del tempo libero che sta prendendo forma nel cuore dei Quartieri Spagnoli, tra opere di *street-art*, teatri sperimentali, gallerie d'arte, *cocktail bar* e trattorie.

Elementi che hanno contribuito a ridisegnare in profondità le geografie socio-culturali del quartiere e che rappresentano, come si è visto, l'esito di una trasformazione di medio e lungo termine che – insieme alle forme della mobilità internazionale, agli stili di vita e alle abitudini di consumo della nuova classe media globale – ha investito in profondità i rapporti tra attori urbani, Stato e mercato, con effetti particolarmente significativi sugli equilibri economici e istituzionali alla scala locale. Da questo punto di vista, dunque, anche se il radicale mutamento delle modalità di funzionamento del turismo globale ha costituito uno dei presupposti fondamentali della “riscoperta” dei Quartieri Spagnoli, questo dovrebbe essere considerato una condizione necessaria, ma non sufficiente a spiegare le peculiari caratteristiche assunte da questo fenomeno nel contesto preso in considerazione. Altrettanto centrali, in questo senso, sono infatti i drastici cambiamenti che – nel contesto della più generale disarticolazione della relazione tra azione pubblica, sviluppo urbano e crescita economica – hanno interessato gli indirizzi di politica urbana adottati dalle diverse amministrazioni comunali che si sono succedute nell'arco degli ultimi decenni a Palazzo San Giacomo e, più in generale, gli assetti sociali, istituzionali ed economici locali. Un complesso di elementi su cui si tornerà nel prossimo capitolo, che si focalizzerà sulle modalità attraverso le quali i Quartieri Spagnoli sono stati rappresentati, tematizzati e raccontati tanto da parte degli attori politici e istituzionali deputati al governo del territorio, quanto da parte dei molteplici attori dell'arena urbana operativi ai diversi livelli dell'economia del turismo e del tempo libero.

Lo spettacolo della marginalità: rappresentazioni dello spazio urbano e processi di turistificazione dei Quartieri Spagnoli

5.1 Introduzione

Nel precedente capitolo ho mostrato come una certa rappresentazione dei Quartieri Spagnoli legata ai temi del degrado e della marginalità sia tematizzata nell'esperienza turistica, contribuendo così a trasformare non solo il modo in cui il quartiere viene "raccontato", ma anche quello in cui esso viene "consumato", attraverso un progressivo mutamento delle destinazioni d'uso del territorio. Un processo che, come si è discusso, non coinvolge solo turisti e visitatori, ma anche *city users* e residenti stessi, le cui identità, i cui stili di vita e le cui pratiche d'uso dello spazio urbano tendono di frequente a sovrapporsi e intrecciarsi, rendendo di fatto arduo definire i confini di un immaginario turistico in senso stretto. Piuttosto, si è notato come fenomeni socio-culturali di portata globale e processi di trasformazione intervenuti alla scala locale abbiano concorso del produrre una radicale trasformazione delle geografie territoriali dei consumi e del tempo libero, chiamando in causa il ruolo del fenomeno turistico, ma anche quello dell'industria culturale e dell'intrattenimento. In questo contesto, se la controversa rappresentazione dei Quartieri Spagnoli ha contribuito a renderli oggetto di un interesse e una curiosità che non di rado assumono tratti voyeuristici da parte di turisti e visitatori, essa ha contestualmente promosso una graduale riscoperta del quartiere da parte dei napoletani stessi in ragione delle sue atmosfere "alternative" e del carattere mondano e conviviale della sua *movida*. Una dinamica che ha visto senz'altro la centralità di immagini stigmatizzanti e stereotipate nell'alimentare una narrazione esotica e accattivante del quartiere, ma che – come ho ripetutamente sottolineato – sarebbe semplicistico leggere come una mera spettacolarizzazione feticistica della povertà e del degrado urbano. Nel corso della mia esperienza di campo – tanto attraverso l'osservazione, quanto attraverso i numerosi scambi e colloqui informali – ho avuto modo di rilevare come motivazioni e aspettative degli individui che compongono l'eterogenea popolazione mobile che ogni giorno anima i vicoli dei Quartieri Spagnoli siano di gran lunga troppo complesse e diversificate per essere appiattite sullo "sguardo coloniale" che – secondo una lettura consolidatasi nel discorso sociologico del secolo scorso – caratterizzerebbe il turista. Al contrario, benché stereotipi e luoghi comuni siano stati non di rado evocati dai miei interlocutori mostrando una forte capacità di suggestionare l'immaginario di turisti e altri *city*

users, questi non costituiscono che alcune – seppur ricorrenti – delle risorse discorsive cui questi fanno ricorso per “raccontare” e descrivere il quartiere. In questo senso è indubbio quindi che il patrimonio storico e architettonico, la tradizione enogastronomica e il carattere vivace e dinamico della vita notturna dei Quartieri Spagnoli costituiscano oggi fattori altrettanto determinati nella promozione dell’identità e della cultura di quella che fino a pochi anni or sono era un’area esclusa dagli itinerari di *tour operator* e guide turistiche e oggi costituisce una delle mete più visitate e apprezzate della città.

La riflessione che ha trovato spazio nelle pagine precedenti ha provato quindi a fare luce sul modo in cui una certa rappresentazione dei Quartieri Spagnoli incentrata sulla marginalità e sul degrado – quello che Wacquant ha definito nei termini di stigma territoriale – abbia contribuito a plasmare l’immaginario di turisti e visitatori e a modellare le diverse pratiche turistiche di uso del territorio – quello che ho definito come il lato della “domanda” del fenomeno turistico. Nei paragrafi successivi, a questo punto, vorrei invece procedere in senso speculare, provando cioè a descrivere il modo in cui questo regime di rappresentazione dello spazio sia stato impiegato dagli attori locali nel contesto dei recenti fenomeni di riorganizzazione in chiave turistica dell’economia territoriale, tanto per promuovere e incentivare questi processi – è il caso delle istituzioni locali – quanto per tentare di negoziarne gli effetti e di massimizzarne ove possibile gli eventuali benefici – come nel caso degli attori economici informali. Coerentemente con l’approccio delineato nel primo capitolo, anche in questo caso le riflessioni che troveranno spazio nelle pagine seguenti devono considerarsi il frutto di un’indagine avente un carattere prevalentemente esplorativo e orientata quindi a fornire alcuni spunti di riflessione per tematizzare i fenomeni in esame, piuttosto che a offrirne una ricognizione esaustiva sotto il profilo descrittivo ed esplicativo. In questo senso, durante questa fase della ricerca, l’obiettivo è stato quello di mostrare come i fenomeni di turistificazione dello spazio urbano possano seguire traiettorie di sviluppo estremamente variegata, non sempre improntate sul modello di quelle descritte dai critici della città neoliberale. In particolar modo, il focus si è orientato sul rapporto tra regimi di rappresentazione dello spazio urbano e processi di trasformazione della sue destinazioni d’uso, mostrando come la povertà, il degrado e altre espressioni della marginalità e del disordine urbano non costituiscano necessariamente un limite alle possibilità di valorizzazione in chiave turistica del territorio. Al contrario, questi e altri attributi stigmatizzanti, o per meglio dire un certo modo di “metterli in scena” e “raccontarli”, possono fungere da vettore di questi processi, alimentando una narrazione esotizzante del quartiere orientata a promuovere quella che Rath ha definito commercializzazione dell’alterità e che, lungo questa

traiettoria, ho descritto come una “brandizzazione” dello stigma territoriale.

In sintonia con lo stile metodologico privilegiato nel precedente capitolo, anche in questo caso l’analisi procederà avvalendosi di spunti molteplici, tratti tanto dalla mia esperienza diretta sul campo di ricerca, quanto da elementi di natura diversa, attinti dalla letteratura sul tema così come da fonti di ordine mediatico, amministrativo e dai social network. In questo modo, coerentemente con la prospettiva teorica tratteggiata, ho tentato di restituire il carattere polifonico del dialogo sviluppatosi intorno ai processi di trasformazione turistica dei Quartieri Spagnoli, mostrando contestualmente come questi ultimi, lungi dall’obbedire a una logica di sviluppo unidirezionale che procede linearmente “dall’alto”, coinvolgano e interpellino “dal basso” una platea estremamente complessa e variegata di attori locali.

5.2 Prima del turismo. Trasformazioni socio-spaziali a cavallo tra secondo e terzo millennio

Come è emerso chiaramente nelle pagine precedenti, i processi di trasformazione che nell’ultimo mezzo secolo hanno investito l’area dei Quartieri Spagnoli presentano un carattere estremamente articolato, che vede dinamiche di turistificazione in senso stretto intersecarsi e accavallarsi con mutamenti più complessi e risalenti, la cui genealogia si intreccia con l’emersione delle nuove forme della mobilità globale e con il nuovo ruolo assunto dai consumi culturali e dal tempo libero nell’ambito dei processi di ristrutturazione urbana. Una circostanza che, come si osservato, si riflette nella natura dinamica e variegata del tessuto socio-economico locale e nel carattere eclettico degli attori e delle pratiche che lo animo, ma che – come si avrà modo di discutere nelle pagine seguenti – ha anche contribuito a plasmare la dimensione simbolica della memoria e degli immaginari dei suoi abitanti e dei suoi residenti. Questo significa che, benché osservata oggi retrospettivamente attraverso il filtro delle fonti storiografiche la vicenda urbanistica dei Quartieri Spagnoli possa apparire per certi versi linearmente scandita da alcune precise fasi temporali, ben più complessa e “ingarbugliata” questa vicenda appare dal punto di vista dei suoi testimoni più o meno diretti. Si tratta di un elemento risultato tutto sommato marginale nell’ambito della prima fase della ricerca – nel cui ambito colloqui e scambi informali con una platea composta prevalentemente da soggetti non residenti all’interno del quartiere mi hanno imposto un grado di coinvolgimento relativamente modesto dal punto di vista strettamente personale – ma che è

tornato repentinamente al centro delle mie riflessioni in quella successiva, quando il focus dell'indagine si è spostato sulla prospettiva dei residenti e degli altri attori locali impegnati nel contesto dell'economia turistica. Dopo aver condotto per alcuni mesi la mia osservazione in maniera continuativa ma intermittente, nel dicembre del 2018 ho infine trovato casa nei Quartieri Spagnoli.



1 Veduta dei Quartieri Spagnoli da San Martino (autore anonimo, 1900 circa)

Questa scelta, pur avendo conferito sul lungo termine una svolta decisiva alla ricerca, mi ha tuttavia inizialmente posto dinanzi a un complesso di ostacoli inediti, non sperimentati durante la fase iniziale dell'indagine. L'integrale "immersione" all'interno del campo di ricerca – immaginata come uno step "risolutivo" che mi avrebbe consentito una definitiva comprensione dei processi che intendevo investigare e descrivere – infatti, mi ha viceversa posto dinanzi a un supplemento di difficoltà che hanno considerevolmente accresciuto la complessità del quadro osservato. In questo modo, lungi dall'esperire l'effetto chiarificatore

sperato, le testimonianze raccolte in questo frangente della ricerca hanno contribuito a suggerirmi nuovi spunti per riflettere sulle dinamiche del mutamento urbano, ma hanno anche contestualmente sollevato nuovi dubbi e nuove perplessità, spingendomi così a ripensare quelli che avevo ingenuamente ritenuto essere ormai dei “punti fermi” della mia indagine non come risultati definitivi e incontrovertibili della stessa, ma piuttosto come un nuovo punto di partenza a cominciare dal quale affinare e rimodellare i miei interrogativi e le mie domande. In questo senso, benché interviste e conversazioni giornaliere con vicini di casa, condomini, commercianti e altri abitanti del quartiere mi abbiano offerto un indispensabile punto di vista “interno” sui fenomeni osservati, allo stesso tempo mi hanno costretto a un costante “riposizionamento” tanto nei confronti del mio oggetto di ricerca, quanto nei confronti dei miei diversi interlocutori, nel tentativo di “ricucire” la dimensione emotivo-affettiva della memoria con quella asettica della “Storia” ufficiale, così come rappresentata all’interno della letteratura storica e sociologica, degli atti normativi e dei piani urbanistici. Se fino a questo momento avevo immaginato la trasformazione turistica dei Quartieri Spagnoli come una dinamica lineare la cui origine può essere rintracciata in un punto preciso della traiettoria evolutiva del quartiere, il confronto con il vissuto quotidiano dei suoi abitanti cominciava invece a mostrarmi la natura estremamente complessa e diversificata delle condizioni di possibilità di questo processo, la cui genealogia risulta irrimediabilmente intrecciata non solo con le più generali trasformazioni che hanno interessato la città e il suo centro storico negli ultimi decenni, ma anche – nella prospettiva dei suoi abitanti – con le vicende personali, di ordine professionale e familiare, di quanti queste trasformazioni vivono in prima persona. Detto in altri termini, se fino a questo momento era risultato particolarmente semplice constatare oggi la presenza di un poderoso processo di riorganizzazione in chiave turistica del quartiere che ha di fatto reso un’area un tempo “marginale” del centro storico cittadino una destinazione turistica di rilevanza internazionale, ben più complesso risultava adesso provare a ripercorrerne le vicende a ritroso, cercando di stabilire quando questo processo avesse avuto inizio e come esso abbia concretamente preso forma. Benché la riscoperta turistica dei Quartieri Spagnoli sia stata tematizzata come un fenomeno particolarmente recente, come si è largamente discusso, a partire dalla fine del secolo scorso il quartiere è andato incontro a profondi mutamenti che – pur non avendo conosciuto l’intensità e l’estensione dei processi di ristrutturazione urbana che nello stesso periodo stavano interessando i centri storici di altre grandi città italiane ed europee – hanno ciò nondimeno contribuito a ridisegnarne in profondità il paesaggio urbano e le sue geografie sociali ed economiche. In questo contesto, come si è sottolineato nel capitolo precedente, i Quartieri Spagnoli hanno attraversato fasi

diverse, nel corso delle quali interventi puntuali e specifici – come quelli attuati per fare fronte all'emergenza connessa al sisma del 1980 – si sono alternati a tentativi di rigenerazione e recupero strutturali e di più ampio respiro – come quelli promossi dalla giunta Bassolino a partire dalla seconda metà degli anni Novanta – senza che tuttavia questi sforzi riuscissero a coordinarsi entro una visione di lungo periodo. Lunghi dal proporre un'agenda urbana che individuasse degli obiettivi di pianificazione e rilancio economico dell'area in grado di trascendere il singolo mandato delle giunte di volta in volta interessate, le diverse amministrazioni succedutesi a Palazzo San Giacomo nell'arco degli ultimi trent'anni hanno piuttosto promosso operazioni isolate ma dall'alto valore simbolico che, pur essendo effettivamente riuscite in taluni casi a fungere da innesco per trasformazioni più ampie e di lungo corso, non si sono rivelate tuttavia in grado di sopperire ad un'azione amministrativa di fatto intermittente e discontinua. È in questa cornice che – come si è avuto modo di osservare – si inserisce il fondamentale ruolo di un complesso di attori del mercato e della società civile che pongono le basi per quel graduale processo di rigenerazione del tessuto sociale dell'area che ha trovato oggi nel turismo un nuovo potente fattore di accelerazione e rilancio. Da un lato, come ha descritto in maniera estremamente accurata Giovanni Laino, il privato-sociale, che ha contribuito alla costruzione di reti comunitarie di solidarietà e di sostegno, arginando le gravi condizioni di deprivazione che interessano numerose famiglie del quartiere, e dall'altro un nucleo di artigiani, commercianti e piccoli imprenditori locali, le cui attività hanno concorso alla graduale “apertura” del quartiere al resto della città (Amato & Rossi, 2003; Laino, 1984, 2001). È in questo modo che i Quartieri Spagnoli cominciano a essere progressivamente “pensati” non più come un'enclave inaccessibile alla maggioranza della popolazione cittadina, quella che nel lessico della sociologia urbana angloamericana si definisce come *no-go zone*, ma come un territorio denso di inedite potenzialità di sviluppo. Un processo senz'altro lento e contraddittorio, lungo il quale spinte verso il rinnovamento coesistono con la persistenza di drammatiche condizioni di disagio e marginalità socio-economica in cui versano larghi strati della popolazione locale e che sarebbe ingenuo pensare come capace di fare piazza pulita dei secolari stereotipi che si legano al quartiere e alla sua popolazione, ma che contribuisce tuttavia a “spezzarne” la storica condizione di isolamento, promuovendone il progressivo reinserimento – simbolico tanto quanto materiale – all'interno del più ampio tessuto socio-economico del centro cittadino. Mutamenti che sembrano oggi lontani nel tempo e delle cui poche tracce rimaste i turisti sono oggi in larga parte ignari, ma che restano tuttavia saldamenti impressi nelle memorie di quanti li hanno attraversati in prima persona. Particolarmente significativa in proposito è la testimonianza di Peppe, il più anziano

tra gli inquilini della palazzina dove ho trovato casa e proprio per questo anche colui che si ritrovava di fatto investito della funzione di *factotum* all'interno dell'economia condominiale, che nel corso di una delle nostre frequenti conversazioni ha ricordato:

non so se è corretto parlare di trasformazione come fai tu, perché se ci pensi all'epoca i Quartieri erano ancora e sono rimasti anche in seguito un'area in un certo senso disagiata, dove moltissime persone continuavano a vivere in condizioni di estrema difficoltà, però sicuramente in un certo momento a cambiare è il modo in cui sono visti dall'esterno, da quelli che pur non abitandoci, per un motivo o per un altro, si trovavano a passarci tutti i giorni o quasi (...) la signora che dal Corso scende a fare la spesa, l'impiegato che dagli uffici di via Toledo viene a mangiarsi una cosa nella pausa pranzo...

Un punto di vista questo condiviso da diversi tra i miei interlocutori, le cui testimonianze mi hanno offerto una rappresentazione delle dinamiche descritte che, se da un lato ha visto costantemente intrecciarsi i piani della memoria collettiva e di quella individuale evidenziando la sostanziale impossibilità di "isolare" un punto di vista unitario sui processi indagati, dall'altro mi ha aiutato anche a comprendere come questi risultino di fatto inscindibili dalle più generali trasformazioni che nello stesso periodo hanno investito la città nel suo complesso. In questo senso, benché nel corso delle interviste il frequente avvicinarsi di riferimenti alle vicende del quartiere e di memorie riguardanti il proprio vissuto soggettivo abbia in un certo senso "fatto giustizia" dell'ingenua volontà di far emergere un denominatore comune che potesse in qualche modo investire di senso e "tenere insieme" la narrazione corale cui intendevo dare forma, questa stessa circostanza mi ha allo stesso tempo aiutato a mettere a fuoco l'intima connessione sussistente tra le trasformazioni molecolari e contingenti che prendono forma alla scala locale e di quartiere e quelle di ordine strutturale che interessano la più ampia trama socio-economica dell'arena urbana. Particolarmente significativa, da questo punto di vista, è la frequente rievocazione da parte di molteplici soggetti intervistati del ruolo svolto dai numerosi laboratori artigianali e manifatturieri che, tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, ancora trovavano spazio all'interno dei vicoli dei Quartieri Spagnoli. Lo stato di relativo isolamento rispetto al circostante tessuto urbano che il quartiere ha conosciuto fino a tempi recenti, infatti, se da un lato – come si è discusso – ha contribuito ad acuirne e riprodurne la storica condizione di marginalità, dall'altro ha anche inevitabilmente costituito un argine alle brusche trasformazioni che, in quegli stessi anni, cominciavano a interessare altre aree popolari del centro storico, ponendolo così al riparo da drastici stravolgimenti degli assetti economici e produttivi locali. In questo modo, mentre alcuni quartieri cominciavano a osservare la progressiva scomparsa di numerose botteghe ed esercizi commerciali "di

prossimità” quale controverso effetto di una politica urbana orientata in direzione della terziarizzazione dell’economica cittadina, i Quartieri Spagnoli vedevano invece la persistenza di un significativo numero di attività commerciali “storiche”, ancora espressamente orientate a soddisfare la domanda dei residenti. Una circostanza che, se da un lato ha indubbiamente condizionato in profondità le successive traiettorie di sviluppo del quartiere, d’altra parte ha contestualmente contribuito a mantenere intatto il suo vivace tessuto economico, facendone allo stesso tempo un importante attrattore per quanti vi si recavano da altre zone della città alla ricerca di beni e servizi divenuti spesso inaccessibili all’interno dei propri quartieri di residenza. Un lento ma inesorabile processo di “apertura” del quartiere al territorio, un quartiere che comincia a scoprirsi adesso integrato all’interno del più ampio tessuto urbano che lo ricomprende in ragione di una nuova funzione “servente” che esso comincia ad acquisire per le aree urbane circostanti. Una dinamica che, oltre a determinare chiare ricadute sotto il profilo strettamente economico, ha d’altronde conosciuto anche importanti conseguenze sul modo in cui i Quartieri Spagnoli venivano descritti e raccontati, contribuendo per la prima volta a incrinare la retorica stigmatizzante ancora dominante all’interno del discorso pubblico locale (Laino, 2018). Grazie alle centinaia di botteghe e di piccoli laboratori artigianali che vi trovavano spazio¹, i Quartieri Spagnoli acquistano così un’inedita centralità all’interno delle geografie del consumo del centro storico, attirando una nuova popolazione non residente che, dalle prime ore del mattino fino al primo pomeriggio, comincia in questo modo a confondersi con gli abitanti del quartiere durante lo svolgimento della propria *routine* quotidiana.

Benché esso conservi ancora oggi una discreta vitalità, come si è largamente discusso, il folto tessuto commerciale e produttivo dei Quartieri Spagnoli è, nell’ultimo decennio, andato incontro a profondi mutamenti, che ne hanno inevitabilmente trasformato la fisionomia. Delle numerose botteghe artigianali storiche, sopravvivono oggi pochi esemplari affermatasi come vere e proprie “eccellenze” all’interno del panorama produttivo regionale e nazionale, ma la maggior parte di esse sono tuttavia scomparse lasciando spazio a nuove attività maggiormente in sintonia con la nuova vocazione assunta dal quartiere. In questo senso, anche se l’artigianato ha giocato un ruolo decisivo nel promuovere la “riscoperta” dei Quartieri Spagnoli, esso riveste un peso tutto sommato modesto nel contesto dei processi di rigenerazione turistica che essi stanno attraversando da alcuni anni a questa parte. Ben più rilevante, sotto questo profilo, risulta essere invece il peso del settore gastronomico e della

¹ Un’indagine condotta da Giovanni Laino nel 1982 ha rilevato circa 500 attività, ripartite tra “artigianato per il patrimonio edilizio”, “artigianato artistico”, “attività di servizi” e “rivendita di generi alimentari” (Laino, 1984).

ristorazione e la funzione in qualche modo “pioneristica” assolta da alcune piccole attività a conduzione familiare nella trasformazione dell’economia territoriale. Come per le imprese artigiane, anche in questo caso si tratta di attività spesso estremamente risalenti, che se da un lato hanno prestato un importante contributo nel contesto dei processi poc’anzi descritti, dall’altro hanno anche – a differenza delle prime – potuto meglio adattarsi alle successive trasformazioni attraversate dal quartiere in direzione di un’economia dei consumi culturali, dell’intrattenimento e del tempo libero. Come si è ricordato nei precedenti capitoli, infatti, sulla spinta delle trasformazioni cominciate in epoca fascista e proseguita negli anni del laurismo, nella zona del rione Carità – situata al di sotto dei Quartieri Spagnoli – cominciarono a trovare spazio le sedi di numerosi uffici amministrativi, filiali bancarie e di molteplici attività finanziarie e assicurative. In questo modo, molte delle trattorie collocate nel quartiere cominciarono ad allargare il proprio giro d’affari grazie alle decine di lavoratori e di impiegati che quotidianamente vi si recavano per la pausa pranzo. Allo stesso tempo – benché questa prassi non si sia oggi interrotta – in tempi più recenti alcune di esse hanno “cavalcato” e in alcuni casi addirittura percorso la svolta turistica della zona, diventando mete irrinunciabili per le centinaia di turisti che ogni giorno visitano il quartiere. Particolarmente significativa, da questo punto di vista, può essere considerata l’esperienza dei fratelli Prigiobbo, la cui storica pizzeria costituisce da sempre un punto di riferimento per gli abitanti del quartiere e oggi si è affermata anche come tappa imprescindibile all’interno dei *tour* gastronomici della città. Fondata nel 1965, la pizzeria diventa propriamente tale solo sul finire degli anni Settanta, avendo funzionato negli anni precedenti come vera e propria osteria popolare sotto la denominazione di *Olio e Cucina*. Oggi, se tra la tarda mattinata e il primo pomeriggio la sala interna del locale è ancora affollata dai lavoratori che consumano frettolosamente il proprio pranzo, a partire dall’orario dell’aperitivo dinanzi alla vetrina disadorna destinata all’esposizione dei fritti è possibile osservare una fila variopinta che si snoda per alcuni metri lungo il vicolo, dalla quale in un vociare indistinto il napoletano si confonde con altri accenti e con idiomi stranieri. Una caratteristica che ha reso celebre quest’attività e che le è valsa molteplici menzioni d’onore, come sovente mi ricordavano Ciro e Gennaro – due dei sette fratelli ad oggi ancora attivi nella gestione del locale – nel corso delle frequenti chiacchierate con cui erano soliti intrattenermi durante le lunghe attese, indicandomi una piccola cornice sgangherata affissa alla parete. Al suo interno una vecchissima pagina sbiadita del *New York Times* celebra il carattere austero del locale e la genuinità delle pietanze che esso offre ai suoi avventori, descrivendola come una delle pizzerie più sparatane della città e proprio per questo una delle poche dove si possano ancora

gustare i sapori della tradizione.² Benché da allora poco sia cambiato all'interno del piccolo locale sito in via Porta Carrese a Montecalvario – «il menù è praticamente lo stesso da trent'anni» – il numero di turisti che ogni giorno si mette pazientemente in fila davanti alla porta d'ingresso è inaspettatamente aumentato negli ultimi tempi, ma ciò nonostante Ciro e Gennaro continuano a rivendicare con orgoglio le proprie radici locali e il loro carattere popolare, evitando semplicistici accostamenti al nuovo corso turistico intrapreso dal quartiere:

ascoltami, se ti guardi intorno ti rendi conto che in ogni vicolo ormai c'è una pizzeria o una trattoria, tutte attività nuove, a volte aperte proprio dalla sera alla mattina, perché come sai adesso c'è un grande movimento e si lavora bene (...) ma noi stiamo qua da cinquant'anni, non ci interessa lavorare così (...) anche i turisti che ci scelgono, non è che vengono qua casualmente, sono tutte persone che cercano le cose fatte in un certo modo, che preferiscono la sostanza all'apparenza...

Da questo punto di vista, anche se la testimonianza dei fratelli Prigiobbo mostra come il “divenire-turistico” dello spazio locale non sia irrimediabilmente destinato a compromettere identità e memoria dei luoghi ma possa anzi contribuire alla loro valorizzazione, la loro appare ciò non dimeno un'esperienza isolata nel panorama dei Quartieri Spagnoli. Come ricordato dai miei interlocutori, nel corso della recente svolta turistica conosciuta dal quartiere, le attività legate al settore enogastronomico si sono letteralmente moltiplicate giorno dopo giorno, approfittando del considerevole volume di visitatori che quotidianamente si aggira per le sue strade. In questo contesto – assecondando quella che MacCannell ha descritto come la vera e propria logica di funzionamento dell'industria del turismo – numerosi imprenditori del settore hanno scelto di puntare sui temi dell'autenticità e del folklore, alimentando un meccanismo di riproduzione seriale di attività caratterizzate dai medesimi stili e dalle medesime atmosfere il cui risultato finale è quello di una sostanziale macchiettizzazione della tradizione locale. Paradigmatico, sotto questo aspetto, è il caso – per certi versi antitetico a quello appena descritto – della celeberrima trattoria *Nennella*, situata in Largo Baracche, cuore pulsante del vero e proprio distretto dell'intrattenimento che negli ultimi anni ha preso forma nel ventre dei Quartieri Spagnoli. Nata nel 1949 come rivendita di bevande, l'attività prospera in pieno dopoguerra grazie al notevole afflusso di soldati statunitensi dal vicino porto e comincia a trasformarsi dapprima aggiungendo alla propria offerta alcune pietanze frugali da asporto per i lavoratori di passaggio e poi allargando i propri locali per fare spazio a una piccola cucina e ad alcuni posti a sedere. Benché anche la trattoria *Nennella* possa quindi vantare un antico legame con la tradizione enogastronomica

² John Domini, *Two Neighborhoods, One Naples*, *The New York Times*, 14/09/1997

locale, la vera specialità della casa non consiste tuttaviana nella sua proposta culinaria, quanto piuttosto nel particolare servizio che essa offre ai propri clienti. Allestita secondo uno stile rustico che richiama le antiche bettole napoletane, la trattoria si caratterizza per un'atmosfera estremamente conviviale e caotica, dove i pasti vengono serviti tra schiamazzi, canzoni popolari e sfottò rivolti agli avventori. In questa cornice i camerieri danno sovente vita a vere e proprie gag, sbeffeggiandosi reciprocamente o mettendo in scena finte baruffe che non di rado si concludono, tra le risate e il clamore dei presenti, con un buon numero di stoviglie distrutte. Una *performance* che richiede notevoli impegno e dedizione e che al termine del pasto il personale ricorda sempre con zelo ai propri ospiti di ripagare generosamente, porgendo loro un piccolo cesto in vimini destinato alla raccolta delle mance dei commensali. Una formula che si è rivelata negli ultimi anni di particolare successo – al punto da rendere questo luogo una delle vere e proprie attrazioni del quartiere con centinaia di prenotazioni giornaliere – e che, al contempo, si presta anche a offrire alcuni spunti di riflessione in ordine ad alcuni dei nodi sollevati nel capitolo precedente in relazione al rapporto tra identità, territorio e sviluppo turistico. Mentre da un lato, infatti, questa dinamica sembra ricalcare in maniera lineare il più volte richiamato schema della messinscena goffmaniana, essa mostra allo stesso tempo come, nel contesto dei fenomeni di rigenerazione turistica, quelli che nell'immaginario collettivo rappresentano gli attributi stigmatizzanti dell'identità locale non vadano necessariamente incontro a un processo di "rimozione", ma siano viceversa suscettibili di essere valorizzati in chiave commerciale, fungendo da marcatori dell'autenticità dell'esperienza offerta. Un meccanismo ormai consolidatosi da tempo all'interno dell'industria turistica, che punta all'estetizzazione e alla "romanticizzazione" della povertà, del disagio e di altre espressioni "degradanti" del fenomeno urbano per farne altrettante "attrazioni" in grado di stimolare la curiosità e il voyeurismo di turisti e visitatori. Un *modus operandi* che, come diversi autori hanno dettagliatamente dimostrato in relazione ad alcuni casi paradigmatici dell'America Latina e del sud-est asiatico, ha caratterizzato il funzionamento dei mega-progetti di ristrutturazione in chiave turistica di grandi aree urbane marginalizzate, ma che allo stesso tempo – come proprio il caso dei Quartieri Spagnoli sembra dimostrare – non agisce solo "dall'alto", ma attiva contestualmente un complesso di processi trasformativi sul piano molecolare delle relazioni quotidiane. Un fattore che può senza dubbio aiutarci a ripensare il modo in cui lo sguardo coloniale contribuisce ancora a modellare l'immaginario turistico, ma che ci suggerisce anche di riconsiderare il ruolo che, in questo contesto, è riservato ai soggetti che ne sono destinatari. Come il caso appena menzionato dimostra, infatti, se da un lato le pratiche di esotizzazione dell'identità e del

folklore popolare sembrano assecondare l'insaziabile fame di autenticità che muove la soggettività turistica, dall'altro evidentemente esse non sono subite passivamente, ma si prestano viceversa a un contro-utilizzo strategico da parte della popolazione locale che tenta di "piegarle" a proprio vantaggio al fine di rinegoziare i rapporti di forza in campo e massimizzarne i potenziali benefici economici. Una circostanza che, in questo modo, indica chiaramente come il ricorso a retoriche, rappresentazioni e narrazioni orientalizzanti e la loro incorporazione nelle politiche del marketing urbano non rappresenti una prerogativa degli attori istituzionali e degli altri attori "ufficiali" dell'economia turistica, poiché queste possono essere impiegate anche da quelle soggettività che al suo interno occupano una posizione sostanzialmente subalterna e marginale. Problematiche che saranno affrontate nei prossimi paragrafi, dove tenterò di descrivere le profonde trasformazioni impresse al quartiere dalla sua recente "svolta" turistica, soffermandomi sul ruolo che un complesso di rappresentazioni stigmatizzanti ha giocato tanto nel contesto delle politiche istituzionali di *branding* territoriale, quanto nell'ambito delle pratiche di rappresentazione ed utilizzo dello spazio poste in essere da un complesso di altri attori locali attivi nel circuito dell'economia del turismo.

5.3 «Un po' inferno, un po' paradiso». Stigma territoriale, branding urbano e rinascita turistica dei Quartieri Spagnoli

Come ho chiarito nei precedenti paragrafi, le frequente sovrapposizione della dimensione "sociale" e di quella biografica della memoria collettiva degli abitanti del luogo rende difficile tracciare una ben definita genealogia dei mutamenti che hanno investito i Quartieri Spagnoli negli ultimi decenni "isolando" il ruolo che, in questo contesto, ha di recente giocato l'industria turistica e del tempo libero; allo stesso tempo, tuttavia, benché il turismo sia stato descritto in molte delle testimonianze raccolte come *uno dei* molteplici fattori che hanno concorso alla trasformazione del quartiere, esso comincia d'altra parte a proporsi nel discorso pubblico come una delle "parole chiave" attraverso cui leggere i cambiamenti che lo attraversano in una fase ben circoscritta della sua turbolenta vicenda storica. Una fase che, all'interno dell'immaginario locale, tende inevitabilmente a identificarsi con il secondo decennio del ventunesimo secolo e ad essere associata all'elezione a sindaco dell'ex magistrato Luigi De Magistris. Com'è ovvio, questo non vuol dire che quella turistica non fosse già emersa come una delle opzioni su cui scommettere per la rigenerazione di

quest'area "difficile" del centro storico, ma come si è visto tutte le proposte avanzate su questo tema – a partire dal visionario "albergo a cielo aperto" di Nicola Amore per arrivare fino al *Regno del Possibile* e a *Neonapoli* – tendevano nella migliore delle ipotesi a escludere i Quartieri Spagnoli, quando non prendevano espressamente in considerazione l'ipotesi della demolizione di parti cospicue degli stessi. Lo stesso "rinascimento" bassoliniano, pur riconoscendo un ruolo centrale al turismo nell'ambito dell'ambizioso progetto di riqualificazione del centro storico cui seppe dare vita, finì come si è visto col promuovere politiche escludenti di stigmatizzazione e controllo sociale nei confronti dei quartieri popolari piuttosto che incentivarne il protagonismo e la partecipazione all'interno di questi stessi processi. Nella prospettiva bassoliniana, infatti, le pratiche sociali e culturali che ancora caratterizzavano in larga misura queste aree delle città, costituivano l'indicatore della condizione di arretratezza in cui versavano gli strati subalterni della società napoletana, più che essere concepite come sinonimo dell'autenticità degli usi e dei costumi locali. Un approccio che sotto la guida di Luigi De Magistris a palazzo San Giacomo sarà messo invece profondamente in discussione, attraverso la costruzione di una nuova narrazione urbana che proprio nei temi dell'identità e del folklore troverà alcuni dei propri pilastri. Così facendo, pur mostrando alcuni significativi tratti di continuità con il proprio predecessore con particolare riguardo alla centralità della cultura e del turismo per il rilancio economico e sociale della città, l'ex magistrato ha contestualmente abbracciato una visione più complessa e per certi versi maggiormente pragmatica del rapporto tra industria del turismo e sviluppo locale. In questo modo, se nel discorso bassoliniano un complesso di stereotipi e luoghi comuni inerenti il carattere turbolento e indisciplinato che caratterizza la quotidianità dei quartieri popolari napoletani si presentavano come tratti stigmatizzanti da occultare o "correggere", questi vengono adesso ripensati come espressione dell'indole "creativa" dei suoi abitanti e della loro sostanziale irriducibilità a uno stile di vita urbano alienante e omologato, alimentando così un'immagine "alternativa" e accattivante della città sullo scenario globale.

Lungo questa traiettoria, se da un lato De Magistris ha implementato un'agenda politica in buona misura affine a quella promossa dai primi cittadini di numerose grandi città italiane europee accordando notevole enfasi ai temi della sicurezza e della lotta al degrado (Manunza, 2012, 2016), dall'altro esso ha contestualmente messo in discussione le tradizionali rappresentazioni "inferiorizzanti" di Napoli e dei suoi abitanti, ripensando cliché e luoghi comuni che accompagnano il discorso sulla città come elementi di una nuova identità urbana, più autentica e "genuina" di quella delle altre grandi città turistiche nazionali ed europee. Particolarmente significative, da questo punto di vista, sono le parole usate dal primo

cittadino, in due distinte occasioni, per commentare il non incoraggiante posizionamento ottenuto da Napoli all'interno dell'annuale classifica sulla qualità della vita stilata dal quotidiano *Il Sole 24 Ore*. La prima nel 2012, quando nel corso di un convegno ospitato dall'Università Suor Orsola Benincasa, nel commentare la situazione del porto cittadino, afferma:

Un'altra cosa che vogliamo fare è l'apertura del porto. A noi napoletani ci hanno creato una distanza col mare. Quanti di voi percepiscono il mare come una risorsa strategica della nostra città o semplicemente come un luogo di emozioni? Dicono che Napoli è la terzultima città in quanto a vivibilità. Ma se facessero una graduatoria sulle emozioni, Napoli sarebbe al primo posto, allora rivediamo le categorie del neoliberismo su come si misura la vivibilità in una città. Al porto ci hanno messo delle mura, per entrare devi avere il permesso. Ma noi abbiamo nel dna la globalizzazione dei diritti e soprattutto la contaminazione della cultura!³

La seconda nel 2016, quando nel corso di un breve intervento rilasciato ai microfoni dei media locali, osserva che «queste statistiche, per come sono fatte, non convincono, poiché continuano a essere dominate dai parametri del consumo, del denaro e della proprietà» mentre invece, prosegue il sindaco

se si considerassero come indicatori la passione, la voglia di vivere, le persone umane, la solidarietà, la voglia di mettersi in gioco, il coraggio (...), allora non dico che saremmo primi, ma sicuramente prenderemmo almeno una medaglia.⁴

Una retorica che ha costituito in qualche modo un *leitmotiv* dell'esperienza De Magistris nel corso dei suoi due mandati e che, lungi dal restare un'enunciazione di principio meramente astratta, si è progressivamente tradotta in una postura discorsiva orientata a mettere radicalmente in discussione le tradizionali modalità di rappresentare e raccontare Napoli e i napoletani all'interno del discorso pubblico. Una rottura con la narrazione bassoliniana che, se da un lato ha secondo alcuni fatto dell'esperienza De Magistris il laboratorio politico di un nuovo "populismo di sinistra" (Formenti, 2017; Russo Spena, 2017), dall'altro – come hanno sottolineato alcuni attenti osservatori delle vicende napoletane – ha anche mostrato come l'approccio dell'ex magistrato sia per certi versi sembrato ispirato a un'agenda neoliberale di governo dello spazio urbano e delle sue trasformazioni (Caputi & Fava, 2019; Mossetti, 2018). Come ha osservato Nick Dines, infatti, la politica di

³Citato in L. Manunza, *Geografie dell'Informe. Le nuove frontiere della globalizzazione. Etnografie da Tangeri, Napoli e Istanbul*, Ombre Corte, Verona, 2016, p. 107

⁴ Intervista rilasciata ai microfoni del TGR Campania il 12/12/2016 e visionabile all'indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=oXm0oPjMw_U&ab_channel=Comunedinapoli

rappresentazione dello spazio urbano privilegiata da De Magistris, lungi dal rispondere a una mera esigenza retorica di costruzione e mantenimento del consenso, si configura invece come il frutto di una strategia tesa a mettere a valore alcuni degli attributi più controversi dell'identità della città, trasformandoli in capitale simbolico spendibile sul "mercato" delle competizioni interurbane globali (Dines, 2018). In questa prospettiva, se all'interno del regime di rappresentazione emerso dal "rinascimento" bassoliniano la presunta natura caotica e insubordinata della sfera pubblica napoletana tendeva a essere tematizzata come sintomatica di una cronica refrattarietà della città alle leggi del progresso, con De Magistris questa viene ripensata come un elemento capace di conferire alle sue atmosfere e ai suoi paesaggi un carattere avvincente ed emozionante, un tratto distintivo che rende Napoli irriducibile alla logica deumanizzante della modernità urbana. In questo modo, quel complesso repertorio di rappresentazioni e immagini stereotipate e stigmatizzanti che durante il decennio bassoliniano rappresentò il problematico retaggio di un passato da cui affrancarsi, con De Magistris viene invece pienamente assunto nella sua complessità e ambivalenza, diventando uno degli assi discorsivi lungo i quali prende forma la costruzione di un nuovo immaginario urbano orientato a promuovere la «anomalia napoletana» nel mondo.

Napoli va raccontata, ma soprattutto vissuta. Voglio invitare tutti a venire nella nostra città perché è complessa, contraddittoria, difficile, un po' inferno e un po' paradiso, ma è una città che sa regalare emozioni, una città molto umana.⁵

Una svolta che richiama quella intervenuta all'interno delle politiche di altri grandi attori urbani globali – celebre è il caso della campagna ideata dal sindaco di Berlino Klaus Wowereit che scelse di promuovere la capitale tedesca definendola *poor but sexy* – e che, pur giocata sul piano discorsivo e simbolico delle politiche di rappresentazione dello spazio urbano e del marketing territoriale, si presenta ciò nondimeno gravida di conseguenze materiali estremamente significative. Se fino a questo momento, infatti, rioni e quartieri popolari e altre aree "marginalizzate" della città erano state considerate come insuscettibili di valorizzazione turistica, ora esse sono «put on the map» (Frenzel, 2016), al centro delle nuove geografie urbane dei consumi e del tempo libero.

È all'interno di questa cornice che si colloca la recente "riscoperta" turistica dei Quartieri Spagnoli, che comincia a prendere forma nell'estate del 2011. Tra i mesi di giugno e luglio, infatti, con la saturazione del principale sito regionale per lo stoccaggio dei rifiuti

⁵ Intervista rilasciata al quotidiano *Il Mattino*. Si veda sul punto E. Procaccini, *Napoli? È un po' inferno, un po' paradiso*, *Il Mattino*, 01/08/2014

urbani, nuovi cumuli di immondizia cominciano ad ammassarsi lungo le strade napoletane, rischiando di spingere la città verso una nuova crisi. In questa circostanza, davanti ad alcune voci di corridoio che vorrebbero la neoeletta giunta impegnata in un progetto finalizzato a trasformare una parte del sottosuolo del quartiere in un'area di stoccaggio, De Magistris rassicura i cronisti della stampa locale: nessuna discarica «né oggi, né domani», anzi, prosegue il primo cittadino, «qui cambierà tutto, i Quartieri saranno trasformati, diventeranno la Montmartre di Napoli con locali e artisti».⁶ Un'affermazione che, riletta oggi a quasi un decennio di distanza, potrebbe apparire in qualche modo profetica a fronte dei profondi mutamenti conosciuti dal quartiere in questo lasso di tempo. Come si è chiarito nel capitolo precedente, infatti, benché la peculiare vicenda storica dei Quartieri Spagnoli metta in guardia da un utilizzo eccessivamente disinvolto di categorie come quella di “turistificazione”, è indubbio che la traiettoria trasformativa degli ultimi anni abbia visto giocare un ruolo centrale all'industria del turismo e dell'intrattenimento, che ha funzionato come vero e proprio “motore” dei processi di rigenerazione sviluppatasi in questo periodo. Allo stesso tempo, tuttavia, nel corso della mia ricerca di campo, molti dei soggetti intervistati si sono mostrati piuttosto cauti nell'asseverare chiavi di lettura semplicistiche tese a rappresentare De Magistris come fautore della “rinascita” turistica dei Quartieri Spagnoli. In questo senso, al netto della ovvia diversità di opinioni espressa in relazione all'operato e alla figura del sindaco, numerosi tra i miei interlocutori – pur riconoscendogli il merito di aver contribuito alla promozione dell'immagine del quartiere verso l'esterno – sono sembrati inclini a descrivere l'esperienza di cui si è fatto portatore nei termini di una “promessa mancata”. Se infatti nel corso dell'ultimo decennio Napoli ha potuto cominciare a immaginarsi e a raccontarsi come città turistica, allo stesso tempo sembra che – almeno nel caso dei Quartieri Spagnoli – l'enfasi posta sulle sue potenzialità inesprese abbia stentato a tradursi in azioni positive volte a proiettare questa narrazione sul piano di un concreto indirizzo di politica urbana. Molte delle iniziative intraprese, pur testimoniando la volontà dell'amministrazione locale di contribuire alla rivitalizzazione dell'immagine della zona, hanno esperito effetti per lo più simbolici, dando talvolta l'impressione che essa abbia tentato – con alterni risultati – di “cavalcare” un processo “spontaneo” determinato da una molteplicità di fattori esogeni più che contribuire attivamente a esso. Alcune delle azioni più incisive pur intraprese dall'amministrazione, inoltre, sono rimaste sostanzialmente isolate, senza inserirsi all'interno

⁶Rifiuti, De Magistris: “no a cave, Quartieri Spagnoli come Montmartre”, *La Repubblica*, 05/07/2011; sul punto si veda anche P. Barbuto, *Napoli, da Villa d'Ebe all'Albergo dei Poveri: le promesse mancate di De Magistris*, *Il Mattino*, 06/07/2020

di una progettualità politica continuativa e di lungo respiro. È il caso degli interventi di recupero di piazzetta Largo Baracche, completati nella primavera del 2012⁷, ma ben presto vanificati dall'incuria istituzionale, che ha spinto alcuni imprenditori della ristorazione locale a provvedere autonomamente alla sua pulizia quotidiana, come mi spiega uno dei numerosi camerieri della già citata trattoria *Nennella*, impegnato come ogni mattina nelle attività di pulizia:

qua si può dire che facciamo tutto noi, cioè, siamo noi a mantenere lo spazio non dico pulito, ma almeno decente...facciamo una pulita generale a prima mattina, all'apertura, e una a fine serata a chiusura e in più cerchiamo di controllare un po' nel corso della giornata, abbiamo messo dei cestini e invitiamo le persone a essere rispettose del luogo evitando di far fare i bisogni ai cani e di sporcare (...) chiaramente non sono attività di competenza nostra, perché ci dovrebbe pensare il Comune, ma per tutta la zona ci stanno due spazzini, quindi come fai, è impensabile praticamente...

Ma è anche il caso, come nel corso della mia permanenza nel quartiere ho avuto più volte occasione di constatare personalmente, della seconda uscita della metro Toledo, situata in piazza Montecalvario. Pensata per fornire un accesso diretto ai Quartieri Spagnoli agli utenti della metropolitana ed un'uscita alternativa a quella posta su via Toledo, infatti, questa è entrata in funzione – con grande soddisfazione del sindaco e del presidente della Metropolitana di Napoli Giannegidio Silva che durante l'inaugurazione parlò di «opera dall'alto valore sociale» – nell'autunno del 2013 per poi rimanere però inspiegabilmente chiusa e inutilizzata nel giro di alcuni mesi e permanere in questo stato negli anni successivi.⁸Un copione ripetutosi d'altra parte anche in occasione delle numerose e reiterate promesse di pedonalizzazione del quartiere: un progetto spesse volte rilanciato per assecondare la richiesta di una più radicale azione di controllo e tutela dello spazio pubblico avanzata dal ceto imprenditoriale locale e da quella quota di popolazione residente maggiormente sensibile ai temi del decoro e della sicurezza urbana e rimasto sostanzialmente lettera morta nonostante l'introduzione di una nuova segnaletica stradale finalizzata a regolare l'accesso all'area da parte dei veicoli a motore (Anselmo, 2019).

⁷ T. Cozzi, *Panchine, fioriere e giochi: ecco Largo Baracche restaurato*, *La Repubblica*, 22/05/2012

⁸ Gennaro di Biase, *Metropolitana di Napoli, l'arte va in frantumi: sfregi e cupola distrutta*, *Il Mattino*, 08/07/2020



2 Uno scorcio di Largo Baracche

Una postura di disinvolta *nonchalance* istituzionale in ordine a quelli che rappresentano alcuni dei più problematici nodi irrisolti della storia recente di quest'area della città cui ha fatto da contraltare una controversa tendenza alla predilezione per le politiche “ornamentali” dello spazio pubblico, che ha visto la giunta De Magistris protagonista di una vasta operazione di promozione della *street art* come strumento di riqualificazione territoriale, promozione turistica e inclusione sociale con decine di opere murali realizzate nel quartiere ogni anno (Amato, 2015). In questo contesto molti dei miei interlocutori, pur riconoscendo a De Magistris il merito di aver sollevato – per la prima volta nel corso della sua storia – il problema della valorizzazione in chiave turistica di un'area rimasta per decenni ai margini delle politiche urbane di sviluppo e pianificazione locale, sono contestualmente sembrati volermi invitare a ridimensionare il peso dell'azione della sua giunta, rivendicando il proprio indispensabile contributo al rilancio dell'immagine del quartiere e alla riqualificazione del suo tessuto socio-economico. Ne parlo con Armando, gestore di una delle “spritzerie” più gettonata della zona e vero e proprio nodo della movida del centro storico napoletano, che incontro quasi quotidianamente nel corso delle mie passeggiate mattutine mentre è intento a ripulire il vicolo prima dell'arrivo dei primi clienti che si presenteranno puntuali per l'aperitivo di mezzogiorno. Benché la sua esperienza lo renda un interlocutore decisamente cauto e “diplomatico” quando la discussione flette in direzione di tematiche particolarmente

delicate come quelle inerenti la sfera della politica locale, anche Armando sembra apparentemente intenzionato a liquidare senza mezzi termini la questione: «eh, se aspettavamo a De Magistris stavamo freschi qua...». Un'affermazione di cui però sembra volermi immediatamente indicare il significato in maniera più chiara, precisando subito dopo:

non capire male, io non sono una persona di destra e De Magistris non mi ha fatto niente di male, anzi tutto sommato penso pure che è una brava persona...ma questa rivoluzione, perché è una rivoluzione, perché ti garantisco che tu qua dieci anni fa non ti saresti manco sognato di venire a stare di casa... l'abbiamo fatta noi, ci sta dietro il nostro lavoro, non è che un bel giorno qualcuno è arrivato e ci ha regalato qualcosa, non so se mi spiego...tutto quello che è venuto dopo va benissimo e noi siamo felici che si stanno facendo delle cose, ma sono venute dopo, hanno accompagnato diciamo così...

Esempi che, se da un lato restituiscono per certi versi il quadro di una trasformazione “lasciata a metà”, dall'altro suggeriscono di spostare lo sguardo dal piano del discorso istituzionale a quello delle pratiche sociali degli attori che, proprio nel “vuoto” aperto dall'andamento discontinuo e intermittente dell'azione amministrativa della giunta De Magistris, hanno trovato uno spazio fondamentale per rinegoziare il proprio posizionamento all'interno delle nuove geografie socio-economiche del quartiere e gli effetti delle trasformazioni che questo sta attraversando. Problematiche che saranno al centro del paragrafo successivo, che offrirà alcuni esempi delle pratiche di rappresentazione dello spazio urbano poste in essere dai molteplici attori attivi ai diversi livelli dell'economia del turismo.

5.4 Il margine come attrattore. Identità, differenze e politiche di rappresentazione dello spazio urbano

L'approccio “debole” della giunta De Magistris in tema di politiche urbane di gestione del fenomeno turistico sembra aver in qualche modo segnato uno “scarto” tra la narrazione cui questa si è impegnata a dare forma e i risultati concretamente raggiunti durante i suoi due mandati. Come si è visto, infatti, la volontà di fare del turismo uno degli assi strategici lungo i quali promuovere un generale processo di rivitalizzazione del tessuto urbano, benché rivendicata come uno dei punti fondamentali della propria agenda politica, non si è mai tradotta in uno sforzo progettuale organico e di lungo periodo. Nel caso dei Quartieri Spagnoli, in particolar modo, l'enfasi posta sulle opportunità di valorizzazione in chiave turistica dell'area si è concretizzata in alcuni interventi di politica urbana prevalentemente “ornamentali”, incapaci in quanto tali di fissare delle precise coordinate politiche idonee a

orientare l'evoluzione di processi che sono sembrati, almeno fino a questo momento, svilupparsi in maniera sostanzialmente spontanea e impreveduta. In questa prospettiva, molti dei miei interlocutori hanno sottolineato come gli sforzi per la riqualificazione in chiave turistica del territorio di cui si sono fatti promotori non abbiano trovato un adeguato supporto nell'azione amministrativa della giunta locale, che è per certi versi sembrata orientata ad assecondare, più che a promuovere e governare, una dinamica trasformativa messa in moto "dal basso". In questo contesto, se la testimonianza di alcuni attori attivi nel circuito dell'economia del turismo e del tempo libero è sembrata alludere alla necessità di interventi strutturali e di lungo periodo capaci di sostenere e incentivare le trasformazioni in atto, è opportuno tenere presente come intorno alla relazione tra industria del turismo e sviluppo locale prendano forma un complesso di interessi e aspettative estremamente complessi e diversificati. Se queste tendono infatti a declinarsi sul versante delle forze del mercato e della società civile nelle forme della richiesta di una più incisiva politica di supporto all'industria dell'accoglienza e dell'ospitalità, esse d'altra parte assumono contestualmente le forme di un appello ad una più attenta e rigorosa gestione del fenomeno turistico da parte di alcuni dei segmenti sociali situati ai margini dell'economia del turismo, che proprio dallo sviluppo incontrollato di quest'ultima vedono minacciata la propria precaria condizione socio-economica. Pur essendo rimasti sostanzialmente estranei ai radicali processi di ristrutturazione urbana conosciuti dai centri storici di innumerevoli città italiane ed europee nel corso del Novecento e anche se le attuali trasformazioni che stanno attraversando risultano difficilmente tematizzabili attraverso il lessico della turistificazione, infatti, i Quartieri Spagnoli hanno ciò nondimeno conosciuto, a partire dalla fine del secolo scorso, un profondo mutamento delle proprie geografie economiche e sociali. In questo senso, i cambiamenti prodottisi a partire dalla fine degli anni Ottanta, se da un lato hanno contribuito a un generale alleviamento delle condizioni di grave deprivazione e degrado socio-economico che affliggevano la zona, dall'altra hanno visto la permanenza di larghi strati della popolazione locale in una condizione di sostanziale marginalità ed esclusione sociale, che ha di fatto reso loro impossibile qualsiasi possibilità di "integrazione" all'interno della nuova configurazione socio-spaziale che il quartiere andava assumendo. In questo modo i primi, seppur limitati e contingenti, tentativi di riqualificazione dell'area si sono accompagnati – secondo una logica ricorrente su cui per lungo tempo si è focalizzata l'attenzione dei *critica lurban studies* – a una dinamica di rivalutazione immobiliare che ha gradualmente spinto verso l'alto il costo degli affitti e a una progressiva marginalizzazione di quelle economie informali di sussistenza da cui ancora in larga parte dipendevano le opportunità di sopravvivenza di molte famiglie del

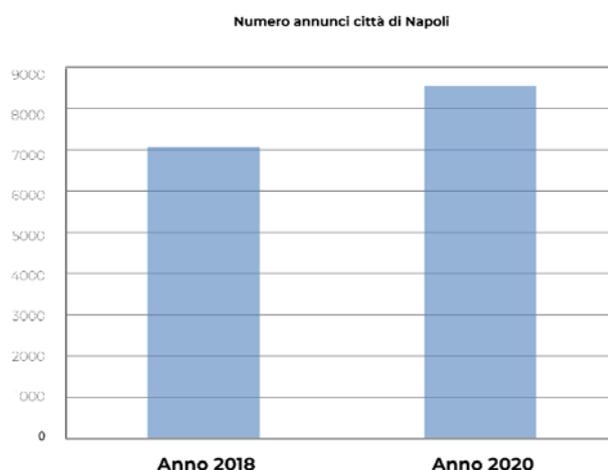
sottoproletariato locale. In questo contesto gli improvvisi quanto inaspettati cambiamenti determinati dalla “rinascita” turistica dei Quartieri Spagnoli hanno giocato un ruolo ambivalente: da un lato, infatti, essi hanno promosso quel generale processo di rigenerazione del tessuto socio-economico del quartiere di cui sono stati in larga parte protagonisti un complesso di attori e operatori economici locali; dall’altro, allo stesso tempo, essi hanno tuttavia funzionato come un amplificatore delle diseguaglianze preesistenti, accentuando la significativa polarizzazione che caratterizza la sua morfologia sociale. In questo modo l’innalzamento del costo della vita, la trasformazione della destinazione d’uso di numerosi spazi pubblici destinati alla fruizione collettiva e la destinazione di quote crescenti del patrimonio immobiliare agli affitti a breve termine determinati dal repentino aumento dei flussi turistici hanno contribuito a un sensibile approfondimento delle già critiche condizioni di precarietà sociale di numerose famiglie del quartiere. Temi su cui la giunta De Magistris ha in più occasione preso parola per promettere politiche attive «per evitare la gentrificazione del cuore della nostra città e per rafforzare il l’identità napoletana»⁹, ma sul cui fronte le azione intraprese sono state ancora una volta di carattere prevalentemente simbolico. Anche se il primo cittadino si è spesso autorappresentato come vicino alle istanze dei movimenti sociali per il diritto all’abitare, infatti, come mi spiega Alfonso – attivista della rete SET¹⁰ nonché storico abitante dei Quartieri Spagnoli – nei fatti, se per certi versi i margini di agibilità concessi alle amministrazioni locali per intervenire su questo fenomeno sono estremamente limitati, d’altro canto appare evidente come il sindaco abbia preferito non interferire con una dinamica che ha rilanciato l’immagine e il prestigio della città contribuendo, secondo una retorica diffusa, a generare occupazione e benessere. La letterale moltiplicazione di turisti e visitatori cui la città ha assistito negli ultimi anni, è stata così inizialmente accolta con entusiasmo, fino a quando essa non ha cominciato a mostrare i suoi effetti indesiderati, in particolar modo in quei quartieri e quelle aree della città caratterizzate da un maggiore grado di vulnerabilità sociale. Si tratta, come si è già ampiamente sottolineato, di un processo particolarmente recente che ha raggiunto, almeno fino a questo momento, un’estensione tutto sommato limitata, anche grazie a una serie di tratti storici che caratterizzano la nostra città, come il forte radicamento delle classi popolari nel centro storico e la condizione molto frazionata della proprietà immobiliare, che per il momento hanno scongiurato il verificarsi di

⁹Intervento condiviso attraverso le piattaforme social dal sindaco il 22/07/2018 e visionabile all’indirizzo <https://www.facebook.com/demagistrisluigi/posts/10155792214022060>

¹⁰La rete SET (Sud Europa davanti alla Turistificazione) rappresenta un soggetto collettivo attivo in numerose città europee composto da diverse realtà urbane impegnate sul terreno della lotta per il diritto alla città contro i processi di turistificazione dello spazio urbano.

situazioni come quelle che vediamo a Firenze o a Venezia, ma che sul lungo termine temo non potranno comunque impedire che anche il centro storico di Napoli si trasformi in una specie di grande parco giochi a uso e consumo turistico.

Anche se Napoli sembra ancora distante dal trasformarsi in quella che è stata definita «città cartolina», infatti, è indubbio che il crescente peso dell'industria turistica all'interno dell'economia locale stia già mostrando i suoi effetti più problematici e controversi. Anno dopo anno, con il progressivo aumento del numero dei visitatori, il centro storico cittadino ha visto una crescita esponenziale delle attività legate all'ospitalità e all'accoglienza, alla ristorazione e alla *movida*, conoscendo un graduale snaturamento delle sue tradizionali atmosfere e dei suoi paesaggi. Una trasformazione che, come mi spiegano Alfonso e gli altri attivisti della rete SET, si è accompagnata a una narrazione tesa – come in passato – a descrivere il turismo come il volano della crescita e dello sviluppo economico, ma che ora sta cominciando a rivelare la propria inconsistenza. Benché Napoli figure ai primi posti per numero di imprese operanti nel settore del turismo e del tempo libero censite, per un volume di introiti generato pari a circa sei miliardi di euro ogni anno, infatti, questa dinamica ha finora stentato a tradursi in un meccanismo di reale redistribuzione della ricchezza verso il basso, per contribuire invece a un aumento della domanda di manodopera a breve termine e scarsamente qualificata e del lavoro nero.¹¹ La crescita incontrollata dei flussi turistici, inoltre, si è accompagnata a una massiccia destinazione di consistenti quote del patrimonio immobiliare agli affitti a breve termine, che ha di converso generato una situazione di scarsità di soluzioni abitative a uso residenziale e un'improvvisa impennata nel costo degli affitti.



¹¹Stando al rapporto pubblicato nel 2018 dall'Ispettorato del lavoro, nel corso dell'anno 2017 il 51% delle aziende ispezionate è risultato irregolare con oltre 2000 lavoratori impiegati a nero. Si veda sul punto Luca Marconi, *Napoli, il turismo arricchisce chi? Per Ispettorato e Finanza il lavoro sull'onda del boom è in "nero"*, Il Corriere Del Mezzogiorno, 17/10/2018

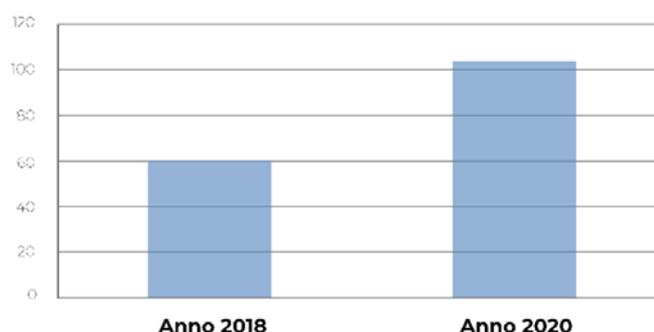
Un panorama, come si è più volte ribadito, ancora sostanzialmente inassimilabile a quello delle grandi città turistiche, ma nel cui contesto Napoli ha conosciuto una vera e propria ondata di b&b e struttura “para-alberghiere” con una cifra di oltre 8000 annunci registrati sulla piattaforma *Air Bnb* durante il primo trimestre dell’anno 2020, contro i circa 7000 rilevati nel corso del primo trimestre 2018, di cui quasi il 70% situato nell’area del centro storico cittadino. Attività che nella maggior parte dei casi riescono a eludere la disciplina fiscale del Comune, garantendo a quest’ultimo introiti tutto sommato modesti: circa due milioni di euro nel 2018 per gli oltre 6000 tra b&b e affittacamere ufficialmente registrati¹², a fronte dei sette riconducibili alle appena 176 imprese alberghiere “tradizionali” attive in città. Cifre senz’altro irrisorie davanti all’immenso volume di ricchezza generato dall’indotto dell’industria del turismo e che nonostante i numerosi e ripetuti inviti

dei movimenti sociali cittadini, il Comune non ha vincolato a un piano di spese per sostenere i settori sociali esclusi dai processi di rigenerazione turistica che molti quartieri stanno attraversando, facendo in modo che la ricchezza prodotta dalla città e dai suoi abitanti vada a finire nelle tasche di pochi ai danni della collettività.

Una problematica, quest’ultima, che ha rappresentato un fertile terreno di mobilitazione sociale per gli attivisti della rete SET e che, come mi spiegano, tende a manifestare i suoi risvolti maggiormente problematici proprio all’interno di aree popolari come i Quartieri Spagnoli. Qui la condizione di sostanziale indigenza ed esclusione sociale che interessa ancora ampie fasce della popolazione locale ha reso quest’ultima scarsamente “competitiva” sul mercato immobiliare, poiché incapace tanto di fare fronte ai frequenti rincari nel costo degli affitti, quanto di prestare le necessarie e sempre più esose garanzie previste sul piano contrattuale. Ma non è tutto. Nel quadro dell’operazione di “recupero” in chiave folkloristica dei tratti più controversi della cultura urbana che ha preso forma con l’affermazione delle nuove forme del turismo alternativo, infatti, la poc’anzi descritta dinamica di rivalutazione immobiliare che si accompagna ai processi di rigenerazione turistica del territorio – in questa come in altre aree un tempo considerate “marginali” – non sta interessando solo gli immobili di categoria elevata, ma anche le soluzioni abitative tradizionalmente adibite a un utilizzo popolare.

¹²Una cifra da considerarsi “al ribasso” poiché nello stesso periodo gli annunci relativi la città di Napoli sulle principali piattaforme online superano quota 7000.

Numero annunci Quartieri Spagnoli



In questo modo, pur senza dare lungo ai massicci processi di espulsione su larga scala della popolazione residente che hanno interessato i quartieri popolari di numerose città europee, il crescente dominio dell'industria del turismo nell'economia dei Quartieri Spagnoli rischia di porre un sempre maggior numero di individui di fronte all'impossibilità di continuare a vivere nel proprio quartiere. Una tendenza che, stante la sostanziale inesistenza di dati quantitativi che non siano quelli aggregati alla scala urbana, risulta difficilmente misurabile alla scala di quartiere, ma che ciò nondimeno ha contribuito a fare di Napoli una delle "capitali" italiane degli sfratti. Stando a quanto emerso da un rapporto pubblicato dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, infatti, nel 2019 nell'area metropolitana di Napoli sono stati emessi dall'autorità giudiziaria oltre 3000 provvedimenti di sfratto, di cui quasi 1400 hanno trovato esecuzione nel corso dello stesso anno (MIT, 2020). Lo stesso rapporto aiuta anche a fare luce sulle ragioni del provvedimento, che in un numero non trascurabile di circostanze – circa il 10% dei casi – risulta motivato da "esigenze del locatore": una dicitura alquanto vaga che indubbiamente poco dice sul "peso" del turismo nell'ambito di questa dinamica, ma che riletta alla luce della mia esperienza di campo sembra suggerire che anche a quest'area della città non siano estranei tentativi di allontanamento dei gruppi sociali più vulnerabili per fare spazio a turisti, visitatori e altri "residenti temporanei". Non di rado, ad esempio, nel corso delle lunghe e partecipate assemblee della rete SET cui mi sono ritrovato spesso a partecipare in veste di osservatore, trovavano spazio disperate richieste di aiuto di individui e famiglie sfrattati dalle proprie abitazioni, divenute intanto case vacanze e *bed & breakfast*. In questo contesto particolarmente significativa può essere considerata la testimonianza della signora Maria, da oltre 25 anni residente nel cuore dei Quartieri Spagnoli, all'interno di una piccola palazzina di tre piani, che

un poco alla volta è stata adibita tutta a uso di casa vacanze per i turisti e nel giro di tre anni sia io, che sto da sola, che le altre due famiglie che stavano nel palazzo all'incirca da dieci, quindici anni, ce ne siamo dovuti andare...di questi tempi per me trovare un'altra soluzione nel quartiere alla stessa cifra era diventato praticamente impossibile e quindi dopo essermi appoggiata per un breve periodo a casa di mia figlia adesso ho trovato un'altra soluzione e sto da un'altra parte...

Se la dinamica descritta da Maria ricalca, in buona sostanza, il tradizionale *modus operandi* dei processi di rivalutazione del patrimonio immobiliare all'interno dei contesti attraversati da fenomeni di turistificazione, è bene sottolineare come, nei Quartieri Spagnoli, questi stessi processi non stiano coinvolgendo solo quote una quota crescente dell'edilizia residenziale, ma comincino ora a interessare anche quello che potremmo definire come il patrimonio immobiliare informale, costituito da «alloggi ultrapopolari e case malsane» (Laino, 2010). Paradigmatico da questo punto di vista può essere considerato il caso dei bassi: anguste abitazioni monolocale poste al livello della strada dove stanza da letto e cucina coesistono nel medesimo ambiente, che – pur senza rispettare i criteri di abitabilità previsti dalla legge – danno generalmente alloggio a interi nuclei familiari di estrazione sottoproletaria e che sono divenuti oggi l'ultima frontiera del turismo “esperienziale” attirando ogni giorno centinaia di visitatori. Lungo questo percorso, nel contesto dei Quartieri Spagnoli, numerosi bassi sono diventati oggetto di una dinamica trasformativa che li ha visti poco a poco convertirsi in bar, ristoranti e finanche *bed and breakfast*, dando l'opportunità ai visitatori di trascorrere la notte immersi all'interno delle crude atmosfere che caratterizzano il vissuto quotidiano delle classi popolari napoletane. Quella che era considerata fino a pochi anni or sono una delle espressioni più aberranti delle difficili condizioni di vita dei ceti subalterni è diventata così un emblema dell'autenticità del folklore e della cultura locale. Un processo che ha preso forma lungo traiettorie estremamente diversificate e che ha promosso la diffusione di un complesso di pratiche che, pur trovando un comune denominatore nella tendenza alla messa a valore dell'identità e del folklore locale, sarebbe estremamente problematico ricondurre a una matrice comune. In alcuni casi, come ha osservato Marcello Anselmo, le azioni di recupero e riuso del patrimonio immobiliare avvengono infatti “dal basso” in maniera autorganizzata e in un contesto di sostanziale informalità (Anselmo, 2017, 2019), testimoniando un significativo protagonismo della popolazione locale che riesce così a rinegoziare gli effetti delle trasformazioni turistiche ritagliandosi autonomi spazi di integrazione del reddito all'interno della nuova configurazione economica assunta dal quartiere (Morlicchio, 2019). In altri, come testimoniato dalle esperienze degli animatori di progetti come *Le Capere* e *Vascio Tour* rievocate nel precedente capitolo, questi esperimenti

di rivitalizzazione della tradizione popolare seguono traiettorie più ordinarie; ciò nonostante essi riescono a promuovere la partecipazione e il coinvolgimento della popolazione residente in percorsi di autorappresentazione e riattualizzazione della cultura e della memoria storica del quartiere (Berritto, Mazza & Punziano, 2018) che non possono essere schiacciati su una dimensione meramente economicista. In molti altri casi, tuttavia, come emerso dalle testimonianze degli attori interpellati in questo capitolo, questi processi sembrano assecondare la logica predatoria della rendita e della speculazione immobiliare, orientandosi in direzione di una marketizzazione spregiudicata di stereotipi e luoghi comuni sulla città e i suoi abitanti che – lungi dal generare effetti meramente simbolici – contribuisce ad acuire disparità e diseguaglianze sociali. In questo senso, anche se i fenomeni descritti si muovono spesso sul crinale tra formale e informale rendendo di fatto piuttosto arduo qualsiasi tentativo di stimarne l'estensione, alcuni elementi di ordine quantitativo emersi nel corso dell'indagine paiono ciò nondimeno indicare una tendenza generale che sembra caratterizzare la dinamica di rigenerazione turistica dello spazio locale. In primo luogo, come ha osservato la studiosa di fenomeni urbani Sara Gainsforth proprio con riguardo al caso napoletano, contrariamente a un'idea largamente diffusa nell'immaginario collettivo secondo cui piattaforme come *Airbnb* contribuiscono alla diffusione di pratiche di condivisione dello spazio domestico, circa il 70% degli annunci relativi la zona del centro storico ha in realtà ad oggetto intere unità immobiliari. Di queste ultime, stando a quanto emerge dal sito *Inside Airbnb*, circa la metà sono riconducibili ad annunci che risultano attivi per un periodo di tempo superiore ai sessanta giorni, configurandosi di fatto come attività professionali esercitate a titolo non occasionale. Lungi dal fungere come mera opportunità di integrazione del reddito per studenti, disoccupati e lavoratori precari – come proprio la retorica promossa dai vertici della piattaforma sembra suggerire (Gainsforth, 2019) – gli affitti a breve termine si trasformano quindi in vere e proprie attività imprenditoriali che spesso e volentieri riescono a eludere le normative locali che disciplinano il settore dell'ospitalità. Come se non bastasse, inoltre, nell'ambito della stessa inchiesta è emerso come particolarmente diffusa sia ormai la presenza di multi-proprietari: individui o più spesso operatori del settore turistico che gestiscono contemporaneamente un numero talvolta significativo di immobili, che risultano così irrimediabilmente sottratti al mercato residenziale per essere destinati a quello degli affitti a breve termine. Una circostanza che si presta, ancora una volta, ad alcune importanti considerazioni in ordine al rapporto tra rappresentazioni dello spazio e consumo turistico della città. Indubbiamente, le pratiche di trasformazione e riuso che vedono oggetto i bassi nel contesto dei processi di riqualificazione socio-spaziale dei Quartieri Spagnoli testimoniano –

secondo quella che può essere considerata una tradizionale chiave di lettura della sociologia del turismo e dei *tourism studies* (Cohen, 1988) – la vivacità delle reti sociali locali e la loro capacità di “catalizzare” il capitale simbolico del territorio valorizzandolo in chiavi inedite sul piano culturale e turistico. Allo stesso tempo, tuttavia, i fenomeni descritti sembrano essere portatori di altre problematiche implicazioni su molteplici piani di riflessione. Da un lato – come hanno recentemente sottolineato diverse analisi di fenomeni come il *ghetto tourism* e il *favela tourism* – la spettacolarizzazione acritica di quella che costituisce una delle raffigurazioni materiali più brutali della miseria delle classi subalterne pone significativi dilemmi etici in ordine ai limiti cui le pratiche di valorizzazione turistica del territorio dovrebbero essere ragionevolmente poste. Dall’altro, contestualmente, questa dinamica consente di porre ancora una volta l’accento sulla natura controversa e ambivalente degli effetti che l’economia del turismo rischia di generare alla scala di quartiere. Se per certi versi, infatti, le dinamiche evocate sembrano alludere alla capacità del turismo di attivare virtuosi processi di rivitalizzazione del tessuto socio-economico locale attraverso la mobilitazione di attori e risorse territoriali, allo stesso tempo esse ne indicano chiaramente i limiti, mostrando come essi possano contestualmente contribuire a generare profonde disuguaglianze sul piano delle relazioni socio-spaziali. Nel caso dei Quartieri Spagnoli, infatti, dove i bassi rappresentano ancora l’unica sistemazione abitativa economicamente sostenibile per centinaia di individui al di sotto della soglia di povertà, la loro messa a valore in chiave folkloristica si è tradotta in un sensibile peggioramento delle già difficili condizioni di vita di una quota significativa della popolazione locale. Come è ancora Alfonso a spiegarmi, ma come d’altra parte ho avuto modo di constatare io stesso nel corso della mia esperienza di campo, non è difficile ormai notare in giro per i Quartieri Spagnoli locali fatiscenti

un tempo adibiti a depositi o parcheggi per motorini e quindi naturalmente incompatibili con qualsivoglia destinazione d’uso abitativo o anche semplicemente commerciale, riadattati alla bene e meglio per dare alloggio a nuclei famigliari, spesso di immigrati ma non solo, composti anche da 4 o 5 persone.

Una dinamica speculativa che comincia, seppur faticosamente, a farsi strada nel discorso pubblico anche grazie all’impegno dei movimenti sociali e su cui, di recente, si sta orientando l’attenzione di media e istituzioni locali.¹³ Provo a capirne di più con Alessandro,

¹³Si veda sul punto l’inchiesta del portale Fanpage, *B&B Napoli, la speculazione è servita: i numeri e gli effetti dei turisti in città*, visionabile all’indirizzo <https://napoli.fanpage.it/bb-napoli-speculazione/>

da anni impegnato come agente di zona in quest'area della città per un grande gruppo immobiliare nazionale. Come i precedenti interlocutori, Alessandro conferma che

con il boom turistico che la città sta vivendo negli ultimi anni, si è registrato un significativo aumento nella domanda di bassi sul mercato immobiliare...le ragioni penso si possano intuire facilmente...si tratta di un investimento che richiede un capitale iniziale piuttosto esiguo ma che è allo stesso tempo molto redditizio, permettendo al proprietario di recuperare in breve tempo la spesa iniziale e iniziare a generare dei guadagni talvolta considerevoli...in tutto questo c'è solo un problema ed è tutt'altro che secondario e cioè che il 99% di questi immobili non potrebbero essere destinati a un uso abitativo, praticamente dentro non ci si può dormire, quindi è tutto illegale, non si può fare, o almeno non si potrebbe...

Affermazioni che, insieme alle testimonianze offerte dagli altri attori coinvolti in questa fase della ricerca, ci aiutano a ricostruire un quadro delle trasformazioni in atto estremamente ricco e variegato, probabilmente insuscettibile di essere ricondotto ad una lettura sintetica e lineare. Benché retta da una narrazione tesa a rappresentarla come l'esito calcolato di un preciso indirizzo di politica urbana promosso dall'amministrazione comunale, la "rinascita" politica dei Quartieri Spagnoli – e si potrebbe dire, di molte aree e quartieri popolari del centro antico – non sembra essersi accompagnata ad azioni concrete volte alla promozione e al governo di questi processi, lasciando ampi margini di iniziativa agli operatori economici del mercato e agli attori della società civile. In questo "vuoto" sono fiorite un complesso di iniziative più o meno spontanee che segnalano un deciso protagonismo della popolazione locale che, lungi dal subire passivamente gli effetti di queste trasformazioni, vi si è "ritagliata" dei seppur precari spazi di integrazione al reddito attraverso la sperimentazione di un variegato ventaglio di pratiche di rivitalizzazione e recupero della tradizione e dell'identità locale. Allo stesso tempo, tuttavia, il *laizess faire* incoraggiato dal timido approccio della giunta De Magistris alla questione turistica, sembra aver generato effetti controversi all'interno di un contesto – quale è quello dei Quartieri Spagnoli – già segnato da una struttura sociale fortemente iniqua e attraversata da profonde sproporzioni di reddito, di possibilità e di prospettive. Contrariamente ad una retorica fattasi ormai senso comune, infatti, non sempre il turismo incentiva occasioni di redistribuzione della ricchezza verso il basso e nuove opportunità occupazionali. Al contrario, talvolta esso contribuisce a consolidare asimmetrie e disuguaglianze economiche e a promuovere processi di esclusione e desertificazione sociale nei territori coinvolti. Nel caso dei Quartieri Spagnoli questa dinamica – veicolata da un processo di "monetizzazione" dell'identità e della cultura popolare nelle sue declinazioni più controverse e ambivalenti – ha assunto le sembianze di una significativa

tendenza al dominio della rendita e della speculazione immobiliare, che sul medio e lungo termine rischia concretamente di alimentare fenomeni di espulsione e sostituzione della popolazione residente. In quella che può essere considerata la fase iniziale del processo di rinascita turistica del quartiere, queste due “anime” antitetiche del turismo sono parse coesistere, reggendosi tuttavia su un equilibrio estremamente fragile. In questo senso, se il turismo può rappresentare indubbiamente uno degli strumenti attraverso cui promuovere processi di rigenerazione territoriale inclusivi e partecipati, sembra evidente che questi non possano essere abbandonati allo spontaneismo del mercato, ma necessitino viceversa di essere subordinati ad una precisa strategia di pianificazione. In assenza di quest’ultima, infatti, il rischio è quello di vedere qualsivoglia opportunità di sviluppo e innovazione sociale soffocata dalle dinamiche predatorie di sfruttamento e commercializzazione dell’identità urbana, contribuendo così a consolidare diseguaglianze e ingiustizie sociali.

5.5 Conclusioni

In questo capitolo ho tentato di ripercorre alcune delle fasi salienti del processo di rigenerazione turistica dei Quartieri Spagnoli dal punto di vista della “offerta”, ovvero dal punto di vista di quel vasto coacervo di attori sociali che si situano ai vari livelli dell’economia del turismo, tanto sul suo versante istituzionale, quanto su quello del mercato e della società civile. In questa prospettiva, mi sono concentrato sul ruolo che un complesso di discorsi e rappresentazioni stigmatizzanti del quartiere hanno giocato nell’ambito della sua promozione turistica, attraverso un’operazione di riuso simbolico e di commercializzazione dell’identità e della tradizione popolare. Come precisato nel paragrafo introduttivo, l’approccio prescelto non ha inteso naturalmente restituire un quadro esaustivo della trasformazione in atto, né tantomeno provare a trarne un bilancio con riguardo ai suoi effetti e alle sue molteplici implicazioni di medio e lungo termine. Piuttosto, l’intento è stato quello di provare a restituirne un’istantanea, tentando di problematizzare alcuni degli assunti più ricorrenti nell’ambito dell’analisi dei processi di trasformazione turistica dello spazio urbano. Nel fare ciò ho inevitabilmente scelto di “privilegiare” determinati eventi, attori, fonti di conoscenza e chiavi di lettura, lasciando in questo modo nell’ombra molteplici percorsi alternativi che avrebbero potuto condurre ad altrettanto validi terreni di ricerca e spunti di riflessione. Allo stesso tempo, tuttavia, ritengo che proprio la scelta di orientare l’indagine in direzione di una prospettiva microsociologica abbia reso possibile cogliere alcune delle

molteplici aporie e contraddizioni che i processi di riqualificazione turistica dei territori generano sul piano delle relazioni quotidiane. In questo senso, ho scelto di ripercorrere brevemente alcune delle fasi della rinascita turistica dei Quartieri Spagnoli, concentrandomi sul modo in cui un certo regime di rappresentazione del quartiere sia stato “messo al lavoro” tanto dall’amministrazione comunale, quanto da molteplici attori locali, da un lato per promuovere la riorganizzazione in chiave turistica dell’economia del quartiere e dall’altro per rinegoziare gli effetti che queste trasformazioni producono sul vissuto quotidiano del territorio. Lungo questa traiettoria di ricerca, ho evidenziato come l’operazione politico-discorsiva di De Magistris si sia servita di un complesso di immagini e rappresentazioni controverse della città e dei suoi abitanti, guardando ad esse nel contesto della valorizzazione turistica del territorio non tanto come a un limite o un ostacolo, quanto piuttosto come a una potenziale risorsa simbolica da mobilitare nella promozione dell’identità e della cultura locale. Una scelta che ha senza dubbio contribuito a rilanciare un’immagine romantica e attraente della città sul piano globale, ma che contestualmente non sembra essersi accompagnata ad un’adeguata progettualità di lungo periodo finalizzata a governare le trasformazioni cui essa sta andando incontro. Uno stato di cose di cui proprio la vicenda dei Quartieri Spagnoli sembra essere in qualche modo paradigmatica. Nel vuoto politico generato dall’inazione della giunta De Magistris, infatti, in quest’area della città il crescente dominio dell’industria del turismo ha prodotto effetti ambivalenti e problematici. Da un lato, quella che è stata definita come una “rinascita” turistica del quartiere ha visto un significativo protagonismo della popolazione locale nella sperimentazione di originali pratiche di reinterpretazione, riadattamento e riuso in chiave commerciale della tradizione e del folklore popolare, accompagnandosi in questo modo a delle seppur precarie ed estemporanee opportunità di redistribuzione della ricchezza verso il basso; dall’altro, allo stesso tempo, proprio in ragione del carattere spontaneo di questi processi, sempre più spesso queste dinamiche di patrimonializzazione dell’identità e della cultura locale tendono a essere “sussunte” dall’alto, contribuendo a consolidare le disuguaglianze esistenti e ad alimentarne di nuove. In questo senso, se sembra ormai assodato che il turismo costituisca un valido strumento a disposizione di amministratori pubblici e decisori politici per incentivare e promuovere processi di rigenerazione territoriale, innovazione sociale, specializzazione produttiva e recupero della memoria storica e delle tradizioni locali, contestualmente è necessario porre eguale attenzione sulla circostanza che tali risultati diventano concretamente conseguibili solo nel quadro di un governo democratico di queste trasformazioni. In mancanza

di quest'ultimo, infatti, lungi dal rendere le nostre città più ricche, aperte e accoglienti, il rischio è quello di vederle trasformarsi in luoghi più ingiusti, inospitali ed escludenti.

Conclusioni

Le riflessioni che hanno trovato spazio nelle pagine precedenti sono il frutto di una ricerca di campo sviluppatasi nel periodo che va dal Natale 2018 all'autunno del 2020. In questo arco di tempo, la mia presenza sul campo è stata costante e continuativa fino all'autunno del 2019, per diventare poi "intermittente" nel corso dell'anno successivo. Come previsto dal mio originario disegno di ricerca, infatti, nel settembre 2019 sono partito da Napoli alla volta di Tarragona, dove avrei dovuto trascorrere un semestre di studio presso il dipartimento di geografia del turismo dell'Università Rovira i Virgili. Secondo i miei programmi, dopo un iniziale fase "ricognitiva" trascorsa sul campo, avrei in questo modo potuto farvi successivamente ritorno forte di una più solida consapevolezza teorica per "far fruttare" il capitale sociale preliminarmente consolidato sul territorio. Con il rapido precipitare della situazione internazionale in seguito all'evoluzione della pandemia di COVID-19, tuttavia, la mia agenda di ricerca è stata ben presto travolta e qualsiasi tentativo di pianificarne i successivi sviluppi si è rivelato del tutto effimero. Con il blocco delle rotte aeree e marittime, infatti, il mio soggiorno a Tarragona si è notevolmente prolungato, costringendomi a fare ritorno a Napoli solo a maggio. Ma questa lunga e impreveduta assenza dal campo, d'altra parte, non costituisce l'unico "fuori programma" determinato dall'irruzione della pandemia nell'esperienza quotidiana della ricerca. Quando ho potuto infine fare ritorno a Napoli, infatti, lo scenario che si presentava ai miei occhi offriva un quadro drasticamente mutato rispetto a quello che avevo lasciato alle mie spalle qualche mese addietro. Se nelle mie intenzioni l'estate del 2020 avrebbe rappresentato il momento per mettere a frutto esperienze e conoscenze maturate nei mesi precedenti e per riprendere in questo modo le fila di una riflessione "lasciata in sospeso", mi ritrovavo invece ora a valutare la sostanziale irrealizzabilità di questi propositi. Come emerge chiaramente dalle pagine precedenti, i legami costruiti durante i primi mesi trascorsi ai Quartieri Spagnoli si fondavano infatti su di una conoscenza prevalentemente maturata nel corso dello svolgimento della mia *routine* quotidiana nel quartiere. Con il rarefarsi di questa dimensione pubblica e sociale del quotidiano, di conseguenza, molti dei miei "contatti" sono diventati di fatto irrimediabili. Allo stesso tempo, la stessa dinamica che nei mesi precedenti mi ero sforzato di osservare, comprendere e descrivere aveva subito una drastica battuta d'arresto con la pandemia, che dopo aver svuotato improvvisamente la città dai turisti ne aveva permesso solo un timido e parziale ritorno nei mesi estivi, facendo sì che molte delle saracinesche abbassatesi durante la fase di *lockdown* non tornassero più a rialzarsi durante la successiva riapertura. Sotto questo

profilo, dunque, le diverse fasi che hanno scandito la ricerca in questo lasso di tempo hanno conosciuto diversi gradi di intensità: se quello che ho definito come momento “ricognitivo” è stato indubbiamente segnato da una maggiore vivacità e da una più spiccata propensione in direzione dell’accumulazione di materiali empirici, il successivo passaggio si è invece inevitabilmente caratterizzato per una postura più strettamente analitica, tesa all’approfondimento delle intuizioni e all’elaborazione delle ipotesi maturate nei mesi precedenti, più che alla ricerca di nuove angolazioni e di nuovi punti di vista da cui osservare i fenomeni oggetto della mia indagine.

Se dal quadro appena tracciato sembra emergere una rappresentazione alquanto “drastica” delle vicende della ricerca, è bene sottolineare come alle indubbiamente significative quanto numerose implicazioni problematiche generate dall’evento pandemico abbiano fatto da contraltare alcune altrettanto importanti opportunità per la stessa, tanto sotto il profilo astrattamente teorico quanto sotto quello pratico-concreto. Mentre la geografia economica e sociale dei Quartieri appariva evidentemente sconvolta dalle repentine trasformazioni imposte dall’emergenza sanitaria, infatti, lo scoppio della pandemia si presentava contestualmente come uno spartiacque, dandomi l’opportunità di “guardare oltre” il turismo, passando al vaglio alcune delle ipotesi elaborate nel corso della prima fase della ricerca. Detto in altre parole, se la pandemia ha inevitabilmente imposto un improvviso quanto inaspettato “blocco” del processo di avanzamento della ricerca sul versante empirico, essa mi ha contestualmente offerto l’opportunità di “pesare” l’attendibilità del quadro interpretativo che avevo cominciato ad abbozzare, mostrandomi da un lato l’effettivo grado di penetrazione dell’industria del turismo all’interno del tessuto socio-economico del quartiere e, dall’altro, la reale capacità di “tenuta” e di “risposta” di quest’ultimo davanti al rapido dileguarsi della prima durante i mesi dell’emergenza sanitaria. Riflessioni che hanno preso forma in un contesto estremamente fluido e in costante mutamento e che, proprio per questa ragione, hanno spesse volte preservato una forma “aperta” e interrogativa, provando a indicare nuove plausibili direzioni in cui spingere la ricerca e a suggerire alcuni degli strumenti metodologici e concettuali idonei a questo scopo, più che declinarsi nelle forme di una risposta perentoria e incontrovertibile alle domande e agli interrogativi sollevati. Ma anche, allo stesso tempo, riflessioni che non si sono limitate a mostrare nuovi potenziali terreni di investigazione, ma hanno anzi contribuito a testare la solidità delle traiettorie sin qui percorse e la fondatezza di alcuni dei paradigmi interpretativi consolidatisi nell’ambito del discorso sociologico sulla città e sul suo rapporto con il turismo. Come ho cercato di chiarire nelle pagine precedenti, infatti, la dinamica trasformativa dei Quartieri Spagnoli ha seguito

una traiettoria che è sembrata per certi versi smentire le tradizionali letture della turistificazione, mostrando come l'espansione dell'economia turistica non prelude necessariamente a un processo di espulsione delle popolazioni residenti e di impoverimento dell'identità locale, ma possa anche più pragmaticamente puntare a una loro "incorporazione" all'interno delle nuove geografie dei consumi culturali e del tempo libero. Proprio per questa ragione, la vera e propria "paralisi" del settore turistico ha rappresentato l'opportunità per ottenere un primo, benché parziale, riscontro rispetto alle mie iniziali ipotesi di ricerca e per immaginare ulteriori futuri sentieri di indagine in direzione dei quali essa potrebbe muovere per approfondire la nostra conoscenza del rapporto tra città e turismo.

Se la pandemia ha rappresentato un utile "banco di prova" per la ricerca, gli innumerevoli spunti di riflessione che essa ha offerto hanno d'altra parte preso forma all'interno di un contesto in perenne e rapido mutamento, rendendo estremamente arduo – quanto scientificamente opinabile – il tentativo di sistematizzarli nell'immediato in maniera organica e coerente. L'urgenza di restituire forma concreta alle riflessioni elaborate nel corso del primo periodo trascorso sul campo, inoltre, ha imposto la necessità di "astrarre" dalle sue successive trasformazioni, inducendomi a declinare il mio ragionamento entro un quadro di senso più o meno definito e strutturato. Proprio per queste motivazioni, si è ritenuto opportuno procedere a una delimitazione temporale delle problematiche affrontate, "spingendo" il resoconto della mia esperienza di campo fino ai mesi immediatamente precedenti lo scoppio della pandemia e riservando invece il breve spazio di queste conclusioni agli interrogativi e alle questioni emerse successivamente, nei mesi dell'emergenza sanitaria. Se è vero che COVID-19 ha rappresentato infatti un "punto di non ritorno" sulla traiettoria di sviluppo dei territori generando un vero e proprio scarto tra un "prima" e un "dopo" i cui effetti restano ancora sconosciuti e imprevedibili, mi è sembrato allora indispensabile tentare di isolare questi due momenti, provando preliminarmente a comprendere alcune delle peculiarità che hanno caratterizzato la dinamica di rigenerazione turistica dei Quartieri Spagnoli per interrogarmi solo in un secondo momento sugli effetti della crisi sanitaria e delle sue ricadute socio-economiche all'interno del quadro delineato. Coerentemente con questa impostazione, di conseguenza, nelle pagine che seguiranno, se da un lato cercherò di offrire un bilancio dell'esperienza maturata sul campo di ricerca tra il 2018 e il 2019, dall'altro proverò contestualmente a indicare alcuni degli interrogativi più urgenti che gli eventi occorsi a partire dal febbraio 2020 sembrano oggi porre all'attenzione degli studiosi del fenomeno urbano.

Come emerso nei capitoli precedenti, benché l'affermazione di Napoli come destinazione internazionale del turismo di massa costituisca un fenomeno del tutto inedito, la città ha storicamente intrattenuto un rapporto estremamente complesso e vivace con il turismo e la sua industria. Tra XVIII e XIX secolo, infatti, la capitale del Regno delle Due Sicilie costituiva una delle tappe imprescindibili del *Grand Tour* che avrebbe portato i giovani dell'aristocrazia europea alla scoperta della cultura classica. Un prestigio destinato a eclissarsi con la rottura del dominio borbonico, senza tuttavia che con esso venisse meno l'interesse e la curiosità che Napoli si mostrava in grado di generare nei viaggiatori provenienti da ogni parte d'Europa e del mondo. Lungo questo percorso che dal Regno delle Due Sicilie porterà al Regno d'Italia il tema del turismo continuerà a riaffiorare ciclicamente nel dibattito sulla città, generando di volta in volta tensioni e attriti in ordine alle diverse idee e concezioni di crescita e progresso di cui le sue classi dirigenti si sono fatte portatrici nel tempo. È in questo contesto che, durante le operazioni di risanamento della città avviate sul finire del XIX secolo, il sindaco Nicola Amore avvanzerà l'ambiziosa e pionieristica proposta della Napoli «grande albergo e grande museo», tesa a fare della città un vero e proprio polo turistico del Mediterraneo, in grado di attrarre i facoltosi visitatori provenienti dall'Europa del Nord e finanche da oltreoceano. Un'idea rimasta lettera morta, poiché oscurata dalla più pragmatica proposta nittiana di sviluppo e rilancio industriale del capoluogo campano e della sua provincia, ma che ciò nonostante avrebbe trovato nuovo spazio all'incirca mezzo secolo dopo, durante i difficili anni dell'amministrazione Lauro. Come Amore, anche l'armatore filomonarchico Achille Lauro si mostra incline ad abbracciare una visione estremamente romantica e idealizzata di sviluppo urbano, sostenendo che la soluzione ai problemi di Napoli non si sarebbe potuta demandare a interventi esogeni di ordine strutturale, ma sarebbe stata invece da ricercarsi in un'adeguata valorizzazione delle risorse naturali del territorio. In questa prospettiva la mitezza del clima e la bellezza dei suoi paesaggi naturali diventano gli elementi in grado di fare di Napoli «la terrazza d'Europa sul Mediterraneo», prestigiosa destinazione turistica internazionale ma anche «ponte» verso le bellezze incontaminate della penisola sorrentina, dei Campi Flegrei, delle isole e più in generale del restante Mezzogiorno. Se l'idea che le sorti capoluogo campano fossero legate alla sua capacità di potenziare e promuovere la sua industria del turismo costituisce in qualche modo un *topos* ricorrente all'interno del discorso sulla città, è tuttavia solo molti decenni più tardi che questa retorica si tradurrà in una progettualità politica concreta, in grado di trasformare nel giro di pochi anni il volto di Napoli. Un processo inaugurato intorno alla metà degli anni Novanta dal sindaco Bassolino e che ha conosciuto una improvvisa e inaspettata accelerazione nel corso degli

ultimi dieci anni, con l'arrivo di Luigi De Magistris. In questo arco di tempo il turismo si è imposto all'interno dell'agenda urbana delle diverse amministrazioni succedutesi alla guida della città, la sua industria ha continuato a crescere in termini di popolarità e fatturati e Napoli si è affermata come una delle destinazioni più competitive sul mercato non solo nazionale, ma anche europeo e globale. In questa cornice, se la dinamica di rigenerazione turistica dello spazio urbano napoletano è sembrata per certi versi assecondare una traiettoria lineare che riflette i tradizionali schemi di funzionamento della riqualificazione urbana, della turistificazione e della *gentrification*, essa allo stesso tempo ha mostrato – come si è visto – alcuni caratteri del tutto *sui generis* che rendono, di fatto, quantomeno problematico un acritico ed eccessivamente “disinvolto” ricorso a queste categorie. In particolar modo, anche se nell'ultimo decennio il turismo ha indubbiamente costituito il volano di un processo di rivitalizzazione di numerosi quartieri “difficili” della città, questa dinamica non si è finora tradotta in un drastico sconvolgimento della loro morfologia sociale, vedendo in molti casi il fenomeno turistico coesistere con la presenza di gruppi sociali, pratiche culturali e stili di vita autoctoni e popolari. Una circostanza che sembrerebbe smentire le consuete letture della relazione tra fenomeno di rigenerazione urbana e industria del turismo – la cui enfasi tende solitamente a ricadere sulle problematiche implicazioni di ordine sociale connesse ai fenomeni di trasformazione della destinazione d'uso e di privatizzazione dello spazio pubblico che si accompagnano all'espansione dell'economia turistica – e che sembra offrire al contempo numerosi spunti di riflessione per ripensare il rapporto tra turismo e territorio. Ed è proprio con questo obiettivo che ho rivolto la mia attenzione al caso di studio dei Quartieri Spagnoli.

In modo non dissimile dai quartieri popolari dei centri storici di molte altre grandi città europee, i Quartieri Spagnoli si sono ritrovati nell'ultimo decennio al centro di un esteso processo di rinnovamento urbano che li ha visti trasformarsi da quella che per molti costituiva una sorta di *no-go zone* in una delle più popolari destinazioni turistiche della città. Una trasformazione che ha indubbiamente contribuito a riportare i Quartieri Spagnoli al centro delle geografie economiche della città, in qualche modo “ridimensionando” quella rappresentazione stigmatizzante che ne aveva accompagnato la nascita e lo sviluppo, ma che allo stesso tempo proprio con quest'ultima sembra intrattenere una relazione alquanto ambivalente e controversa. Se è vero che i Quartieri Spagnoli sono descritti oggi come un vero e proprio *must see* dalle principali guide turistiche della città, infatti, sembrerebbe che questa trasformazione sia avvenuta non tanto *malgrado*, quanto anche *grazie*, a quel complesso repertorio di discorsi e immagini stigmatizzanti del quartiere e dei suoi abitanti che

da secoli si riproducono nel discorso sulla città. Un repertorio che viene oggi “riabilitato” e “messo al lavoro” dalle politiche del *marketing* territoriale al fine di dare forma a una rappresentazione accattivante e “alternativa” del territorio tesa a fare di questi caratteri il segno distintivo della sua unicità all’interno di un panorama urbano globale ormai sostanzialmente uniforme e omologato. In questo modo la povertà, la violenza e altre espressioni del degrado e del disordine urbano che caratterizzano il paesaggio dei Quartieri Spagnoli, più che essere semplicemente “occultate” alla vista di turisti e visitatori – come suggerito dai più ricorrenti paradigmi interpretativi dei processi di rigenerazione turistica – diventano invece oggetto di un processo di estetizzazione e spettacolarizzazione che punta a farne dei *markers* dell’autenticità dell’identità e del folklore locale. Una dinamica che sembra per certi versi richiamare il *modus operandi* di quel fenomeno – ormai largamente diffuso in numerose aree metropolitane del continente latinoamericano, dell’Africa e del sud-est asiatico – definito come *slum tourism* o *ghetto tourism* e che, come si è visto, presenta numerose quanto significative implicazioni per i territori che ne sono interessati. Mentre è infatti necessario sgomberare il campo da quel romanticismo pasoliniano che guardava ingenuamente a Napoli come all’ultimo baluardo di un’autenticità “tradita” dalle leggi del progresso e dello sviluppo capitalistico, d’altra parte sembra innegabile che esempi come quello dei Quartieri Spagnoli dimostrino come i processi di rigenerazione urbana guidati dal turismo si siano mossi, in questo contesto, lungo coordinate almeno parzialmente divergenti da quelle delle consuete dinamiche di turistificazione osservate nei centri storici di molte città italiane ed europee. Indubbiamente, da alcuni anni a questa parte, il turismo costituisce una realtà concretamente “palpabile” nella quotidianità del quartiere, i cui effetti hanno contribuito a ridisegnare le sue complesse geografie sociali, culturali ed economiche. Allo stesso tempo, tuttavia, l’emersione di nuovi gruppi sociali, nuove destinazioni d’uso dello spazio urbano e nuove pratiche di consumo del territorio, non sembra – almeno fino a questo momento – aver generato effetti di radicale “snaturamento” delle atmosfere e dei paesaggi del quartiere, nella cui cornice turisti e nuove funzioni dello spazio pubblico tendono ad affiancare – più che a sostituire – la popolazione residente e le sue tradizionali pratiche di organizzazione socio-spaziale. Un’osservazione che ha trovato un’importante conferma durante i mesi della seconda ondata di COVID-19, quando – tornato brevemente sul campo nei giorni della zona rossa – ho potuto constatare come i fenomeni di desertificazione sociale che stavano intanto coinvolgendo i centri storici di molte altre città italiane non stessero interessando l’area dei Quartieri Spagnoli, che è sembrata per quanto possibile preservare una relativa vitalità del suo spazio pubblico.

Mentre la vivacità delle strade dei Quartieri Spagnoli durante i mesi della zona rossa – talvolta anche oltre i limiti orari imposti dalla legge – può essere pensata come un valido “indicatore” dell’ancora significativa presenza di residenti e abitanti storici e del diffuso radicamento di abitudini culturali e stili di vita popolari all’interno del quartiere, essa d’altra parte non dovrebbe essere pensata come una condizione statica e irreversibile. Al contrario, essa costituisce quella che si potrebbe definire come la “posta in gioco” di un processo intorno al quale prendono forma due distinte modalità di intendere il turismo e il suo rapporto con i territori e le comunità che li abitano. Se è vero, infatti, che la rigenerazione turistica dei Quartieri Spagnoli non sembra per ora essersi accompagnata a violenti fenomeni di sostituzione delle popolazioni residenti e di disgregazione del suo originario tessuto socio-economico, ciò è stato reso possibile dal concorso di una molteplicità di circostanze che non dovrebbero tuttavia ritenersi immutabili. All’opposto, in mancanza di un’adeguata azione politica tesa a guidare e disciplinare questi processi, il carattere di relativa sostenibilità sociale che essi hanno sin qui mostrato e gli spazi di protagonismo e partecipazione per la popolazione locale che essi hanno finora contribuito ad aprire rischiano di essere sacrificati sull’altare dell’industria del turismo e della rendita immobiliare. Una problematica largamente sottovalutata in questi anni dall’amministrazione De Magistris che, al di là di alcune astratte dichiarazioni di principio, si è di fatto limitata ad assecondare un processo generatosi in maniera spontanea “dal basso” e che espone ora – con l’approfondirsi degli effetti della crisi socio-economica innescata dall’emergenza sanitaria – il quartiere al pericolo di un’incontrollata e violenta espansione dell’industria del turismo. Benché il dilagare della pandemia di COVID-19 abbia per qualche tempo alimentato il timore di un futuro in cui saremmo stati costretti a ripensare radicalmente tempi e modi della nostra mobilità, i recenti sviluppi della crisi sembrano lasciare spazio a un cauto ottimismo che – alimentato dai progressi della campagna vaccinale nel continente europeo – sta venendo un progressivo ritorno di turisti e visitatori nelle nostre città. Da questo punto di vista, dunque, in accordo a una lettura ormai consolidata nel filone di quella che è stata definita come sociologia dei disastri, non pare del tutto fuori luogo affermare che, dopo aver determinato un’iniziale “paralisi” dei processi di trasformazione che stavano interessando l’area dei Quartieri Spagnoli, la crisi sanitaria potrebbe sul medio e lungo termine conferire loro un’inaspettata accelerazione, con conseguenze imprevedibili sui suoi complessi equilibri socio-economici. Se gli effetti dell’aumento dei tassi di disoccupazione e del generale peggioramento delle condizioni socio-economiche sul mercato immobiliare sono stati in qualche modo “mitigati” del blocco degli sfratti varato dal governo Conte durante la prima fase della

pandemia, in che modo si rifletterà sulla morfologia sociale del quartiere quella che sembra l'ormai prossima cessazione della vigenza del provvedimento annunciata dal governo Draghi nella primavera del 2021 e quale sarà il ruolo di piattaforme come *Airbnb* in questa dinamica? E ancora: se è vero che i Quartieri Spagnoli hanno sinora conosciuto un "bilanciamento" tra modalità di appropriazione e utilizzo dello spazio urbano frutto di aspettative e bisogni diversi e talvolta antitetici, come si rifletterà su questo precario equilibrio la delibera che di fatto "concede" ampie porzioni di spazio pubblico agli operatori della ristorazione per consentirgli di esercitare le proprie attività all'aperto nel rispetto delle normative anti-COVID? Quali saranno gli effetti della cessazione di numerose attività commerciali storiche su quello che si è finora mostrato come un tessuto economico e produttivo discretamente vivace e variegato malgrado lo spropositato aumento delle attività legate al comparto turistico da alcuni anni a questa parte? E quale futuro, nel quadro delineato, si prospetta per i soggetti attivi sul terreno delle economie informali o comunque in quella "zona grigia" situata a cavallo tra formale e informale, cui ancora si legano le concrete opportunità occupazionali di quote non irrilevanti della popolazione locale? Domande certamente non inedite per gli studiosi del fenomeno urbano e della complessa relazione tra città e turismo, ma che si impongono oggi con rinnovata urgenza davanti alle rapide quanto inaspettate trasformazioni che stanno prendendo forma sotto i nostri occhi nell'inesorabile incedere dell'emergenza sanitaria. Il rischio, infatti, non è solo quello di vedere ancora una volta le fasce più deboli e meno tutelate della popolazione locale costrette a pagare il costo della crisi socio-economica innescata dalla pandemia, ma anche quello di vedere irrimediabilmente compromesso quel fragile equilibrio tra gruppi sociali, pratiche d'uso dello spazio, stili di vita e abitudini culturali variegata ed eterogenee, che ha di fatto contribuito a fare dei Quartieri Spagnoli una delle "attrazioni" più rinomate e apprezzate della città.

Bibliografia

- Alisio, G. (1980). *Napoli e il Risanamento*, Napoli, Edizioni Banco di Napoli.
- Alisio, G. & Buccaro, A. (1994). *Storia e disegno urbano nell'area di Montecalvario dal piano vicereale ai programmi di Ferdinando II*, in Bisogni, S. *Napoli Montecalvario: questione aperta*, Napoli, Clean.
- Allum, P. (1973). *Politics and society in post-war Naples*, Cambridge, University Press.
- Allum, P. (1975). *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi.
- Allum, P. (2003). *Napoli tra "sacco" e "Rinascimento"*, in Cappelli, O. (a cura di), *Potere e Società a Napoli a cavallo del secolo. Omaggio a Percy Allum*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Amato, F. & Rossi, U. (2003). *Un sistema territoriale marginale tra cambiamento e continuità. I Quartieri Spagnoli di Napoli*, in Sommella, R. & Viganoni L. (a cura di), *Territori e progetti nel Mezzogiorno. Casi di studio per lo sviluppo locale*, Bologna, Baskerville.
- Amato, F. (2006). *Il centro storico di Napoli tra rinascita e fine apparente*, in *Storia Urbana*, 29 (113), 59-76.
- Amato, F. (2015). *Il lungo dialogo tra arte e geografia. Il paesaggio urbano in trasformazione: i murali nei quartieri disagiati di Napoli*, in *Estetica. Studi e ricerche*, 2, 7-17.
- Anderson, G. (1993). *Fundamentals of Educational Research*, Londra, Falmer Press.
- Andranovich, G. D. & Riposa, G. (1993). *Doing Urban Research*, Thousand Oak, CA, Sage.
- Anselmo, M. (2017). *Una città prigioniera dei propri stereotipi*, in *Rivista Il Mulino*, 25/01/2017, <https://www.rivistailmulino.it/a/una-citt-prigioniera-dei-propri-stereotipi>
- Anselmo, M. (2019). *Quartieri Spagnoli. Folklore e impresa spontanea: storia di una trasformazione in atto*, in Amaturò, E. & Zaccaria A. M. (a cura di), *Napoli*, Trento, Rubbettino Editore.
- Barbagallo, F. (2011). *Storia della Camorra*, Roma, Laterza.
- Barbagallo, F. (2013). *La questione italiana: nord e sud dal 1860 a oggi*, Roma, Laterza.
- Barbagallo, F. (2015). *Napoli Bella Époque*, Roma, Laterza.
- Bassolino, A. (1996). *La Repubblica delle Città*, Roma, Donzelli.
- Beard, L. Scarles, C. & Tribe, J. (2016). *Mess and method: using ANT in tourism research*, in *Annals of Tourism Research*, 60, 97-110.
- Benigno, F. (2011). *Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei Lazzari*, in *Storica*, n. 31, 207-247.
- Berritto, A. & Punziano, G. (2018). *Tradizione, informalità, innovazione: i bassi e il turismo a Napoli tra dimensione esperienziale e nuove forme di rivendicazione del locale*, in *Urbanistica Informazioni*, Special Issue n. 278, 6-12.

- Beeton, S. (2005). The Case Study in Tourism Research: A Multi-Method Case Study Approach, in Ritchie, B. W., Burns, P., & Palmer, C. *Tourism Research Methods: Integrating Theory with Practice*, Wallingford, CABI Publisher.
- Bianchi, R. V. (2002). Towards a new political economy of global tourism, Sharpley, R. & Telfer, D. J. *Tourism and Development. Concepts and Issues*, Sydney, Channel View Publication.
- Bianchi, R. V. (2009). The “critical turn” in tourism studies. A radical critique, in *Tourism Geographies*, 11 (4), 494-504.
- Boorstin, D. (1961). *The Image: A Guide to Pseudo Events in America*, New York, Atheneum.
- Bourdieu, P. (1983). *La Distinzione*, Bologna, Il Mulino.
- Bourdieu, P. (1998). *Acts of Resistance. Against the New Myth of Our Time*, Cambridge, Polity Press
- Brancaccio, L., Dines, N., Pine, J. & Ravveduto M. (2014). Dentro la città, in *Meridiana*, n. 80, 197-220.
- Brandajs, F. & Russo, A. P. (2019). Whose is that square? Cruise tourists’ mobilities and negotiation of public space in Barcelona, in *Applied Mobilities*, 4.
- Brenner, N. (1998). Global cities, glocal states: global city formation and state territorial restructuring in contemporary Europe, in *Review of International Political Economy*, 5 (1), 1-37.
- Brenner, N. & Theodore, N. (2002). Cities and the geographies of “actually existing neoliberalism”, in *Antipode*, 34 (3), 349-379.
- Britton, S. (1991). Tourism, capital, place: towards a critical geography of tourism, in *Environment and Planning D: Society and Space*, 9 (4), 451-478.
- Broccolini, A. (2008). *Scena e retroscena di un patrimonio: artigianato, turismo e cultura popolare a Napoli*, Napoli, QuiEdit.
- Bruno, G. (1987). Capitale straniero e industria elettrica nell’Italia meridionale (1895-1935), in *Studi Storici*, 28 (4), 943-984.
- Burawoy, M. (2007). Per la sociologia pubblica, *Sociologica*, 1 (1), 1-45.
- Caputi, A. & Fava, A. (2019). Napoli in vendita tra turismo e privatizzazioni, in *Critica Urbana*, n. 7.
- Cardarelli, U. (2002). *Studi di urbanistica*, Bari, Dedalo.
- Carozzi, C. & Mioni, A. (1980). *L’Italia in formazione. Lo sviluppo urbanistico del territorio nazionale: antologia critica*, Bari, De Donato.
- Castells, M. (1989). *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring And The Urban-Regional Process*, Malden, MA, Blackwell.

- Cerami, G. & Visalli, A. (1994). Parigi 1840-1869. Hausmann e la reinvenzione della città, in *Critica della Ragione Urbanistica*, n.2,
- Chevallier, E. (1982). *Iter Italicum. Les voyageurs français à la découverte de l'Italie ancienne*, Parigi, Belles Lettres.
- Choay, F. (1992). *L'orizzonte del post-urbano*, Roma, Officina Edizioni.
- Comune di Napoli (2014). Bollettino di statistica anno 2014, <https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/28876>
- Cohen, E. (1984). The Sociology of Tourism: approaches, issues and findings, *Annual Review of Sociology*, 10 (1): 373-392.
- Cohen, E. (1988). Authenticity and commodification in tourism, in *Annals of Tourism Research*, 15 (3): 371-386.
- Cohen, E. (2004). Contemporary tourism, in Williams, S. (a cura di), *Tourism: the nature and structure of tourism*, Londra, Routledge.
- Cox, K. R. (1993). The local and the global in the new urban politics: a critical review, in *Environment e Planning D: Society and Space*, 11 (4), 433-448.
- Cox, K. R. (1995). Globalisation, competition and economic local development, in *Urban Studies*, 32 (2): 213-224.
- Corbisiero, F. (2019). *Grand Tour ieri, oggi e domani*, in Amatore, E. & Zaccaria A. M. (a cura di), Napoli, Trento, Rubbettino Editore.
- Creswell, J. W. (1998). *Qualitative Inquiry and Research Design: Choosing Among Five Traditions*, Thousand Oak, CA, Sage.
- Croce, B. (1914) *Curiosità e aneddoti settecenteschi*, Roma, Remo Sandron Editore.
- Davis, M. (1992). *City of Quartz. Excavating the Future in Los Angeles*, New York, Verso.
- Della Sala, G. (2016). Metafora e ossimoro. La patrimonializzazione del centro storico di Napoli, in *Cartografie Sociali*, 1 (1), 317-331.
- De Lucia, V. (1976). L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra a oggi, in *Urbanistica*, n. 65.
- De Lucia, V. (1992). *Se questa è una città*, Roma, Donzelli.
- De Lucia, V. (1998). *Napoli: cronache urbanistiche*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
- De Masi, D. (2004). *Napoli e la questione meridionale 1903-2005*, Napoli, Guida.
- De Filippis, J. (1999). Alternatives to new urban politics: finding locality and autonomy in local economic development, in *Political Geography*, 18 (8), 973-990.
- Dentice, F. (1957). Due viaggiatori inglesi del '700 nel Regno di Napoli, in *Prospettive*, n. 10.
- Degen, M. (2009). Fighting for the global catwalk: formalizing public life in Castlefield (Manchester) and Diliuting Public Life in El Raval (Barcelona), in *International Journal of Urban and Regional Research*, 27 (4), 867-880.

- D'Eramo, M. (2017). *Il Selfie del Mondo: Indagine sull'Età del Turismo*, Milano, Feltrinelli.
- Di Fiore, L. (1993). *Potere camorrista, Quattro secoli di malanapoli*, Napoli, Guida.
- Dines, N. (2012). *Oltre l'aberrante. Per un'etnografia critica di Napoli*, in *Lo Squaderno*, 24, 21-25.
- Dines, N. (2012). *Tuff City: Urban change and contested space in central Naples*, New York, Berghan Books.
- Dines, N. (2014). *L'eterno abietto: le classi popolari napoletane nelle rappresentazioni del Partito Comunista Italiano*, in *Itinerari di Ricerca Storica*, 28 (2), 77-96.
- Dines, N. (2016). "Anche io sono del centro storico, ma il tuo è un atteggiamento sbagliato!". *Il patrimonio disastro e le contese per lo spazio urbano*, in *Cartografie Sociali*, 1 (1), 145-161.
- Dines, N. (2018). *An irreconcilable first place. The precarious life of tourism and heritage in a southern European historic centre*, in *International Journal of Heritage Studies*, 24 (2), 142-153.
- Edensor, T. (2000). *Staging Tourism: Tourist as Performers*, *Annals of Tourism Research*, 27 (2), 322-344.
- Edensor, T. (2001). *Performing tourism, staging tourism. (Re)producing tourism space and practice*, in *Tourism Studies*, 1 (1), 59-81.
- Elden, S. (2004). *Understanding Henri Lefebvre*, Londra, A&C Black.
- Engels, F. (1971). *La questione delle abitazioni*, Roma, Editori Riuniti.
- Erbani, F. (1988). *Vita di Antonio Iannello: difensore del Belpaese*, in *Meridiana*, n. 31, 101-135
- Fainstein, S., Hoffman, L. et al. (2003). *Introduction*, in Fainstein, S., Hoffman, L. & Judd, D. *Cities and Visitors: Regulating People, Markets and City Space*, Malden, MA, Blackwell.
- Ferraro, I. (2003). *Napoli. Atlante della Città Storica. I Quartieri Bassi e il Risanamento*, Napoli, CLEAN.
- Ferraro, S. (2015). *Discorsi su Napoli. La rappresentazione della città tra eccessi e difetti*, Roma, Aracne,
- Flyvbjerg, B. (2006). *Five misunderstandings about case study research*, *Qualitative Inquiry*, 12 (2), 219-245.
- Foucault, M. (1976). *La Volonté de Savoir*, Parigi, Gallimard.
- Florida, R. (2002). *The Rise Of The Creative Class*, New York, Basic Books.
- Formato, E. & Tournilhac, C. (2020). *Lo spatialfix nella costruzione della città moderna, tra adattamento e dislocazione*, in Belli, A. (a cura di), *Pensare lo spazio urbano. Intrecci tra Italia e Francia nel Novecento*, Milano, Franco Angeli.

- Formenti, C. (2017). De Magistris, il populista di sinistra tra luci e ombre, in Sinistra in Rete, 03/12/2017, <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/11110-carlo-formenti-de-magistris-il-populista-di-sinistra-tra-luci-e-ombre.html>
- Formez PA (2016). Progetto pilota di valutazione locale REVES. Studio di caso dei Quartieri Spagnoli, <http://valutazioneinvestimenti.formez.it/content/progetto-pilota-valutazione-locale-reves-studio-caso-quartieri-spagnoli>
- Fortuna, C. (1996). Turismo, autenticità e cultura urbana, in Studi di Sociologia, 34 (2), 129-155.
- Frenzel, F. (2016). Slumming It: the Tourist Valorization of Urban Poverty, New York, Springer.
- Friedmann, J. & Wolff, G. (1982). World city formation: an agenda for research and action, in International Journal of Urban and Regional Research, 6 (3), 309-344.
- Gainsforth, S. (2019). Airbnb cittàmerce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale, Roma., DeriveApprodi.
- Glass, R. (1964). London: Aspects of Change, Londra, MacKibbon& Kee.
- Gramsci, A. (1975). Quaderni dal carcere, Torino, Einaudi.
- Hackworth, J. (2002). Post-recession gentrification in New York City, in Urban Affairs Review, 37 (6), 815-843.
- Hall, T. & Hubbard, P. (1996). The entrepreneurial city: new urban politics, new urban geography?, in Progress in Human Geography, 20 (2), 153-174.
- Harvey, D. (1989). The Condition of Postmodernity, Oxford, Blackwell.
- Harvey, D. (1989). From managerialism to entrepreneurialism: the transformation in urban governance in late capitalism, in GeografiskaAnnaler: Series B Human Geography, 71 (1), 3-17.
- Harvey, D. (1990). Flexible accumulation through urbanization: reflections on “post-modernism” in the american city, Perspecta: 251-272.
- Herbert, S. & Brown, E. (2006). Conceptions of Space and Crime in the Punitive Neoliberal City, in Antipode 38 (4), 755-777.
- Horkheimer, M. & Adorno. T. (1966) Dialettica dell'Illuminismo, Torino, Einaudi.
- Ingersoll, R. (2004). Sprawltown. Cercando la città in periferia, Sesto San Giovanni, Meltemi.
- Iovino, G. (2019). Riscritture di paesaggi urbani marginali. La street-art a Napoli, in Società di Studi Geografici. Memorie Geografiche, n. 17, 377-390.
- Jelardi, A. (2020). Nicola Amore: il principe del foro che trasformò Napoli, Napoli, Kairos.
- Jessop, B. (1998). The narrative of enterprise and the enterprise of narrative: place-marketing and the entrepreneurial city, in Geographies of politics, regime and representation, 77-99.

- Jessop, B. (2000) *Globalization, Entrepreneurial Cities and the Global Economy*, in Hamel, P., Lutiger, M. & Mayer, M. *Urban Moments in a Globalising World*, Londra, Routledge.
- Jessop, B. (2002) *Liberlism, neo-liberalism and urban governance: a state theoretical perspective*, in Brenner, N. & Theodore, N. *Spaces of Neoliberalism: Urban Restructuring in North America and Western Europe*, Oxford, Blackwell.
- Jessop, B. (2007). *Regulation Theory*, *The Blackwell Encyclopedia of Sociology*.
- King, A. D. (1995). *Re-presenting world cities: cultural theory/social practice*, in Knox, P. L. & Taylor, P. J. *World Cities in a World System*, Cambridge, Cambridge University Press.
- King, A. D. (1996). *Re-presenting the City*, Londra, Palgrave.
- Laino, G. (1984). *Il cavallo di Napoli: i Quartieri Spagnoli*, Milano, Franco Angeli.
- Laino, G. (2001) *Il cantiere dei Quartieri Spagnoli di Napoli*, in *Territorio*, n. 19, 25-31.
- Laino, G. (2010). *Innovazione delle politiche per l'abitare: una strategia enzimatica per il programma di recupero dei bassi a Napoli*, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 96, 206-223.
- Laino, G. (2016). *Il Palazzo delle donne sole. Dinamiche urbane in un condominio napoletano*, in *Territorio*, n. 78, 7-25.
- Laino, G. (2019). *Quartieri Spagnoli. Note da quarant'anni di lavoro dell'Associazione*, Napoli, Monitor.
- Lash, S. & Urry, J. (1994). *Economies of Sign and Place*, Londra, Sage.
- Latour, B. (2005). *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*, New York, Oxford University Press.
- Lefebvre, H. (1971). *Everyday Life In The Modern World*, Londra, Harper Torchbooks.
- Lefebvre, H, & Levich, C. (1987). *The everyday and everydayness*, in *Yale French Studies*, 73, 7-11.
- Logan, J. R. & Molotch, H. L. (1987). *Urban Fortunes: The Political Economy of Place*, Berkley, University of California Press.
- MacCannell, D. (1973). *Staged authenticity: Arrangements of social space in tourist setting*, in *American Journal of Sociology*, 79 (3), 589-603.
- MacCannell, D. (1976). *The Tourist: A New Theory of the Leisure Class*, New York, Shoken Books.
- Mansilla, J. (2019). *Gentrification, touristification and social class in Mediterranean cities*, in Cañada, E. (a cura di), *El turismo en la geopolítica del Mediterraneo*, Barcellona, Alba Sud.
- Manzo, E. (2018). *Il Risanamento di Napoli. Dal progetto urbano alla scala architettonica*, in *Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Architetti e degli Ingegneri di Torino*, 151 (1), 113-122.

- Marcuse, P. (1998). Space over time: the changing position of the black ghetto in the United States, in *Netherlands Journal of Housing and the Built Environment*, 13 (1), 7-23.
- Marcuse, P. (2001). Enclaves yes, ghettos no: segregation and the State, Lincoln Institute of Land Policy, conference paper.
- Marrone, R. (2004). *Le strade di Napoli*, Roma, Newton Compton Editori.
- Martinotti, G. (1993). *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Bologna, Il Mulino.
- Martinotti, G. (1999). *La Dimensione Metropolitana*, Bologna, Il Mulino.
- Mazzacane, L. (2002). Napoli in posa: luoghi e immagini di uno stereotipo, in Signorelli, A. (a cura di), *Cultura popolare a Napoli e in Campania nel Novecento*, Napoli, Edizioni del Millennio.
- Merrifield, A. (1996). *The Urbanization of Injustice*, New York, New York University Press.
- Milanesi, B. (1972). *Napoli città difficile*, Napoli, Guida.
- Mitchell, D. (2003). *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*, New York, Guilford Press.
- Mitford, N. (1959). The Tourist, in *Encounter*, 13 (4), 3-7.
- Mohd Noor, K. (2008). Case study: a strategic research methodology, *American Journal of Applied Science*, 5 (11), 1602-1604.
- Montesquieu, C. L. (1894). *Les Voyages de Montesquieu*, Bordeaux, Gounouilhou.
- Morlicchio, E. (2019). Quartieri Spagnoli, recensione a Laino, G., "Quartieri Spagnoli. Note da quarant'anni di lavoro dell'Associazione", in *Rivista Il Mulino*, 14/06/2019, <https://www.rivistailmulino.it/a/quartieri-spagnoli>
- Mossetti, P. (2018). A Napoli è cambiata la narrazione, in *Minima&Moralia*, 08/01/2018 <https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/napoli-cambiata-la-narrazione/>
- Mozzillo, A. (1992). *La frontiera del Grand Tour. Viaggi e viaggiatori nel Mezzogiorno borbonico*, Napoli, Liguori.
- Nitti, F. S. (1900). *Nord e Sud: prime linee di un'inchiesta per la ripartizione delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*, Torino, Roux e Viarengo.
- Ortese, A. M. (1953). *Il mare non bagna Napoli*, Torino, Einaudi.
- Palano, D. (2002). *Il potere della moltitudine: l'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Milano, Vita e Pensiero.
- Park, R. (1915). The City: Suggestions for the Investigation of Human Behavior in the Urban Environment, in *American Journal of Sociology*, 20 (5), 577-612.
- Poe, E. A. (1980). *The Man of the Crowd*, Philadelphia, Burton's Gentleman's Magazine.
- Rabbiosi, C. (2018). *Il territorio messo in scena: turismo, consumi e luoghi*, Sesto San Giovanni, Mimesis.

- Ragin, C. C. (1987) *The Comparative Method: Moving Beyond Quantitative and Qualitative Strategies*, Berkley, University of California Press.
- Rath, J. (2005). Feeding the festive city: immigrant entrepreneurs and tourist industry, in Guild, E. & Van Selm J. (a cura di), *International Migration and Security. Opportunities and Challenges*, Londra, Routledge.
- Robinson, J. (2006). *Ordinary Cities. Between Modernity and Development*, New York, Routledge.
- Roy, A. (2011). Slumdog Cities. Rethinking Subaltern Urbanism, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 35 (2), 223-238
- Roy, A. (2015). Who's Afraid of Postcolonial Urban Theory?, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 40 (1), 200-209.
- Rossi, U. (2003). La Città Molteplice. Il processo di cambiamento urbano nel centro storico di Napoli, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 77, 95-120.
- Rossi, U. (2009). *Lo Spazio Conteso. Il Centro Storico di Napoli tra Coalizioni e Conflitti*, Napoli, Guida Editore.
- Russo Spena, G. (2017). *Demacrazia. Il popolo è il mio partito. Il manifesto di Luigi De Magistris*, Roma, Fandango.
- Said, E. (1983). *The World, The Text And The Critic*, Cambridge, Harvard University Press,
- Sassen, S. (1991). *The Global City*, Princeton, Princeton University Press.
- Serao, M. (1884). *Il Ventre di Napoli*, Milano, Treves.
- Sharpley, R. (2009). *Tourism Development and Environment. Beyond sustainability?*, Londra, EarthScan.
- Sibley, D. (1988). Survey 13: Purification of space, in *Environment and Planning D: Society and Space*, 6 (4), 409-421.
- Signorelli, A. (2002). *Cultura popolare a Napoli e in Campania nel Novecento*, Napoli, Edizioni del Millennio.
- Smith, M. (2001). Repetition and Difference: Lefebvre, Le Corbousier and Modernity's (Im)moral Landscape, in *Ethics, Place and Environment*, 4 (1), 31-44.
- Smith, N. (1984). A class analysis of gentrification, in Palen, J. & London, B. (a cura di), *Gentrification, Displacement and Urban Revitalization*, Albany, State University of New York Press.
- Smith, N. (1996). *The New Urban Frontier: Gentrification and the Revanchist City*, New York, Routledge.
- Smith, N. (2002). New globalism, new urbanism. Gentrification as global urban strategy, in *Antipode*, 34 (3), 427-450.
- Soja, E. (2000). *Postmetropolis. Critical Studies Of Cities And Regions*, Malden, MA, Blackwell.

- Stanek, L. (2011). *Henri Lefebvre On Space: Architecture, Urban Research And The Production Of Theory*, Minneapolis, Univeristy of Minnesota Press.
- Taylor, R. & Thomas-Gregory, A. (2015). Case study research, *Nurse Standard*, 29 (41), 26-40.
- Uriely, N. (2005). The tourist experience: conceptual developments, in *Annals of Tourism Research*, 32 (1), 199-216.
- Urry, J. (1990). *The Tourist Gaze. Leisure and Travel in Contemporary Societies*, Londra, Sage.
- Urry, J. (1995). *Consuming Places*, East Sussex, Psychology Press.
- Urry, J. (2004). *Tourism Mobilities. Play to Play, Places in Play*, Londra, Routledge.
- Urry, J. & Larsen, J. (2011). *The Tourist Gaze 3.0*, Londra, Sage.
- Villari, P. (1920). *Le prime lettere meridionali*, Roma, La Voce.
- Vitiello, I. (2009). *Regimi urbani e grandi eventi. Napoli: una città sospesa*, Milano, Franco Angeli.
- Wacquant, L. (1993). Urban Outcasts: Stigma and Division in the Black American Ghetto and in the French Urban Periphery, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 17 (3), 366-383.
- Wacquant, L. (1996). The Rise of Advanced Marginality: Notes on its Nature and Implications, in *Acta Sociologica*, 39 (2), 121-139.
- Wacquant, L. (2007). Territorial stigmatization in the age of advanced marginality, in Antikainen, A. & Houtsonen, J. *Symbolic Power in Cultural Contexts*, Leida, Brill Sense.
- Wacquant, L. (2008) *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Cambrdige, Polity Press.
- Wacquant, L. (2009). *Punishing the poor: the neoliberal government of social insecurity*, Duke University Press, Durham.
- Wacquant, L. (2012). Three steps to a historical anthropology of actually existing neoliberalism, in *Caderno CRH* 25 (66), 505-518.
- Wacquant, L., Slater, T. & Pereira, V. B. (2014). Territorial stigmatization in action, in *Environment and Planning A*, 46 (6), 1270-1280.
- Wilson, W. J. (1987). *The Truly Disadvantaged: The Inner City, The Underclass And Public Policy*, Chicago, University of Chicago Press.
- Walvin, J. (1978). *Beside the Seaside*, Londra, Allen Lane.
- Wang, N. (1999). Rethinking authenticity in tourism experience, in *Annals of Tourism Research*, 26 (2), 349-370.
- Yin, R. K. (2003). Designing Case Study, *Qualitative Research Methods*, 359-386.
- Yin, R. K. (2014). *Case Study Research Design and Methods*, Thousand Oaks, CA, Sage.

Zola, E. (1883). *Au Bonheur des Dames*, Parigi, Charpentier Editeur.

Zukin, S. (1989). *Loft Living: Culture and Capital in Urban Change*, New Brunswick, NJ, Rutgers University Press.

Zukin, S. (1995). *The Cultures of Cities*, Blackwell, Cambridge.

Zukin, S. (1996). *Space and Symbols in the Age of Decline*, in A. D. King. *Re-presenting the City*, Londra, Palgrave.

Zukin, S. (1998). *Urban lifestyles: diversity and standardization of spaces of consumption*, in *Urban Studies*, 35 (5-6), 825-840.

Abstract

La ricerca intende fare luce sulle dinamiche di rigenerazione turistica di aree urbane marginalizzate e sul ruolo di narrazioni e rappresentazioni dello spazio nell'ambito di questi processi. Un tempo esclusi dalle geografie del turismo di massa, infatti, i luoghi affetti da quella che Wacquant ha definito «stigmatizzazione territoriale» sono oggi al centro di una riscoperta da parte dell'industria del turismo che tende a tematizzarli come espressioni vernacolari di una “autentica” cultura locale. In questo contesto gli obiettivi della ricerca sono: 1) mostrare come una certa repertorio di immagini e rappresentazioni tradizionalmente ricollegate all'immaginario del degrado e del disordine urbano divengano funzionali a una strategia di “folklorizzazione” della marginalità finalizzata alla promozione turistica del territorio e, 2) comprendere se, come e con quali effetti questa rappresentazione sia “assecondata” o viceversa contestata dagli attori locali nel loro agire quotidiano. In questa prospettiva – inserendomi lungo il filone postcoloniale degli studi urbani – a partire dal caso dei Quartieri Spagnoli a Napoli, ho mostrato come un certo immaginario urbano sia stato impiegato per trasformare uno spazio relegato allo stigma in una destinazione turistica internazionale. A questo scopo, dopo aver delineato la cornice storico-politica entro cui ha preso forma il processo di turistificazione dell'area, mi sono preliminarmente focalizzato sul modo in cui un complesso di discorsi e rappresentazioni del quartiere contribuiscano a plasmare l'immaginario di turisti e visitatori e a modellare le diverse pratiche turistiche di uso e consumo del territorio. Successivamente, attraverso il ricorso a interviste semi-strutturate e all'osservazione partecipante, ho tentato di chiarire in che modo questa rappresentazione sia “messa al lavoro” da parte degli attori locali nella loro esperienza quotidiana tanto per promuovere e incentivare questi processi, quanto per rinegoziarne gli effetti e massimizzarne ove possibile gli eventuali benefici economici.

parole chiave: turistificazione; stigma territoriale; rigenerazione urbana